

FONDAZIONE LIBERA INFORMAZIONE
OSSERVATORIO SULL'INFORMAZIONE PER LA LEGALITÀ E CONTRO LE MAFIE

parole & mafie

Informazione, silenzi, omertà

DOSSIER LAZIO

Roma, dicembre 2009

La presente pubblicazione è stata curata da:

Roberto Morrione, Lorenzo Frigerio, Peppe Ruggiero, Marcella Sansoni,
Gaetano Liardo

Si ringraziano per la collaborazione:

La redazione di Libera Informazione e Antonio Turri

Progetto grafico e copertina:

Giacomo Governatori

Stampa:

Multiprint - Roma

Un ulteriore ringraziamento alla:

Casa della Legalità della Presidenza della Regione Lazio

Roma, dicembre 2009

l'analisi

Parole e mafie: una chiamata professionale alle armi

di Roberto Morrione

Nel 2007, quando Libera Informazione decise di realizzare un'inchiesta sulla presenza delle mafie nel Lazio, con un dossier che chiamammo provocatoriamente "Mafie& Cicoria", l'informazione si occupava poco e saltuariamente del problema, in pratica non conosciuto dall'opinione pubblica. Eppure da anni era in atto una vistosa penetrazione della camorra, lungo il litorale tirrenico dalla Campania al basso Lazio, con un'invasione che seguiva la via del cemento, del turismo abusivo e della speculazione edilizia, ma che tendeva ad allargarsi ai settori della distribuzione alimentare e dei trasporti, con la complicità negli appalti pubblici di amministratori ed esponenti politici compiacenti e di un'imprenditoria locale debole quanto spregiudicata, stretta spesso nel ricatto dell'usura. Con il prezioso aiuto di Antonio Turri, bravissimo funzionario di polizia e responsabile di Libera Latina, collegato con il mondo del lavoro, con il tessuto commerciale sano e con la parte della società civile tesa ai valori della legalità, entrammo in contatto con i cronisti sul territorio e con i magistrati e gli investigatori che, dalla DIA alla DNA, aprivano indagini ed eseguivano arresti. Presto il nostro dossier prese corpo e si estese praticamente a tutte le province della regione, perché scoprimmo che dal basso Lazio e da Latina dovunque vi fosse opportunità di sviluppo economico e di appalti si erano allargate le mafie, non più soltanto i clan della camorra, ma anche le famiglie calabresi della 'ndrangheta, rivolte, in una sorta di patto di spartizione con i camorristi, alla ristorazione e al tessuto commerciale delle città, a partire dalla capitale. Fin dal primo seminario a Latina, peraltro, scoprimmo l'estrema debolezza del sistema dell'informazione locale, sia stampata che televisiva, diffusa tra la popolazione, ma pervasa da quei "comitati d'affari" che avevamo largamente incontrato in tanti incontri svolti nel Meridione, dalla Sicilia alla Calabria, alla Campania, alle Puglie, alla Basilicata. Un misto di interessi industriali, finanziari, speculativi, spesso al limite o fuori delle regole, legato a singoli esponenti politici e al consenso elettorale, volto a condizionare e a dirigere verso i propri progetti il lavoro giornalistico, sfruttando il precariato giovanile, evitando inchieste e approfondimenti scomodi se non indirizzandoli contro il rivale politico o affaristico del momento. E insieme cavalcando gli aspetti più emozionali e consumistici del mercato editoriale, solleticando gli umori del pubblico con la più vieta e superficiale cronaca nera o con il gossip e la pubblicità mirata, secondo quei modelli che straripano ormai dalle reti televisive nazionali pubbliche e private. Eppure, frammisto a questa estrema condizione di subalternità, era evidente il potenziale professionale soprattutto giovanile, la voglia di "fare rete" di cronisti frustrati, ma onesti, di volontari, di associazioni, per tenere alta l'attenzione sui tanti lati oscuri e illegali del territorio, a partire dalla denuncia dell'avanzata degli interessi criminali con le connesse complicità politiche e amministrative.

Da qui dunque è partito il progetto di collaborazione con la Regione Lazio, che da tempo seguiva con preoccupazione l'estendersi degli interessi mafiosi, creando un apposito Osservatorio e poi una Casa della Legalità, affidata all'ex-presidente dell'Antimafia, Francesco Forgione. La Regione si era collegata con le istituzioni giudiziarie, chiedendo il rafforzamento della magistratura e di appositi presidi delle forze di polizia, nonostante un'opposizione politica pregiudiziale e una perdurante disattenzione dell'informazione e quindi dell'opinione pubblica. In questa direzione va la proposta di legge su un rinnovamento normativo e di controllo degli appalti,

già approvata dalla Giunta e fermata poi dallo scioglimento del Consiglio regionale. Che l'indifferenza dei cittadini fosse figlia in buona parte del vuoto dell'informazione era evidente da molti segnali. Basta pensare allo scetticismo, venato da aperta ostilità, con il quale fu accolta dalla generalità delle forze politiche, ma anche sulla grande stampa nazionale, la documentata denuncia dell'allora segretaria del Partito Radicale in merito all'invasione delle mafie nel cuore di Roma, a partire da decine di esercizi commerciali... Più tardi, a chiarire definitivamente le cose, vennero i sequestri di noti ristoranti e locali storici a Trinità dei Monti e in Via Veneto. Erano arrivate le 'ndrine calabresi, come un iceberg improvvisamente emerso su rotte di navigazione a torto ritenute sicure.

Così è partito il viaggio per l'informazione antimafia che, non senza problemi organizzativi, ha toccato Latina, Nettuno, Fondi, Rieti, Frosinone, Viterbo, Colferro, facendo tappa agli Stati Generali di Libera a Roma, per concludersi nella capitale in un incontro con la Federazione Nazionale della Stampa, l'Unione Cronisti e le redazioni più coinvolte nell'impegno antimafia. Un percorso innovativo, che ha permesso di oltrepassare porte finora sbarrate e che ha in sé molti significati.

Innanzitutto quello di una sorta di "chiamata professionale alle armi" per tante redazioni e molti giornalisti, attivi a livello nazionale come nei territori, affinché escano dalla morsa dei condizionamenti imposti dall'alto, da una distruttiva autocensura, da un appiattimento conformista e opportunistico volto solo a "fare carriera" e a compiacere acriticamente la gerarchia del potere. Riscoprire la bellezza del descrivere liberamente i fatti e la completezza delle notizie, alla ricerca della verità su aspetti della realtà artatamente nascosti o difficili da raggiungere, è una sfida che coinvolge l'essenza stessa del mestiere, la vocazione profonda di una scelta che non è solo professionale, ma che risponde a un'etica insieme morale e civile, cioè alle radici della democrazia. Una sfida difficile, ma non impossibile, che chiama a esaminare criticamente i limiti dell'informazione calandosi in una realtà che non è fatta solo di condizionamenti, di opportunismo, di servilismo verso il potente, ma che si può saldare con la società civile, in alleanze sociali e culturali, in collegamento con le istituzioni e in particolare con il potere giudiziario. All'azione in prima linea della magistratura chi pratica e crede nel mestiere del cronista non può non essere fisiologicamente attento e sensibile...

La costituzione di punti attivi di una rete civile, che è stata la costante dei seminari e dei convegni svolti sul territorio insieme con la Casa della Legalità e l'Ufficio Stampa della regione Lazio, è l'altro aspetto positivo del progetto. Nelle varie zone si sono costituiti punti di riferimento organizzativo e di coordinamento fra i professionisti dell'informazione, le associazioni e tanti giovani volontari attivi con poche risorse, ma con conoscenze e accessi alle nuove tecnologie multimediali del web e sempre, nonostante le delusioni e l'avvilente condizione del precariato, con una motivazione ideale. Unire in momenti di grave crisi questo patrimonio potenziale con strutture istituzionali attive sul territorio, è di per sé un obiettivo investimento per il futuro.

E infine entra in campo, affiancando l'impegno della società civile, un soggetto centrale come la Regione, che può colmare il vuoto che, nonostante le parole e le promesse, il governo ha creato sul terreno del contrasto alle mafie, che stanno invece certamente prevalendo su scala nazionale.

Infatti se è vero che magistratura e forze investigative stanno conducendo con successi anche clamorosi la loro lotta repressiva contro il crimine organizzato, questo impegno, peraltro rivolto essenzialmente a colpire le strutture di Cosa Nostra, già

indebolite e in parte in crisi, mentre non sono sostanzialmente intaccate le strutture ramificate della camorra e della 'ndrangheta, non ha affrontato finora nei modi corretti, cioè sul piano del controllo finanziario e bancario e del rafforzamento legislativo, il sistema di contiguità politico-amministrativo-imprenditoriale che ha fatto crescere a dismisura la presenza di capitali illegali nell'economia del Paese. Per non parlare delle oscure vicende che incombono tuttora sul passato e sul futuro giudiziario del premier e di segnali fortemente negativi come il permanere della situazione a Fondi, con il reiterato rifiuto governativo di sciogliere una struttura amministrativa dominata dalle mafie, secondo il rapporto del prefetto e dello stesso ministro dell'Interno. In questa inquietante direzione va infine la Finanziaria, con l'emendamento che, mettendo all'asta i beni sequestrati alle mafie, dopo pochi mesi dalla mancata assegnazione sociale prevista dalla legge vigente (voluta da Libera con la firma di un milione di cittadini) di fatto riconsegnerà alle famiglie mafiose ciò che a prezzo di molto sangue innocente era stato loro tolto.

E' fra queste contraddizioni che le Regioni, ma anche la rete dei Comuni e delle Province, possono acquisire un nuovo ruolo centrale nella denuncia, nel controllo e nella repressione dell'enorme riciclaggio dei capitali sporchi, saldandosi con un approccio pulito e radicale di buona amministrazione alla questione morale e alla lotta alla dilagante corruzione, vero cancro delle prospettive di sviluppo economico e sociale.

La positiva collaborazione fra Libera Informazione e la Regione Lazio anche da questo aspetto assume la funzione di apri-strada, per altre situazioni altrettanto gravi che coinvolgono amministrazioni democratiche del Centro-Nord nella preoccupante indifferenza e nell'ignoranza da parte dei cittadini di una questione così vitale per i loro diritti e il loro futuro. Senza una buona informazione e una partecipazione consapevole dell'opinione pubblica le mafie avrebbero davvero vinto la partita.

Un forte sostegno alle iniziative di Libera nella lotta contro le mafie

di Luigina Di Liegro*

Sono soddisfatta perché negli ultimi due anni la Regione Lazio con la Fondazione Libera hanno proficuamente collaborato insieme portando avanti progetti di formazione per favorire l'educazione alla legalità democratica. Ritengo fondamentale il lavoro fatto da Libera finalizzato a sensibilizzare non solo la società civile, ma anche gli operatori dell'informazione, che in queste tematiche svolgono un ruolo strategico per mantenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica. Questa azione è segno che un'intera filiera istituzionale vuole dire no alla mafia, unendo la propria voce a quella dei cittadini liberi e delle associazioni.

Come è emerso anche dagli Stati Generali dell'Antimafia, ai quali ho recentemente partecipato a Roma, i dati ci dicono che la situazione è sempre più critica. Il Lazio è oggi una terra di frontiera, dove sta aumentando la diffusione di strutture logistiche-economiche criminali di stampo mafioso, che hanno un'azione diretta di controllo del territorio e delle attività economico-commerciali. È necessario intensificare gli sforzi, perché è proprio nei periodi di crisi che le mafie moltiplicano i loro affari.

Mentre la recente proposta del Governo di alienare i beni confiscati alle mafie, perseguendo fini meramente finanziari - che nulla hanno a che vedere con il riutilizzo sociale delle proprietà tolte alle associazioni criminali - rischia di vanificare l'azione coordinata di tutte le forze politiche, delle Istituzioni e delle associazioni, la Regione Lazio si impegna fattivamente nella lotta alle mafie.

Come Assessore alle Politiche sociali e delle sicurezze, infatti, uno dei primi provvedimenti legislativi che ho portato avanti, assieme ai consiglieri Fontana e Cirilli, è stata l'istituzione dell'Agenzia regionale per i beni confiscati alle organizzazioni criminali (Abecol) nel Lazio - approvata dal Consiglio regionale all'unanimità il 30 settembre, anche grazie al convinto sostegno dell'opposizione - che sarà uno strumento per trasformare la ricchezza delle mafie in un'opportunità di inclusione e sviluppo sociale per i cittadini. È un'esperienza unica nel panorama nazionale, la cui filosofia è vicina a quella del mandato che ho ricevuto, cioè rispondere ai bisogni sociali della cittadinanza e tutelarne la sicurezza.

La Regione Lazio ha anche, siglato recentemente un Protocollo d'Intesa con il Commissario Straordinario del Governo Maruccia sulla destinazione e sull'utilizzo a fini sociali e produttivi dei beni confiscati alla criminalità. Inoltre, l'Assessorato alle Sicurezze ha stanziato 1.300.000 € per progetti portati avanti da Comuni e associazioni, tesi al recupero, la riqualificazione e il riutilizzo di beni confiscati alla criminalità organizzata. Si tratta della cifra più alta messa in campo dalla Regione, che per il triennio 2009-2011, salirà a 2.000.000 € annui, cui se ne aggiungeranno 300.000 € destinati a iniziative per la legalità.

**assessore alle Politiche sociali e delle sicurezze Regione Lazio*

“La legalità è la sola garanzia di sicurezza per i cittadini”

*di Luisa Laurelli**

La criminalità organizzata nel Lazio c'è e gli effetti si sentono. Dalla mia attività di presidente della commissione speciale Sicurezza, contrasto all'usura, integrazione sociale e lotta alla criminalità della Regione Lazio, ho potuto avere piena consapevolezza di tale presenza, delle sue conseguenze e dei rischi che un atteggiamento “negazionista” può comportare.

Fin dalle prime sedute della commissione Sicurezza ci siamo occupati di mafie. Accadde, nell'estate 2005, con le audizioni del coordinamento antimafia Anzio-Nettuno, di Libera e Legambiente. Già allora esse confermarono la difficile situazione del litorale pontino. Già allora come commissione sentimmo l'esigenza di chiedere una seduta straordinaria del Consiglio regionale dedicata al contrasto e alla prevenzione della criminalità organizzata. A seguito dello scioglimento del Consiglio comunale di Nettuno, ho proposto al presidente della Giunta regionale la costituzione di parte civile della Regione Lazio nei due processi per mafia relativi al procedimento penale a carico di Gallace Agazio+48 al fine di ottenere il risarcimento dei danni, materiali e morali, subiti dalla Regione Lazio.

In un'audizione del presidente di Confindustria Lazio, Giancarlo Elia Valori, questi mise in luce il fenomeno del riciclaggio internazionale di denaro proveniente da attività illecite. In tale occasione si sottolineò, in commissione, l'esigenza di un'attività di sensibilizzazione al rispetto degli obblighi di segnalazione delle operazioni sospette, estesa anche ai promotori finanziari, al sistema bancario e finanziario e agli agenti assicurativi. Valori propose la costituzione di un'anagrafe dei conti e dei depositi e l'intensificazione delle azioni di prevenzione attraverso un ampliamento della collaborazione fra istituzioni.

Abbiamo poi dato spazio alle audizioni delle associazioni Unionfidi Confesercenti, Confcommercio e Confartigianato per analizzare con loro gli effetti della legge regionale 23 del 2001 relativa alla prevenzione dell'usura e al sostegno alle vittime. Risulta che la legge ha bisogno di correttivi per adattarla alle effettive esigenze del territorio. Abbiamo chiesto così, presentando degli emendamenti alla finanziaria regionale 2006, la costituzione di un numero verde regionale, di sportelli antiusura, di snellire le procedure per l'accesso al fondo riservato alle vittime. Queste ultime denunciano, in particolare, i ritardi nell'erogazione dei fondi. Proprio all'usura abbiamo dedicato un convegno, il 16 giugno 2006.

Altro problema gravoso affrontato dalla Commissione, è quello dell'abusivismo e dei connessi fenomeni di illegalità. Alla presenza dell'assessore all'Urbanistica Montino abbiamo concordato sul fatto che ci deve essere un forte coinvolgimento, monitoraggio e controllo delle Istituzioni, delle forze dell'ordine e della magistratura per contrastare l'abusivismo, le organizzazioni criminali che speculano nel settore. Con la legge regionale 15 dell'11 settembre 2008 (Art. 5), la Regione Lazio con la struttura regionale competente in materia di vigilanza urbanistico-edilizia, effettua un costante monitoraggio e controllo sul territorio attraverso una banca dati, allo scopo di conoscere e prevenire il fenomeno dell'abusivismo e favorire il recupero e la pianificazione del territorio. Inoltre la legge regionale in questione stabilisce che i comuni possono accedere ad un fondo regionale di rotazione per sostenere i costi della demolizione di costruzioni abusive. Sempre su questo argomento si è svolto un incontro a Tivoli con il Procuratore De Ficchy e i suoi sostituti. Come commissione

abbiamo chiesto al Governo più risorse per la procura di Tivoli che ha competenza su un territorio di oltre 470 mila abitanti. Il Procuratore della Repubblica Luigi De Ficchy ha evidenziato come a Tivoli sia presente una diffusa pratica di abusivismo edilizio ma ha anche evidenziato l'appetibilità della nuova area del CAR, Centro Agroalimentare, dove transitano ogni anno qualcosa come settemila tonnellate di merci, dai generi ortofrutticoli ai prodotti ittici. "Su questi generi alimentari - ha evidenziato De Ficchy - non si esclude che ci siano interessi della grande criminalità organizzata: ci sono presenze di 'ndrangheta, mafia siciliana e camorra in questo vasto territorio".

La commissione Sicurezza aveva dato, nel febbraio 2008, parere favorevole sulla proposta di legge che prevede l'istituzione di una commissione di inchiesta sul fenomeno dell'abusivismo edilizio nel litorale laziale.

Più volte abbiamo preso in esame l'ipotesi di progetto di "riqualificazione" del Lago di Paola (Sabaudia) e del raddoppio del porto di San Felice Circeo. Abbiamo ascoltato il Presidente Circolo "Larus" - Sabaudia, Legambiente, l'associazione Libera, l'associazione Caponnetto per il Comune di San Felice Circeo, il responsabile settore urbanistica-ambiente del Comune di San Felice Circeo, due delegati del sindaco, la proprietaria del Lago di Paola, il direttore e il presidente del Parco nazionale San Felice Circeo, l'Osservatorio tecnico Scientifico per la sicurezza e la legalità della Regione Lazio. Il Presidente dell'Ente Parco e le Associazioni sottolinearono già allora il rischio di infiltrazioni del territorio del sud pontino da parte della camorra, dove le amministrazioni locali non intervengono in maniera decisa nel rispetto delle leggi. Si è inoltre parlato della situazione di abusivismo edilizio presente nel perimetro del Parco e nella fascia di rispetto dello stesso. Sono stati sottolineati gli abusi compiuti nel Lago di Paola e i gravi rischi che corre una zona protetta dalle normative europee, a causa del progetto di allargamento del canale romano proposto per fare sì che possano essere messe in mare le grandi imbarcazioni realizzate da una impresa che opera sulle sponde del lago. La Regione Lazio è intervenuta stipulando con l'Ente Parco e il ministero dell'Ambiente un'intesa che prevede la delocalizzazione dei cantieri presenti sul lago a Terracina e la promozione delle potenzialità turistiche e ambientali del sito lacustre.

Nella nostra regione esistono attività e infrastrutture che attirano gli interessi voraci delle mafie. E' quello che accade, ad esempio, per il porto di Civitavecchia e il litorale nord a cui abbiamo dedicato un'apposita audizione. Nel corso della stessa il procuratore della DDA di Roma, Giancarlo Capaldo e il sostituto procuratore del Tribunale di Civitavecchia, Giuseppe Deodato hanno chiesto procedure che consentano un maggior controllo nell'aggiudicazione degli appalti. Deodato ha segnalato la presenza radicata, nel territorio che va da Pescia Romana a Fiumicino e si estende all'interno fino a Bracciano, di "famiglie che hanno avuto o hanno collegamenti con associazioni di tipo mafioso". Per il porto di Civitavecchia e l'aeroporto di Fiumicino ha parlato di una "mafia di passaggio" riferendosi a narcotraffico, contrabbando e marchi contraffatti che transitano verso la Campania e la Calabria. Nel rapporto sulla criminalità organizzata nel Lazio presentato il 12 maggio 2008 dall'Osservatorio Tecnico Scientifico sulla Sicurezza e la Legalità emerge l'attività economica della criminalità organizzata con particolare riguardo al riciclaggio di denaro sporco, all'usura ed al traffico di sostanze stupefacenti. Il documento riportava tra l'altro i dati delle relazioni annuali della DNA 2006-2007 relative ai procedimenti penali avviati dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Roma nel 2005 (sono stati 204 per droga, tratta e associazione mafiosa, più dei 189 di Reggio Calabria).

Un andamento confermato anche nel periodo compreso tra il luglio 2006 ed il giugno 2007 quando la Direzione capitolina antimafia ha avviato 143 procedimenti, numero inferiore solo a quelli della Direzione milanese e a quelli avviati dalle principali Direzioni Distrettuali Antimafia in particolare della Calabria, della Campania e della Sicilia. Il documento individuava nel Lazio l'operativa di 61 cosche, denunciando i tentativi di infiltrazione malavitoso nella pubblica amministrazione. Successivamente alla presentazione del rapporto, indagini della polizia di Stato portavano ad arresti e al sequestro di ingenti patrimoni illeciti a soggetti ascrivibili alla malavita organizzata in molte zone del Lazio. Nell'agosto 2008, durante l'inchiesta Circeo Connection, veniva rilevata l'infiltrazione di alcuni boss nella gestione di supermercati e locali turistici come alberghi, discoteche e bar. Nella regione e in particolare nel sud pontino, negli ultimi mesi, si è registrata una recrudescenza degli attentati ad imprenditori ed imprese e in alcune zone sono stati smantellati pericolosi sodalizi che avevano cominciato ad imporre il racket. Su tutti c'è naturalmente il caso Fondi, ma le indagini delle Procure Antimafia di Roma, Catanzaro e Reggio Calabria hanno colpito a più riprese la 'ndrina dei Gallace di Anzio e Nettuno, attiva nel traffico di droga. Recenti indagini delle Procure Antimafia di Roma e Reggio Calabria hanno individuato consistenti investimenti della 'ndrangheta nel centro di Roma, emblematico è il caso della richiesta di sequestro del locale di piazza di Spagna, La Rampa; la Procura Antimafia di Reggio Calabria ha svelato rapporti tra la 'ndrangheta e la famiglia Casamonica di Roma; nella regione si registrano ingenti sequestri di droga spesso a Civitavecchia. La proposta di legge sugli appalti, già approvata in Giunta, non è arrivata in aula a causa dello scioglimento anticipato del Consiglio regionale. Io spero che il lavoro fatto non vada perduto e che nella prossima consiliatura la legge diventi una priorità. Tra gli obiettivi della proposta c'era quello di facilitare la lotta alla criminalità organizzata, rendendo più efficaci le verifiche antimafia, ed in generale quelle contenute nell'art. 18 della legge 55/90.

La mia attività è riuscita ad ottenere, molte volte ma non sempre, l'unanimità da parte dei consiglieri. Dico purtroppo perché il tema della criminalità organizzata richiede responsabilità da parte di tutto il Consiglio e non può essere caratterizzato da divisioni e logiche di partito. Per questo sono sempre stata orgogliosa di dire che la legge sulla facilitazione dell'uso dei beni confiscati alle mafie è stata approvata all'unanimità. E' così che la politica dà un segnale forte alla criminalità. Al contrario, non è stato approvato all'unanimità l'odg presentato in occasione del consiglio regionale straordinario sulle mafie del gennaio 2009. L'odg chiedeva, fra l'altro, al Presidente della Giunta Regionale e agli Assessori competenti di proporre al Ministero dell'Interno la creazione di un Ufficio della Direzione Investigativa Antimafia per il Lazio meridionale; di proporre al Governo un rafforzamento degli organici della Magistratura e degli uffici giudiziari nei territori più esposti ai fenomeni di infiltrazione nel Lazio; di impegnarsi a rafforzare, di concerto con le Prefetture, le attività di controllo sugli appalti; di predisporre un piano regionale per l'educazione alla legalità e controlli sul lavoro nero; di rafforzare con l'azione diretta dell'assessorato all'Ambiente il coordinamento con gli Enti Parchi locali e nazionali al fine di contrastare i reati ambientali e ogni forma di illegalità, a preparare il piano delle cave e a verificare progetti di sviluppo riguardanti i porti, i laghi e i fiumi. Questa mozione, purtroppo, non ha avuto il sostegno dell'intero consiglio, ma è stata approvata con i soli voti del centrosinistra e del gruppo Lista Storace. Tra le maggiori successi di questa amministrazione c'è, a mio modo di vedere, la

approvazione della legge che facilita l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. Non si tratta di un passo secondario nella lotta alla criminalità. Togliere i beni alla mafia, permetterne l'uso a fini sociali, lasciare che siano i cittadini ad usufruirne ha un valore talmente alto nell'educazione alla legalità e nella percezione di sicurezza dei cittadini da poter qualificare la legge senza dubbio come fondamentale strumento di contrasto alla cultura mafiosa. Quei beni sono il simbolo del riscatto, della vittoria della legalità, rafforzano la fiducia nelle istituzioni. Ed è per questo che condivido l'allarme lanciato da Libera sul pericolo che viene dalla decisione del governo di vendere, per fare cassa, i beni confiscati.

Sulla criminalità organizzata vanno lasciate da parte le polemiche sterili su chi fa cosa, bisogna lasciare a casa la giacchetta dell'eletto che a tutela dei suoi consensi elettorali ritiene il territorio in cui opera cosa propria.

Ed è in vista delle prossime elezioni regionali che voglio lanciare un 'appello ai segretari dei partiti perché pongano particolare attenzione nelle scelte dei candidati e perché questi ultimi, una volta eletti, operino nell'interesse generale. E' l'etica pubblica il principio da tutelare, il dovere di spendere i soldi pubblici nell'interesse delle popolazioni interessate. Una delle cose che più mi ha colpito in questi anni da presidente della commissione è la diffusione di comportamenti illegali legati anche alle piccole cose quotidiane. E' quell'incultura che prevede in ogni occasione che si sia più considerati se si riesce a "fregare" qualcuno. Sono quei modi di fare che rischiano di spezzare un sistema di solidarietà sociale connesso strettamente alla legalità che è la sola garanzia di sicurezza per i cittadini.

**presidente Commissione Speciale Sicurezza, contrasto all'usura, integrazione sociale e lotta alla criminalità della Regione Lazio*

Le ecomafie nel Lazio

da Rapporto Ecomafia 2009 di Legambiente

“Il dato più preoccupante riguarda il coinvolgimento del territorio regionale nei fenomeni di smaltimento illecito dei rifiuti, nel quale alcune indagini hanno evidenziato interessi della criminalità organizzata. Il fenomeno riguarda tutte le province laziali”. Queste parole, contenute nella relazione annuale della Direzione nazionale antimafia, trovano conferma nei dati degli ultimi tre anni sull’illegalità ambientale presenti nei Rapporti Ecomafia di Legambiente. E non solo rifiuti. Ciclo del cemento, movimentazione terra, escavazione abusiva di cave. Negli ultimi tre anni sono stati ben 6489 le infrazioni accertate dalle forze dell’ordine che evidenziano una diffusa violazione delle normative ambientali. Sono state ben 5560 le persone denunciate e arrestate, mentre sono 2887 i sequestri effettuati dalle forze dell’ordine. Emergenza soprattutto nel ciclo dei rifiuti. “Alcune indagini – recita in un passaggio la relazione della Dna – hanno altresì evidenziato il ruolo di crocevia di traffici illeciti della provincia di Viterbo. Tale territorio si sta progressivamente inquinando per l’interramento illegale di rifiuti provenienti da varie parti d’Italia”. Il quadro è così veritiero che il 6 aprile 2009 gli uomini del Reparto operativo dei carabinieri per la tutela ambientale con i colleghi della compagnia di Civita Castellana, nell’ambito dell’operazione “Il signore degli inerti”, hanno eseguito un’ordinanza di custodia cautelare nei confronti di quattro persone indagate a vario titolo per traffico illecito, gestione non autorizzata di rifiuti e falso. I quattro arrestati avevano posizionato in provincia di Viterbo il terminale di un vasto traffico di rifiuti speciali pericolosi e non tra Lazio, Umbria e Toscana. Durante le indagini è emerso che anche la società incaricata dei lavori per la costruzione della linea B1 della metropolitana di Roma smaltiva gli scarti provenienti dagli scavi nella discarica non autorizzata, attraverso l’attribuzione di falsi codici di identificazione dei rifiuti. I gestori di un noto impianto del viterbese accoglievano, in disprezzo di qualsiasi norma ambientale, numerose tonnellate di rifiuti provenienti da imprese del Centro Italia. Tre i flussi principali del traffico: i fanghi prodotti dagli scavi della metro B1 di Roma, quasi 110 mila tonnellate di terre di bonifica contenenti sostanze pericolose provenienti dalle aree inquinate di Lardarello, Empoli, Montelupo Fiorentino e San Giovanni in Toscana, e infine fanghi ceramici del consorzio Prataroni di Civita Castellana incaricato di gestire i residui di lavorazione del distretto ceramico locale. Da Roma, secondo i carabinieri, sarebbero arrivate 406 mila tonnellate di rifiuti pericolosi, costituiti dai fanghi di perforazione, ai quali veniva attribuito un codice identificativo per rifiuti non pericolosi in modo da smaltirli a minor prezzo. I fanghi ceramici del consorzio Prataroni, invece, venivano miscelati e rivenduti a cementifici come materia prima. In questo ultimo caso il guadagno era doppio: il consorzio percepiva denaro sia per lo smaltimento sia per la vendita di materia prima. Sempre a Viterbo, il 19 novembre scorso, si è aperto con l’udienza preliminare il più grande processo contro le ecomafie del Lazio, quello relativo all’inchiesta “Giro d’Italia, ultima tappa Viterbo”. È la più grande operazione di polizia giudiziaria che sia mai stata condotta nella regione, fondata sull’ex articolo 53-bis del decreto Ronchi (oggi 260 del Codice dell’Ambiente), che ha avuto come fulcro delle attività d’indagine proprio due province prima “immacolate”: Viterbo e Rieti. Le indagini hanno consentito di scoprire un traffico di 250 mila tonnellate di rifiuti speciali provenienti da mezza Italia, per un giro d’affari pari a 2,5 milioni di euro. L’inchiesta, che si è conclusa nel

maggio 2005, deve il nome al tortuoso percorso che i rifiuti facevano attraverso la penisola prima di giungere nel capoluogo della Tuscia. L'organizzazione criminale operava una sistematica manipolazione e miscelazione dei rifiuti prodotti da aziende del Lazio, Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Toscana, Emilia Romagna e Campania.

Fanghi di cartiera, terre inquinate da Pcb, ceneri di acciaieria, rifiuti farmaceutici e contenenti alte concentrazioni di zinco, piombo e nichel, viaggiavano accompagnati da certificazioni false, fornite da un compiacente laboratorio d'analisi, e venivano poi smaltiti in tre ex cave in ripristino ambientale. Sono state arrestate 9 persone e 28 sono state denunciate con l'accusa di attività organizzata al traffico illecito di rifiuti, gestione illecita di rifiuti e falso in atto pubblico. Ma è nei primi mesi del 2009 che il Lazio finisce alla ribalta nazionale con l'operazione "Black Hole". All'alba del 9 marzo, il Noe dei carabinieri della capitale ha sequestrato due inceneritori dell'impianto di smaltimento rifiuti di Colferferro, arrestando 13 persone. Gli ordini di custodia cautelare hanno riguardato la dirigenza del consorzio che gestisce l'impianto e alcuni responsabili dell'Ama, la municipalizzata romana. Secondo gli investigatori a Colferferro veniva smaltito ogni tipo di rifiuto violando "tutte le norme previste". Parte del materiale arrivava "di nascosto" dalla Campania e comprendeva anche rifiuti pericolosi. Oltre all'associazione a delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti, agli arrestati è stato contestato il falso, la truffa, l'accesso abusivo a sistemi informatici e il favoreggiamento personale. Nell'inchiesta sono coinvolti amministratori di società di rifiuti e Cdr (Combustibile derivato da rifiuti) nel Lazio, in Campania e in Puglia: complessivamente sono indagate 25 persone. Gli inquirenti hanno concentrato l'attenzione sulla qualità e consistenza del Cdr immesso quotidianamente negli impianti: i soggetti coinvolti conseguivano ingiusti profitti, rappresentati dai maggiori ricavi e dalle minori spese di gestione dei rifiuti prodotti e commercializzati come Cdr pur non avendone le caratteristiche, essendo in gran parte rifiuti speciali anche pericolosi (quindi non utilizzabili nei forni). Le indagini, durate mesi, hanno preso avvio con il licenziamento di un dipendente che avrebbe denunciato proprio la presenza di sostanze pericolose nei rifiuti trattati, provenienti anche dalla Campania. Successivamente al suo licenziamento altri due dipendenti sarebbero stati intimiditi dai dirigenti del consorzio perché non collaborassero con i carabinieri del Noe.

Ed il viaggio nella "biutiful cautri" laziale fa tappa anche in altre località. "La provincia di Frosinone in particolare registra la presenza di molteplici attività industriali con notevoli problemi nello smaltimento illegale dei rifiuti - si legge nella relazione della Dia -. Il territorio è interessato dal grave inquinamento dei fiumi Sacco e Liri con pesanti conseguenze per la zootecnia e l'agricoltura ed evidenzia interessi di organizzazioni criminali casertane che, attraverso prestanome locali, gestiscono in maniera illegale attività industriali per lo smaltimento di rifiuti tossici e speciali". Gli agenti del Noe di Roma, coordinati dalla procura di Velletri, hanno emesso quattro avvisi di garanzia nei confronti di altrettanti imprenditori del frusinate. Gli indagati sono ritenuti responsabili di disastro ambientale in cooperazione colposa tra loro, per la contaminazione dei siti della valle del Sacco destinati a insediamenti abitativi, agricoli e ad allevamento, e per l'avvelenamento delle acque del fiume utilizzate per irrigazione dei terreni circostanti e per l'abbeveraggio di capi bovini e ovini, con contaminazione di prodotti destinati all'alimentazione umana, in particolare del latte. Si tratta di un inquinamento diffuso, generato in buona parte dai derivati della lavorazione del lindano, un potente insetticida prodotto dagli anni

Cinquanta e utilizzato in campo agricolo fino a vent'anni fa. Gli scarichi partivano dall'area di produzione industriale ex Snia Bpd e finivano nel fiume e nelle falde acquifere circostanti. Dagli anni Cinquanta in poi la zona della Valle del Sacco ha avuto uno sviluppo industriale incontrollato, aiutato anche dai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno. Il grande afflusso di capitali verso quelle aree ha indotto molte imprese chimiche e farmaceutiche a costruire impianti in quella zona. Già prima un'antica industria nazionale, la Snia Bdp, aveva lì il proprio stabilimento, in cui si mescolavano sostanze chimiche molto dannose e amianto al fine di produrre esplosivi, pesticidi e altro. Risale al 1990 la decisione della procura di Velletri di perimetrare e sequestrare l'area industriale ex Bpd (oggi Secosvim) di Colferro, scoprendo centinaia di fusti tossici interrati nelle discariche Arpa 1, Arpa 2 e Cava di Pozzolana. Nel 1992 è iniziato il processo a carico della Bpd Difesa e Spazio e della Chimica del Friuli con l'accusa di stoccaggio e smaltimento non autorizzato di rifiuti speciali, che si è concluso con la condanna alla bonifica della zona. Dopo la chiusura della Snia Bpd diverse altre industrie catalogate come pericolose sulla base della direttiva europea Seveso2 hanno continuato a operare nella zona. Nel corso del 2008 il Noe di Roma ha condotto anche un'operazione riguardante un traffico internazionale di rifiuti denominata "Corno d'Africa". Il 3 giugno gli uomini dell'arma hanno sequestrato due società, una a Roma e l'altra a Casperia, in provincia di Rieti. Alla normale attività di autodemolizione e rottamazione di veicoli usati affiancavano un traffico di rifiuti speciali pericolosi e non tra l'Italia e l'Etiopia, con diramazioni in Siria, Sudan, Gibuti ed Eritrea. L'organizzazione era in procinto di trasferirsi anche in Inghilterra. Da via dell'Almona, fra un esclusivo campo di golf e le fonti dell'acqua Egeria sull'Appia Antica, partivano i container pieni di oli esausti, blocchi motore, intere trasmissioni, impianti frenanti e radiatori spaccati. Quando arrivavano ad Addis Abeba, in Etiopia, finivano nelle mani di gruppi di bambini, sfruttati e ridotti in schiavitù dalle lobby del riciclo per ricavare da quegli scarti meccanici parti di ricambio per veicoli civili e militari. Rifiuti velenosi invece che cibo e aiuti. Tre le persone arrestate, un intermediario etiope rintracciato in un lussuoso hotel al Colosseo, dove si spacciava per il ricco principe Solomon, e i due titolari del centro di demolizioni. Un altro ricercato etiope è morto al Policlinico Gemelli pochi giorni prima del blitz. Un affare di tutto rispetto, con introiti stimati attorno ai 10-15 milioni di euro per il solo periodo in cui si sono svolte le indagini. Imbarcati su navi in partenza dai porti di Livorno e Napoli, venti container all'anno raggiungevano l'Africa. Ogni cassone veniva pagato allo "sfascio" 5 mila euro ma in Etiopia era rivenduto a quasi 100 mila. Tre delle nove persone denunciate, italiani ed etiopi, sono state arrestate per il reato di associazione a delinquere finalizzata alla illecita gestione e al traffico di rifiuti pericolosi e non. Fra i denunciati ci sono anche i responsabili di un'azienda per la riparazione e il commercio di apparecchiature agricole a Casperia. E non diversa la fotografia dell'illegalità sul fronte del ciclo del cemento, dove il 2008 ancora una volta la regione Lazio deve registrare un anno da record per reati urbanistici e paesaggistici. Qui si registrano 774 reati accertati pari al 10,3% dei reati sul totale nazionale. Di fronte a questi numeri, va ribadita l'ottima iniziativa della regione Lazio, che si è dotata di un adeguato strumento normativo di contrasto al cemento illegale, che responsabilizza i comuni e facilita il buon lavoro delle forze dell'ordine e delle procure, inchiodando chi fa scempio del territorio e del paesaggio regionale. Le rinnovate modalità di azione previste dalla norma sono davvero fondamentali: dal monitoraggio dei dati alle nuove sanzioni pecuniarie, dal fondo per le demolizioni allo snellimento dei provvedimenti repres-

sivi, fino alle acquisizioni al patrimonio pubblico e ai provvedimenti speciali per le aree vincolate; ma anche più forti poteri sostitutivi da parte della regione e nuova spinta alle collaborazioni interistituzionali e di cooperazione con procure, soprintendenze, amministrazioni dello Stato e associazioni ambientaliste. Ma il bollettino da guerra sul cemento è ricco e particolare. Lo scorso 1° aprile a Pomezia (Rm) la Guardia di Finanza del comando provinciale di Roma sequestra 421 unità immobiliari, per complessivi 30 mila metri quadrati di superficie. Valore degli immobili stimato in 90 milioni di euro circa. In totale, sono stati denunciati per abusi edilizi 16 imprenditori, mentre sei tra funzionari e dirigenti comunali sono indagati per abuso d'ufficio. È questo il bilancio dell'operazione "Mattone pulito", coordinata dal sostituto procuratore di Velletri Giuseppe Travaglino. Una fotografia quella del cemento connection da non sottovalutare. Secondo il quadro recentemente fornito dal competente assessore regionale all'Urbanistica, dal 2004 al 2007, nei 378 comuni della regione Lazio sono stati perpetrati oltre 29.000 abusi edilizi, pari a una media giornaliera di quasi 20 abusi. E da notare, inoltre, che ben 10.150 abusi, corrispondenti al 35% del totale, sono stati commessi in aree vincolate dal punto vista ambientale e/o paesaggistico. Alla categoria del cosiddetto "abusivismo di necessità", quindi sembra essersi sostituita la categoria dell' "abusivismo di qualità". O meglio, di speculazione. A voler poi specificare meglio questo dato generale, possiamo aggiungere che nel solo 2007 sono stati perpetrati 6.054 abusi edilizi. A livello provinciale: Roma 4.116 abusi (68%); Latina 908 (15%); Frosinone 605 (10%); Viterbo 242 (4%); Rieti 183 (3%).

E parlando di abusivismo di qualità, su molti giornali gratuiti romani un annuncio di vendite immobiliari recitava "Sperlonga - Vendita Appartamenti Panoramici vista mare", tutti gli appartamenti hanno: vista mare, giardino privato, posto auto, ingresso indipendente, oltre 6 ettari di macchia mediterranea condominiale, sentiero pedonale per discesa al mare, spiaggia privata a servizio del residence". Peccato si trattasse di manufatti abusivi. Ma come è stato possibile edificare gli appartamenti in vendita sulla "cima" di Punta Cetarola, nel comune di Sperlonga, in località Montepiano, area "supervincolata" dal punto di vista paesaggistico? La vicenda risale agli anni Settanta quando incominciò la lottizzazione ed è talmente complessa da aver richiesto un dossier ad hoc di Legambiente Lazio: "Nuovi e vecchi Ecomostri tra Sperlonga e Fondi", presentato lo scorso ottobre. Gli appartamenti sorgono infatti su uno splendido costone a picco sul mare, in un'area di 1,7 ettari di bosco e macchia mediterranea, laddove nel 1971 era stata autorizzata la realizzazione di 20 bungalow per complessivi 3.409 metri quadrati. Nel tempo, però, quei 20 bungalow sono diventati 80 appartamenti, che significano quasi 13 mila metri cubi di cemento. E con l'aumento abusivo delle cubature i costruttori iniziano pure le pratiche per avvalersi dei vari condoni edilizi. Senonché, nel 2003, nell'area dove ricadono i manufatti abusivi, la regione Lazio con apposita legge istituì il Parco naturale regionale Riviera di Ulisse, esteso per 434 ettari, per le superfici terrestri, e di ulteriori 80 ettari di area marina/oasi blu. Ciò rendeva del tutto incompatibili con l'area protetta le costruzioni facenti parte del complesso edilizio, che andavano quindi abbattute. Contro l'iniziativa della regione, però, i proprietari si sono appellati al Tar per vizi di procedura e hanno ottenuto lo stralcio dell'area dove sorgono gli immobili (per "omessa comunicazione agli interessati dei provvedimenti con i quali sono state individuate le aree oggetto di tutela") dal perimetro del Parco. In questo modo le opere realizzate abusivamente "escono" dal Parco regionale e restano nel limbo di opere abusive in attesa di condono da parte del comune. Quindi,

il complesso edilizio è attualmente non sanato..Per esserlo, infatti, manca il parere favorevole dell'amministrazione comunale di Sperlonga alle istanze in sanatoria ai sensi del 2° e 3° condono edilizio. All'amministrazione comunale, a questo punto, spetta la parola finale.

Da Sperlonga a Fondi il viaggio è breve. Stesso luogo, stesso abusivismo. La storia dell'Holiday Village nel comune di Fondi è quella di quarant'anni di cemento illegale: sorto negli anni Settanta come campeggio si è trasformato pian piano in una lottizzazione abusiva. Situato nel Sud pontino, a metà strada tra Roma e Napoli, il complesso sorge direttamente sul mare, protetto dalle dune sabbiose e da una lussureggiante macchia mediterranea. Dai documenti dell'epoca, emerge che il complesso non ha mai ottenuto il nulla osta della soprintendenza, ma solo un'approvazione di massima (nel 1970) a condizione di numerose varianti, che non sono state mai realizzate. Inizia così il lungo iter di abusi, sanatorie e trasformazioni edilizie ai danni di quel territorio.

Il "caso Holiday" si riapre a seguito di un esposto anonimo giunto alla procura della Repubblica di Latina, che avvia le indagini coordinate dal sostituto procuratore Giuseppe Miliano. Gli esiti degli accertamenti del Nucleo investigativo di polizia ambientale e forestale (Nipaf) portano al sequestro della struttura, misura cautelare subito convalidata dal gip Giuseppe Cario. Il valore del sequestro è altissimo: circa 20 milioni di euro. Secondo il contenuto dell'ordinanza firmata dal gip, l'Holiday Village, una tra le strutture turistiche più importanti a livello regionale, non rappresenta altro che una lottizzazione abusiva, per di più realizzata su terreni demaniali pericolosamente attigui alle dune (protette) circostanti. Un reato non più estinguibile per prescrizione e che prevede come sanzioni, non solo l'ammenda e l'arresto, ma anche la confisca dei terreni abusivamente lottizzati e delle opere abusivamente costruite. Pena adeguata, dunque, a un reato commesso in lesione di beni comuni. Per effetto della confisca i terreni sono acquisiti di diritto e gratuitamente al patrimonio del comune sul cui territorio è avvenuta la lottizzazione. La sentenza definitiva è titolo per la immediata trascrizione nei registri immobiliari. Dal 9 marzo 2008 scatta quindi il "divieto di introdursi, proseguire lavori manomettere sigilli" dell'"Holiday Village". Contro questo provvedimento viene subito presentato appello, che il Tribunale del riesame rigetta, riconoscendo validi e attuali i presupposti del sequestro: è confermato l'impianto accusatorio di lottizzazione abusiva. Ma non finisce qui. Nel giugno 2008 viene presentata al tribunale di Latina una nuova richiesta di dissequestro del complesso turistico, dichiarata inammissibile dai giudici del capoluogo pontino per via di un errore formale. Ad oggi, venendo meno le esigenze cautelari, la struttura turistica è stata dissequestrata e si aspetta la pronuncia del tribunale. Ci spostiamo ad Acilia. Precisamente nel complesso "Le terrazze del presidente". Una battaglia storica delle associazioni ambientaliste cominciata a metà degli anni Ottanta e riportata all'onore della cronaca da alcuni servizi giornalistici. Una storia dalla quale, come sempre, emerge il cocktail immancabile per realizzare trasformazioni urbanistiche forsennate e del tutto impensabili: condoni edilizi, utilizzo spregiudicato delle normative urbanistiche, utilizzo di reti di connivenze negli uffici tecnici preposti al rilascio delle concessioni edilizie in sanatoria. È questa la storia del comprensorio "Le terrazze del presidente", chiamato così dai costruttori perché prospiciente la Riserva statale del litorale romano, dove c'è la residenza del Presidente della Repubblica. Le dimensioni del complesso sono assolutamente ragguardevoli: 1.367 unità immobiliari, con superfici costruite – tra de-

stinazioni d'uso residenziale e non – pari a metri quadrati 97.415, ossia quasi 300 mila metri cubi di cemento su un'area estesa complessivamente per 140.449 metri quadrati. Si consideri che “Le terrazze del presidente” nascono “legalmente”, poiché l'edificazione avviene su un'area destinata dal piano regolatore generale secondo gli standard urbanistici a verde e servizi: cioè una dotazione minima per abitante da riservare a spazi pubblici, attività collettive, verde pubblico e parcheggio. Aree che necessitano però di essere espropriate dal comune durante i 5 anni di vigenza del vincolo. Esproprio che nel caso in questione non avvenne mai. Per tale ragione, si creò un'altra “area bianca” – così chiamate le aree dei Prg con destinazione a standard urbanistico, ma mai espropriate dai comuni, e sulle quali grazie a una sentenza del Tar Lazio si è applicata l'edificabilità minima prevista – necessario presupposto alla lottizzazione. Arrivano successivamente i condoni edilizi e grazie al “combinato disposto” tra l'edificabilità minima dell'area a vincolo scaduto, e, appunto, i provvedimenti condonativi, si costruiscono 970 appartamenti. Poi divenuti, attraverso ripetuti frazionamenti, ben 1.367 unità immobiliari. L'inchiesta che ha portato al sequestro delle unità immobiliari, effettuato per ordine della procura sulla parte del comprensorio ancora non venduta o ceduta in locazione, vede il coinvolgimento di 17 indagati tra dipendenti del municipio, tecnici, funzionari, rappresentanti legali della lottizzazione incriminata, professionisti. Le ipotesi di reato sono: abuso edilizio, abuso d'ufficio e falso. Quest'ultima accusa è relativa alle false domande di condono presentate e assentite dai funzionari dell'Ufficio speciale condono edilizio (Usce) del comune di Roma. Ufficio, questo, nato nel 1995 e presso il quale, su 503 mila domande relative ai tre condoni, in 14 anni ne risultano ad oggi inevasi ben 260 mila. Il che vuol dire che in quei 14 anni l'Usce ha “smaltito” in media 17.357 domande l'anno, ossia 1.446 pratiche al mese: se proseguisse quindi con tale ritmo, occorrerebbero ulteriori 16 anni per “smaltire” le istanze in sanatoria attualmente giacenti. Totale 30 anni: la follia, nonché il fallimento delle politiche dei condoni è tutta in questi numeri. L'11 dicembre scorso, il Corpo forestale dello Stato sequestra 117 ville, frutto di 16 lottizzazioni abusive, in un'area di 135 ettari a pochi chilometri dal centro storico di Riano a Nord della capitale. Per la precisione si tratta delle località Valle Braccia, Colle delle Rose, Stazzo Quadro e via dell'Olimo. Il pm Luca Ramacci, della procura di Tivoli, ha indagato per lottizzazione abusiva 193 persone raggiunte da altrettanti avvisi di garanzia, tra cui figurano alcuni funzionari e tecnici del comune di Riano oltre a costruttori, direttori dei lavori, concessionari e proprietari delle abitazioni. Per tutti, il reato ipotizzato è quello di lottizzazione abusiva. Sotto la lente d'ingrandimento della procura le autorizzazioni edilizie rilasciate dal comune in una zona classificata come agricola, dove è consentita l'edificazione solo nel caso sia collegata ad attività agricola. Nessuno dei 117 edifici avrebbe questa caratteristica. Delle case sequestrate poco meno di cento sono abitate. Il fenomeno delle “case al servizio dell'attività agricola”, costruite su aree rurali ma da parte di soggetti senza alcun rapporto con l'attività agricola, si è rivelata una delle modalità più usate dagli abusivi. L'inchiesta nasce da un esposto di un consigliere comunale seguito da un esposto di Legambiente Lazio. In generale, sono numerosi i casi di reati urbanistici accertati dalle forze dell'ordine. Qui di seguito solo qualche esempio. Il 6 novembre scorso, la Guardia di finanza di Formia sequestra sulle sponde del fiume Garigliano, al confine tra Lazio e Campania, 23 immobili abusivi, 45 pontili galleggianti e 15 natanti. Denunciate 23 persone per occupazione abusiva di aree demaniali destinate ad accogliere abitazioni. Il 3 ottobre scorso, a Nettuno, in provincia di Roma, il gip di Velletri convalida il sequestro di 69

appartamenti da parte della Polizia municipale. Sequestro reso necessario per numerose irregolarità rispetto alle concessioni rilasciate, in particolare la chiusura di balconi e porticati. Il pm che coordina le indagini aveva firmato 40 denunce, 2 per i titolari della ditta costruttrice e le altre per gli acquirenti delle case, molti dei quali già residenti, dopo aver acquistato gli immobili con rogito notarile. Il giorno prima, invece, a Pomezia, in provincia di Roma, la polizia provinciale ha sequestrato 12 abitazioni, per una serie di irregolarità riscontrate rispetto al progetto che aveva ottenuto una regolare licenza a costruire. In particolare, l'altezza è aumentata rispetto al progetto iniziale e gli edifici hanno una volumetria maggiore di quella autorizzata. Il 26 maggio 2008, nell'isola di Ponza, provincia di Latina, la Guardia di finanza sequestra 8 immobili e sei aree ricavate da sbancamenti di rocce e terreni. L'area in esame si estende su una superficie complessiva di 7 mila metri quadrati, per un valore complessivo di 2 milioni e 700 mila euro. In totale sono 22 le persone denunciate. Il 16 maggio, a Gaeta, in provincia di Latina, le Fiamme gialle di Formia sequestrano un complesso immobiliare ancora in costruzione, del valore di 20 milioni di euro, edificato lungo la Riviera di Ulisse. Il terreno sequestrato insiste su un'area sottoposta a vincoli paesistici, idrogeologici e ambientali e si estende per complessivi 15 ettari. I lavori erano in corso nonostante il comune di Gaeta avesse notificato alla società immobiliare una diffida, precisando che il via libera alla costruzione sarebbe dovuto partire soltanto dopo aver acquisto il parere degli enti preposti alla tutela dei vincoli. Sul terreno era stato realizzato un nuovo fabbricato di circa 120 metri quadrati, con terrazzo ricavato mediante sbancamento di una parete rocciosa, un'area pavimentata di circa 800 metri quadrati e una piscina.

L'illegalità ambientale nel Lazio (2006-2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	6.489
Persone denunciate o arrestate	5.560
Sequestri effettuati	2.287

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

L'illegalità ambientale nel Lazio (2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	2086
Persone denunciate o arrestate	2247
Sequestri effettuati	915

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

L'illegalità ciclo rifiuti Lazio (2006-2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	788
Persone denunciate o arrestate	950
Sequestri effettuati	407

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

L'illegalità ciclo rifiuti Lazio (2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	291
Persone denunciate o arrestate	369
Sequestri effettuati	172

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

L'illegalità ciclo cemento Lazio (2006-2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	2131
Persone denunciate o arrestate	3065
Sequestri effettuati	1024

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

L'illegalità ciclo cemento Lazio (2008)

Lazio	TOTALE
Infrazioni accertate	774
Persone denunciate o arrestate	1327
Sequestri effettuati	467

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'Ordine

Parole e mafie: alla scoperta del valore dell'informazione

di *Marcella Sansoni*

Un diluvio di informazioni e poca conoscenza. Una notizia dopo l'altra e, nel migliore dei casi, solo tracce di memoria. Sembra questa la malattia di questo tempo che si definisce interconnesso, là dove chiunque crede di poter trovare e trasmettere qualsiasi contenuto. Offerta sterminata e frammentazione estrema rendono però difficile maturare convinzioni e quindi consapevolezza.

Ebbene, "Parole & Mafie" con i convegni e gli incontri pubblici organizzati da Libera Informazione insieme alla Regione Lazio, hanno rappresentato una sorta di contro veleno per approfondire la conoscenza della pericolosità delle mafie. E' argomento meno specialistico di quanto appaia all'inizio perché, in realtà, ha a che fare con la possibilità per ciascuno di noi di vivere con decenza e qualche speranza in un certo territorio.

Gli incontri, della prima parte del percorso di "Parole & Mafie", che si concluderà a Roma il 15 dicembre, hanno offerto a cittadini, associazioni, giornalisti, l'occasione di capire fino a che punto e con quali strumenti le mafie operano nelle diverse province della Regione. Parliamo del Lazio tradizionalmente non citato fra le "terre" di mafia. Nel Lazio c'è Roma, con il Parlamento, il Governo, il Presidente della Repubblica, lo Stato insomma che dovrebbero essere i migliori antidoti per combattere la criminalità organizzata. Ebbene partecipando agli incontri di Libera Informazione a Latina, Nettuno, Rieti, Roma e Fondi è risultato che quella presenza, quella vicinanza non bastano. E' vero, dai territori della Regione non arrivano notizie di guerre sanguinarie fra i clan, anche se le vittime nel passato e anche oggi non sono mancate. Arrivano notizie, spesso soltanto brevissimi tagli di cronaca locale, raramente clamorose senza essere sanguinose, come il passaggio di mano del Caffè de Paris a Roma. La cronaca "piccola" scorre e, pizzo, appalti truccati, malversazioni, ricatti, droga, devastazioni ambientali, prostituzione e via elencando vengono derubricati dalla maggioranza a normali nefandezze mondane. Fatti evidentemente clamorosi, quale l'oscuro passaggio di uno fra i più famosi caffè italiani, invece che all'analisi vengono rapidamente consegnati, alla cronaca in bianco e nero. Caffè de Paris, uguale dolce vita, anni cinquanta, Federico Fellini, Ennio Flaiano. Quest'ultimo fra le molte altre cose raccontò l'impatto che avrebbe avuto, nella cinica Roma dei paparazzi, l'arrivo di un marziano. Flaiano è morto da molti anni, Roma è ancora più cinica ed è forse per questo motivo che il vero arrivo dei "marziani" non fa notizia più di tanto. I marziani, nel caso del Caffè de Paris arrivano da Cosoleto, Calabria, 900 abitanti più o meno, attività prevalente la pastorizia. E' stato Francesco Forgione, già presidente della Commissione Parlamentare Antimafia a raccontare, durante uno degli incontri organizzati da Libera Informazione, questa storia. Pastori, di Cosoleto...quanta ipocrisia, quanti prestanome e colletti bianchi di banche, ragionieri e commercialisti sono dovuti entrare in azione perché gli esponenti di una 'ndrina di Cosoleto seppure pieni di denaro, potessero acquistare il Caffè de Paris?...Come è stato possibile che ciò sia accaduto come fosse normale. Il Clamore è durato pochi giorni ma certo vale la pena non dimenticare questa vicenda. E invece è proprio verso l'immenso affare rappresentato da Roma che le organizzazioni criminali puntano. Per farlo, nel corso di almeno tre decenni, hanno creato delle teste di ponte nei territori del basso Lazio. La provincia

di Latina, tanto per fare un esempio, o Nettuno nella provincia di Roma. La legge sul soggiorno obbligato, ci hanno ricordato in molti, durante gli incontri di Parole & Mafia, ha certo favorito gli insediamenti ma, dopo essere arrivati, i mafiosi sono rimasti ed hanno ben lavorato per far decollare i loro affari, stringere alleanze e radicarsi nei territori. Il livello delle infiltrazioni mafiose, è stato documentato dalle relazioni presentate agli incontri da giornalisti, magistrati, amministratori e dalla gente di Libera. Ma forse la parola "relazione" è fuorviante perché, molto spesso, si è trattato di una paziente raccolta di notizie, di verbali, di fatti pubblici che ridotti in tre righe di telegiornale o ad una notizia in sedicesima pagina hanno poco senso ma che, messi insieme, restituiscono un contesto allarmante. L'approfondimento, l'inchiesta sono il contro veleno della frammentazione. Ed un paziente lavoro di documentazione è sempre a disposizione per chi voglia sapere. Antonio Turri, referente di Libera per il Lazio, ex poliziotto con la tenacia dell'investigatore di razza continua a cercare, a documentare quanto sia seria la situazione in certe zone del basso Lazio. I dati sollecitano la memoria: mercato del cemento, proliferazione di centri commerciali, ecomafie...da un verbale del '96 (!) si legge che sono 30 i soldati di camorra pagati per controllare l'area da Sabaudia a Roma...trenta persone stipendiate regolarmente, un territorio sotto controllo ma, da parte delle mafie...Il litorale sud pontino trasformato in una zona infiltrata dalle mafie. Clamore non c'è, hanno detto in molti, ma le mafie che come sempre puntano agli affari preferiscono lavorare, se possibile in silenzio. E il silenzio o la minimizzazione informativa è elemento importante. Non si ammazzano fra loro ma spesso ammazzano gli altri, dai migranti che sgarrano ai preti impiccioni, come don Cesare Boschini che a Borgo Montello, Latina, combatteva le illegalità nella gestione della discarica locale. Approfondire chiarisce il contesto, le tessere del mosaico trovano collocazione. Le province meridionali del Lazio sono infiltrate dalle mafie che in questi anni hanno puntato il proprio interesse sul gigantesco flusso di denaro che il decentramento fa passare attraverso le amministrazioni pubbliche locali. Tutto è molto interessante per l'affarismo criminale, dagli appalti per l'edilizia a quelli per la manutenzione dei cimiteri o degli ospedali, dalle partecipate che si occupano della riscossione dei tributi a quelle che gestiscono il ciclo dei rifiuti. Per gestire tutto questo, a volte, non è sufficiente cercare la complicità della politica, è meglio farsi politica, direttamente: conquistare posti chiave nelle amministrazioni locali. E' molto il denaro, ben ripulito, che finisce nei conti a disposizione delle organizzazioni criminali e della politica collusa. Denaro sottratto ai cittadini ai quali, in cambio, vengono dati servizi scadenti e politiche clientelari. Perché non è vero che le mafie creano lavoro, è semmai vero il contrario, distruggono la possibilità di vivere decentemente sfilacciando il tessuto sociale, riducendone gli abitanti a sudditi che, per ottenere anche ciò cui avrebbero diritto, debbono ricorrere a favori e conoscenze. Una sorta di moltiplicatore mostruoso della maledizione italiana del familismo, della cortigianeria, del favore, di tutto quanto cancella merito o trasparenza.

Il consiglio comunale di Nettuno è stato sciolto per infiltrazioni mafiose. Da pochi mesi ha un nuovo sindaco che punta sulla trasparenza...voglio raccontare a tutti, ha detto, sul sito del Comune, cosa fa la amministrazione. A Fondi, dove il consiglio comunale si è dimesso per sfuggire ad uno scioglimento minacciato e mai attuato, la città, che ospita uno dei mercati ortofrutticoli più importanti d'Italia, è sempre sotto la minaccia del crimine organizzato. E' minacciata ma non vinta perché l'informazione, nel caso del caso Fondi, ha molto parlato ed era evidente il fastidio di "molti" nell'auditorium che ha ospitato l'incontro dell'11 novembre proprio per

quel parlare, quel dire e denunciare. Il valore delle parole, ricordato da Luigi Ciotti, è un altro contro veleno da usare per fronteggiare il diluvio di chiacchiere che rende la realtà ovattata e incomprensibile. Dire, con chiarezza e buona memoria, cosa accade. A volte non serve neppure aggiungere il perché, tanto è evidente. Ed è questo che fanno i “ragazzi” di Libera nonostante la realtà che ci troviamo davanti sia tanto più enorme di loro.

Azioni virtuose, quando siano moltissime, sembra proprio possano funzionare. Quelle terre della mafia che un emendamento della finanziaria vorrebbe mettere all'asta a volte si sono trasformate in lavoro. Possiamo dunque immaginare che tanti incontri, seminari, convegni possano seminare il disagio nelle coscienze, tanto da spingere un numero sempre maggiore di persone a non scegliere la rassegnazione. Vogliamo vincere, dice la gente di Libera, chi sa che non abbiano ragione loro.

mafia & cicoria

1 | Così è nata la quinta mafia

10.03.2003 | di Alessio Magro

Sono tra noi, comprano e corrompono, costruiscono e amministrano. Come un cancro, il crimine organizzato è cresciuto nell'ombra, cellule maligne che hanno invaso un corpo sano, arrivando ovunque. Fino al centro dell'impero. Perché Roma e il Lazio, insieme a Milano e alla Lombardia, sono ormai terra di mafia. Una regione a "occupazione mafiosa" quasi come le cinque del profondo Sud: alta densità criminale, un tasso elevatissimo di investimenti di denaro sporco e un controllo del territorio blando, ma capillare. Quello che Libera Informazione si appresta a compiere è un viaggio in una dimensione oscura e nebulosa. Un dossier sulle mafie nel Lazio, al di là dell'allarmismo, dello scoop a tutti i costi, della logica emergenziale. Una presenza radicata, strutturale, quella della criminalità organizzata nella regione. Del resto "come è possibile pensare che le mafie non siano interessate a Roma e al Lazio" spiega Antonio Turri, coordinatore di Libera Latina. Da investigatore di razza, profondo conoscitore del territorio, non ha dubbi sulle strategie mafiose. Per Turri è quasi un'equazione: "Se è vero che le mafie sono delle holding finanziarie, infiltrate nelle amministrazioni e nella politica ai più alti livelli, se ciò è vero allora va da sé che puntino con forza su Roma e dintorni". Senza dimenticare che per la criminalità organizzata - in questo caso per la camorra in particolare - i confini geografici non sono affatto un ostacolo. Il cuore della politica, i palazzi che distribuiscono le risorse e decidono sui mega-appalti, gli uffici delle grandi imprese, il crocevia degli affari, una fetta importante dell'economia nazionale, forti attrattive per gli appetiti criminali. Senza dimenticare che, almeno per quanto riguarda la camorra, per la criminalità organizzata i confini geografici non sono affatto un ostacolo.

E le mafie siedono al banchetto ormai da qualche decennio. Spesso indisturbate. "E' passata ormai la logica del non allarmismo" dice con rammarico Turri. Da dirigente dell'antimafia sociale, sa che i titoloni sui giornali fanno spesso il gioco delle cosche. Ma il "negazionismo" è altra cosa. Il poliziotto-militante spiega che senza la giusta tensione le indagini non vanno lontano. È questo il primo obiettivo che Libera Informazione si pone: dare un contributo per diradare la nebbia del riduzionismo. E lo fa con il dossier mafie&cicoria, per sottolineare il livello di penetrazione delle mafie nella regione, la potenza economica e di pressione politica delle cosche, per disegnare una mappa delle organizzazioni criminali, territorio per territorio. Un viaggio nelle zone calde, dal litorale all'Agro Pontino e al Basso Lazio, da Civitavecchia all'Urbe fino alla provincia di Rieti, nuova frontiera per le mafie del Tevere. Lo speciale di Libera Informazione vuole fare il punto con i magistrati della Dda e della Dna, con gli enti locali e il mondo della politica, vuole raccogliere le denunce della società civile e sottolineare ritardi ed eccellenze della lotta alle mafie, stimolare i cittadini. Vuole soprattutto essere da pungolo per le istituzioni e i media: la criminalità organizzata, nel Lazio ma non solo, deve diventare priorità nell'agenda politica e criterio guida della notiziabilità. Al di là della logica emergenziale, del meccanismo della paura e delle risposte securitarie.

2 | La pax nei mandamenti latini. Ecco le «cosche de noantri»

11.03.2008 | di Alessio Magro

È nata nelle borgate e nelle città di provincia, si è integrata, ha mutato pelle. La quinta mafia, quella del Lazio, non crea allarme perché non è un corpo estraneo. Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta sono da anni delle mafie stanziali, cresciute fino a diventare altro. Il legame con il territorio, la fusione con la mala del luogo – la banda della Magliana è un esempio rappresentativo – gli affari con imprenditori e professionisti locali fanno delle cosche laziali un qualcosa di diverso dai clan della casa madre. Sono una “cosa nuova”, “cosche de noantri”, che sanno convivere e federarsi al di là delle differenti origini. Una pax interregionale condivisa e duratura. Sanno anche mimetizzarsi, usando uomini del territorio come paravento. Questo è il nuovo modello di controllo del territorio, per evitare le guerre e il rigetto della società civile.

Come alieni della fantascienza classica, hanno agito sotto traccia, si sono mescolati agli altri con indosso una maschera di rispettabilità. Lo schema è simile in tutta la regione: dai primi insediamenti, seguiti alle latitanze o ai soggiorni obbligati di mafiosi del Sud, è nata una mafia endogena. Uno sviluppo per gradi, ma continuo. Ai soldi sporchi, si sono affiancate le competenze di Cosa nostra, la manovalanza locale e quella dei camorristi e degli 'ndranghetisti, quindi un terzo livello imprenditoriale tutto laziale. Il tutto con coperture politiche trasversali. Cemento, alberghi, centri commerciali, appalti, ristorazione, rifiuti, ortofrutta e trasporti, usura e partecipazioni mafiose nelle imprese. Come in Campania, in Basilicata, in Puglia, in Calabria e in Sicilia. Si ricicla molto di più, ci si fa notare molto di meno. La mafia si è fatta imprenditrice. Una mutazione genetica avvenuta, secondo i magistrati in prima linea, negli anni '80. Il tutto sotto silenzio. Nel Lazio la parola mafia troppo spesso non si può usare, come ai tempi dell'onorata società.

È stato così negli ultimi trent'anni, agli albori della mafia laziale, quando Pippo Calò si trasferì a Roma nella sua latitanza e strinse contatti con la banda della Magliana, la mala che si fa mafia. O ancora con il famigerato “Frank tre dita” nella zona di Pomezia. È stato così: bassa tensione, negazionismo, e contrasto a intensità ridotta e a singhiozzo. Mentre i piani regolatori prevedevano la cementificazione selvaggia (a Latina si sono immaginati vani per 300mila abitanti). Mentre alle porte dell'impero svettavano mega alberghi, i prati lasciavano il posto ai centri commerciali. Gente con un passato da “indesiderato” che diventa costruttore di successo, imprenditori e professionisti organici alle mafie candidati alle elezioni, ci sono anche militari, 007 e investigatori con qualche scheletro nell'armadio. La politica ha protetto le mafie, tra corruzione e infiltrazioni mafiose non c'è più un confine netto. E così alle indagini sulla banda della Magliana, ai commissariamenti, agli arresti e agli scandali non è seguita una presa di coscienza totale e piena. Non mancano segnali importanti a livello istituzionale, come l'istituzione della Commissione speciale sulla Sicurezza della Regione Lazio e il relativo osservatorio. Ma ci sono anche pericolosi cedimenti. Come l'assurda polemica scatenata contro la segretaria dei Radicali italiani Rita Bernardini, sbeffeggiata sul Corsera e sulla Rai per l'allarme mafia nella Capitale. Dall'ex prefetto Achille Serra una sponda: Roma è sicura, la criminalità organizzata non è radicata. Le inchieste e le relazioni degli addetti ai

lavori vanno in tutt'altra direzione. Una polemica inquietante, soprattutto perché non è vecchia di anni, ma di mesi.

3 | Dai cravattari al tavolino, l'ascesa delle cosche autonome

19.03.2008 | di Alessio Magro

Cosche imprenditrici, con una parvenza di rispettabilità. Famiglie che vivono in pace, sanno mettere da parte le differenti origini, fanno affari senza pestarsi i piedi. Una struttura criminale che viene da lontano quella del Lazio. La Quinta mafia è cresciuta sotto traccia, per le sottovalutazioni e per la sua natura camaleontica.

In principio fu l'usura. Lo strozzinaggio è la prima attività delle famiglie della mala con ambizioni mafiose. È la forma di accumulazione originaria, capitali da investire in affari più redditizi per compiere il salto di qualità nel mondo delle mafie.

Lo ricorda spesso il principale esperto di Quinta mafia, il magistrato della Dna Luigi De Ficchy: "La criminalità organizzata nel Lazio nasce con l'usura". Muove i primi passi con uomini come Frank Coppola. "Tre dita" aveva la sua base a Pomezia. A pochi chilometri dalla Capitale. Terreno fertile per il latitante Pippo Calò, mafioso siciliano dalla vista lunga. Promettono bene quei ragazzi della banda della Magliana - è stato proprio De Ficchy ad avviare le prime indagini, alla fine degli anni '70 - Calò se ne accorge e decide di puntarci sopra.

È la prima trasformazione. Il primo passo. Alla banda di Enrico Nicoletti occorre però affermarsi, servono soldi per finanziare una struttura organica. Ecco che i cravattari, figura mitica della romanità, vengono inseriti in un'organizzazione, per trarre il massimo profitto dallo strozzinaggio. Ecco che il noto usuraio Balducci di Campo de' Fiori si mette in affari con Nicoletti. L'usura diventa un'attività mafiosa.

La banda supera il primo esame. Arrivano i soldi dei siciliani, da riciclare. Passano da Roma tutti i più grandi criminali del Paese. Passano da Roma le trame eversive, faccendieri e 007 devianti, il caso Moro e le bombe dello Stato. La banda della Magliana esegue. Cresce e si rafforza, ma presto implode.

Nel frattempo, latitanti e boss trasferiti in soggiorno obbligato si sono dati da fare per esportare l'onorata società. S'insediano le cellule criminali, le cosche gemelle legate alla famiglia d'origine. Ai primi nuclei pioneristici si è presto affiancato un esercito criminale, uomini in fuga dal piombo. Palermitani, ma soprattutto reggini, terrorizzati dalla seconda guerra di 'ndrangheta ('86-'91).

Dal 1984, con la parabola discendente della banda di Nicoletti, le cosche meridionali diventano autonome, iniziano a fare da sé. La Quinta mafia prende corpo. È una mutazione genetica. Ci sono i traffici illegali, ci sono capitali da investire nell'economia legale, si punta agli appalti e all'edilizia. Servono professionisti dal volto pulito, imprenditori che facciano da paravento, banche compiacenti, magistrati e inquirenti che chiudano un occhio, politici che proteggano gli affari comuni. Una zona grigia, presupposto della Quinta mafia.

Anche nel Lazio si adotta la politica del “tavolino”, ben spiegata ai giudici dal ministro dei lavori pubblici di cosa nostra, Angelo Siino. Anche nel Lazio nasce una sorta di centro decisionale, un comitato d'affari che pianifica le attività e divide la torta. Tra i convitati, tanti, troppi insospettabili.

4 Numeri, indicatori e tendenze: il Lazio è nel gotha criminale

21.03.2008 | di Alessio Magro

I numeri non mentono: la Quinta mafia laziale è nel gotha della criminalità organizzata. Tutti gli indicatori danno il Lazio ai primi posti nelle classifiche relative alla penetrazione mafiosa, subito dopo le quattro regioni meridionali a “occupazione” consolidata. Spesso addirittura davanti a Puglia, Campania, Sicilia e Calabria.

Un dato su tutto: nel 2005 i procedimenti avviati dalla Dda di Roma sono stati 204 (droga, tratta e associazione mafiosa), più che a Reggio Calabria (189). Il Lazio è secondo solo alla Sicilia. Le cifre della Direzione nazionale antimafia (relazione annuale luglio 2006/giugno 2007) confermano la tendenza: a Roma sono 143 i fascicoli aperti dall'antimafia, inferiori alle sole procure del Sud e alla Dda di Milano. Anche sul fronte dei beni confiscati alle mafie e destinati al riuso sociale il Lazio è tra le prime regioni per numero di sequestri. Fino al dicembre 2006 sono stati apposti 322 sigilli, il 4% del totale (oltre 7mila). Davanti di gran lunga ci sono Sicilia, Calabria e Campania, a distanza ridotta Puglia e Lombardia. Il dato assume un peso diverso considerando le aziende sottratte ai boss: sono 90 (l'11%), segno che il Lazio è terra di investimenti e riciclaggio.

Lo confermano le segnalazioni di operazioni finanziarie sospette che l'Uic ha inviato alla Dda di Roma. Nel periodo '77-'04 la regione è al quarto posto. Nel 2005 le segnalazioni sono state il 19% del totale, con il Lazio al secondo posto. Nel 2006 sono state 1.604 (16,8%), ma la regione è prima per segnalazioni trattenute, cioè per le operazioni finanziarie sulle quali la Dda ha avviato indagini. Nel primo semestre 2007, secondo la relazione della Dia, le cose vanno allo stesso modo.

Droga, usura, racket delle estorsioni, le statistiche vanno in un'unica direzione. E indicano anche nuove tendenze: è sulla vendita di prodotti contraffatti (sono sei i processi in corso, più altri otto associati), sullo spaccio al dettaglio e sulla prostituzione che le cosche laziali creano alleanze con le organizzazioni straniere. Cinesi, russi, albanesi, rumeni e nigeriani su tutti. L'aggressione all'ambiente (ecomafia, abusivismo, incendi dolosi, speculazioni) è un'altra delle attività su cui si insiste con forza per arricchirsi.

La Quinta mafia cresce, il tessuto sociale si sfalda. C'è sempre più spazio per le truffe, un affare da 9 milioni di euro. Dalle clonazioni delle carte di credito (+20% nell'ultimo anno) al phishing (300mila casi solo a Roma), le e-mail capestro che succhiano denaro dai conti degli utenti web. Addirittura crescono i furti di bestiame (+20%). Il Lazio è anche la regione dei creduloni e dei maghi senza scrupoli: al secondo posto per truffe legate all'occultismo.

Una presenza, quella criminale, che degrada le comunità. Cresce l'incertezza economica, aumentano gli episodi di violenza e i procedimenti giudiziari, le imprese vanno in crisi per la concorrenza mafiosa, impossibile da reggere. È così a Latina,

Roma e Frosinone. E a sorpresa gli indicatori segnalano Rieti come provincia più a rischio. Un ex oasi felice assaltata dalle cosche, la prova di come la Quinta mafia riesca ad espandersi senza rumore, ma con grande efficacia.

5 Trent'anni di allarmi e ritardi colpevoli Ma il fronte dei negazionisti è ancora in piedi

27.03.2008 | di Alessio Magro

Terrore e omertà, nel cuore dell'Italia. Una storia tragica dà la misura della potenza raggiunta dalla Quinta mafia. È la storia di Rosario Cunto, un sorvegliato speciale scomparso nel 1990 e mai più ritrovato. Nel '78 Cunto ha ucciso, dopo più di un decennio è stato punito. Così la pensa Ettore Mendico, presunto mandante dell'omicidio: la vendetta per la morte del nonno, poi il corpo fatto sparire e mai più ritrovato. C'è di più: una scomparsa che nessuno, neanche la famiglia, ha osato denunciare. Tanto forte la forza intimidatrice del cosiddetto Gruppo Mendico, il clan del Basso Lazio affiliato ai Casalesi.

La mafia, una realtà

L'ascesa della Quinta mafia, in fondo, non è passata inosservata. Chiunque è pronto a riconoscere che il sud Pontino è storicamente terra di conquista per la camorra. Nessuno nega che la 'ndrangheta, l'organizzazione criminale più potente d'Europa, ha forti radici nel Lazio. E tutti sanno che cosa nostra ha da sempre filiali a Roma e dintorni.

Il meccanismo della rimozione

Eppure, per un sottile meccanismo di rimozione, la mafia laziale è sistematicamente sottovalutata. Roba da ordine pubblico. Mala e non mafia come la banda della Magliana, magari finita in un gioco grande, ma pur sempre mala. Tutt'al più le mafie sono viste come un corpo estraneo in una società non contaminata. Solo una minoranza non ha dubbi nell'attribuire alla mafia laziale la sua effettiva dimensione. Ma anche tra questi i più pensano a cosa nostra, camorra e 'ndrangheta, molto meno alla "cosa nuova", cresciuta a pane e cicoria in piena lazialità.

Trent'anni di allarmi

Eppure il campanello d'allarme suonò decenni fa. Già negli anni '70 - '80, dalle indagini sui ragazzi della Magliana vennero fuori gli intrecci con i boss del Sud. Ma non solo. Il muro di Berlino era ancora in piedi quando la commissione antimafia con a capo Gerardo Chiaromonte visitò il sud Pontino. Le zone calde erano quelle di oggi: Latina e Minturno, Aprilia, Fondi e Formia. Nel maggio del 1989, quasi vent'anni fa, era già chiaro che le mafie investivano il denaro sporco nel mattone, allungavano le mani avido verso il mercato ortofrutticolo, si lanciavano nella grande distribuzione, nel turismo e nel mercato legale (a Latina operavano già allora 70 agenzie finanziarie). E poi ancora usura e traffico di droga. Anche le analisi coincidono: amministrazioni infiltrate e leggi da adeguare, questione morale nei partiti e revisione dei meccanismi degli appalti, lentezza della giustizia e impunità. Appena

un anno più tardi l'allerta fu generale: da Roma (si temeva per i miliardi del fondo Roma Capitale) al litorale, dal Frusinate al Pontino fino ai Castelli, il Lazio assediato dalle mafie.

La banca del riciclaggio

Eppure nel '94 si bloccò a qualche ora dall'inaugurazione la Banca industriale del Lazio, con sede a Cassino. Venticinque miliardi di lire, 700 soci, un gruppo compatto di imprenditori e professionisti, un cda fatto di laziali doc alla guida di una grande lavatrice dei soldi sporchi delle mafie.

Il fronte dei negazionisti

Da allora ne è passata di acqua sotto i ponti, la Quinta mafia è una realtà potente. Ma il fronte dei negazionisti è ancora in piena attività, soprattutto negli ultimi due-tre anni. Tanto che quando la segretaria dei Radicali Italiani, Rita Bernardini, ha provato a segnalare il rischio mafie a Roma – e a Montecitorio ha denunciato “un grande riciclaggio di denaro sporco, derivante dal traffico di stupefacenti, proprio intorno ai palazzi della politica” - si è scatenata una feroce polemica. Attacchi dal Corriere della Sera (Domenico De Masi) e dalla Rai (Michele Mirabella), mentre a più riprese l'allora prefetto Achille Serra ha dipinto Roma come una “città sicura”, libera dalle cosche e “sotto controllo”. Anche Piero Marrazzo e Walter Veltroni sono caduti talvolta nella trappola del “non criminalizziamo le nostre comunità”.

Doppio lavoro per i Pm

E così ai magistrati tocca un compito aggiuntivo, quello di dire le cose come stanno. E non è facile, in un clima di bassa tensione mediatica. Così Luigi De Ficchy (Dna) si è detto “stupito”, con “i brividi” nel sentire che il fenomeno mafie è sotto controllo perché “qui le cose vanno sempre peggiorando”, “Roma è sotto assedio”, mentre “il negazionismo alimenta nuove penetrazioni”. E ancora ha ribadito più volte come “la mafia è già stanziale nel Basso Lazio da diversi anni”, mentre la Capitale attira la criminalità organizzata da sempre in quanto “centro decisore degli appalti e piazza finanziaria”. Anche il procuratore aggiunto della Dda di Roma, Italo Ormanni, ha dovuto spiegare come il basso profilo della mafia laziale, “la pax mafiosa sia un segnale della pericolosità della criminalità organizzata nel Lazio”. Al pm Mancini (“tutto sotto controllo”) ha replicato il procuratore Curcio (“domina la camorra”).

Le 'ndrine e i casalesi

La politica non si distingue affatto dal coro dei negazionisti, ma non sono mancate le prese di posizione. Tra gli altri, Angela Napoli (An) ha esteso le sue denunce sulla 'ndrangheta anche al Lazio (2006). Seguita da Emilio Ledonne (Dna) e Ormanni, che dopo la strage di Duisburg ha voluto sottolineare come sia forte la “carica eversiva” delle 'ndrine laziali. Anche l'antimafia guidata da Francesco Forgione, nella relazione sulle cosche calabresi, ha posto l'accento sulle radici laziali della 'ndrangheta. Mentre in uno dei più grandi processi di mafia di sempre, il processo Spartacus contro i Casalesi, emerge chiaramente l'intensità della pressione camorristica sul Basso Lazio.

E' tutto scritto

Del resto, nel 2005 l'allora capo della Dna Piero Luigi Vigna ha sottolineato come le

cosche laziali “si muovano ormai in piena autonomia”. Con il suo successore Piero Grasso a dichiarare addirittura che in certi territori “è lo Stato a doversi infiltrare”. Del resto, gli esperti parlano chiaro. È tutto scritto. Dalle relazioni semestrali della Dia a quelle della commissione antimafia (nelle passate legislature, una relazione di minoranza definì il Lazio come la “portaerei delle mafie”, base principale per tutti gli affari), dalle inchieste della Dda di Roma e delle procure alle segnalazioni delle prefetture, dalle indagini della Confesercenti (il rapporto Sos Impresa) a quelle di Legambiente (il rapporto Ecomafia), e poi ancora le informative del Ros e dello Sco, le indagini dei carabinieri, della polizia e delle fiamme gialle, per finire con i lavori dell’osservatorio regionale sulla sicurezza. Senza contare le denunce delle associazioni, con Libera in testa. Basta leggere le carte per rendersi conto che con la Quinta mafia non si scherza.

I ritardi

Tanti, tantissimi gli allarmi rimasti senza seguito. Difficile dare torto a Marco Galli (Silp-Cgil): “Troppi silenzi, si è cercato di zittire per anni”. Così come ad Antonio Turri (Libera Latina): “E’ passata ormai la logica del non allarmismo”. Mentre spesso le procure (su tutte quella di Velletri) hanno operato in carenza di organico. Troppi ritardi. Bastano due date: settembre 2004 e novembre 2005. Tre anni e mezzo fa, per la prima volta in un provvedimento giudiziario, l’operazione Appia-Mithos, si riconosce l’esistenza di una cosca di ‘ndrangheta radicata nel Lazio. Due anni e quattro mesi fa, per la prima volta è sciolto un comune laziale, Nettuno, per infiltrazioni mafiose.

6 | Latina, il laboratorio della Quinta mafia

28.03.2008 | di Gabriella Valentini

C’è mafia a Latina? Provate a chiedere. La risposta più comune è un’alzata di spalle. Chissà, ma no, forse, non importa. Il primo dato è questo: se c’è si confonde con grande abilità. Eppure di affari in terra pontina ne fa tanti. Sistemata com’è in mezzo alle grandi piazze di Roma e Napoli, Latina non sfugge al suo destino di fruttuoso crocevia di illegalità e anzi vanta un curriculum di tutto rispetto. Estorsioni, voto di scambio, riciclaggio, abusivismo edilizio, appalti truccati, discariche illegali, traffico di stupefacenti, solo per fare un parziale e approssimativo elenco.

Una sintesi della situazione recente si trova nella interrogazione presentata il 16 novembre 2007 alla Camera dai deputati Mascia e Smeriglio al ministro dell’Interno. Nell’interrogazione si ricordano gli arresti a Minturno, gli episodi di estorsione a Formia, i sequestri a Scauri, le lottizzazioni selvagge, e si chiede se non sia il caso di verificare se il comune di Minturno sia soggetto a infiltrazioni mafiose. Questo mentre una commissione di accesso sta accertando la stessa cosa a Fondi.

Prima ancora, nel settembre 2006, i deputati Leoni e Amici, ricordando il fenomeno delle estorsioni presso il mercato ortofrutticolo di Fondi (il secondo in Italia) ad opera del clan calabrese dei Tripodo, l’usura e il racket della famiglia di nomadi Ciarelli, l’omicidio nel 2003 del pregiudicato Di Silvio e altre amenità accadute a Latina e provincia, chiedevano se non fosse il caso di rafforzare il locale apparato di forze dell’ordine e di istituire a Latina una sezione della Direzione investigativa

antimafia. La risposta del ministro riconobbe quanto esposto dai deputati, aggiungendo perfino altri inquietanti episodi all'elenco, tuttavia stimò adeguato l'apparato presente e non necessaria una Dia.

A giudicare dalla percezione dei latinensi, nell'agro pontino le mafie ci sono ma non si vedono. Latina è terra di immigrazione e di integrazione e da questo punto di vista la criminalità non è stata da meno. 'Ndrangheta (clan Alvaro, Galati, Ienco, Tassone) e camorra (Casalesi soprattutto: Mendico, Moccia, Di Maio), presenti in cellule federate sparse sul territorio, si sono combinate tra loro, si sono combinate con le nuove mafie etniche - dell'est Europa soprattutto - si sono combinate con il ceto politico e imprenditoriale locale. Una struttura leggera e flessibile, pronta ad articolarsi secondo le convenienze del momento, a fare affari con tutti e a servirsi soprattutto di questi per controllare il territorio.

Sembra infatti che qui le mafie, libere da certi retaggi storici e giunte ormai evolute come veri e propri sistemi di imprese, abbiano preferito agli strumenti di oppressione tradizionali una politica all'insegna della colonizzazione monetaria che si innesta e specula su un'economia morente: sfruttando il nome e il potere di notabili locali e il consenso delle relative clientele, si sono inserite così nel settore agroalimentare (specie nel sud della provincia), industriale (più a nord, Aprilia e Pomezia soprattutto), edile e commerciale, acquisendo a ritmi incalzanti fabbricati e terreni. Un'impollinazione che ha sparso in loco i suoi frutti malati e che per questo si è resa invisibile, pur generando mostri a 10 piani. Minimizzare la presenza delle mafie – come fanno molti cittadini compresi taluni giornalisti, amministratori, tutori dell'ordine - è facile e ovvio quando queste hanno già volti familiari, fanno già parte del panorama. Le mafie a Latina ci stanno addosso, ci stanno dentro.

Latina è una provincia prima nelle classifiche nazionali quanto a disponibilità di terreni edificabili e richiesta di prestiti a usura, entrambe conseguenze di un'economia depressa. Perché allora in giro è tutto un fiorire di banche e palazzine? Perché a Latina abbiamo una densità di centri commerciali come nemmeno nelle più floride capitali nordeuropee? Basta camminare e iniziare a vedere anziché solo guardare. Vedere a che velocità cambiano le insegne dei negozi o come sono vuote certe boutique su Corso della Repubblica e certe palazzine alla Q5 e chiedersi da dove vengono i soldi. Vedere le statistiche che segnalano la città tra i primi posti in Italia per consumo di stupefacenti e chiedersi da dove vengono gli stupefacenti. Vedere i rumeni che vivono a Sezze e chiedersi chi è che la mattina li carica sul pulmino per portarli nei cantieri abusivi o chi sta dietro agli indiani che faticano nelle campagne. Chiedetelo a un latinense. Un'alzata di spalle e tutti i punti interrogativi cadranno. A terra, dove già giace la città.

7 | Latina, la cementopoli delle mafie

01.04.2008 | di Gabriella Valentini

Quando torno a Latina quello che non smette mai di stupirmi è la quantità di nuovi fabbricati spuntati dal nulla in un paio di settimane di assenza. A Latina Scalo, nei nuovi quartieri oltre la Mediana, nei pressi della stazione delle autolinee, lungo gli stradoni che da questa vanno verso il mare: da qualche anno ogni praticello anche modesto finisce mangiato da una cascata di cemento vorace che, più che mangiare,

ingoa in preda a un ritmo famelico, incessante, rapidissimo. Una bulimia parossistica a cui nessun quadrato di terra vuota, come tanti ce n'erano fino a poco tempo fa, riesce a scampare. L'orizzonte si ingombra, e non si tratta delle villettopoli fiorite nei decenni precedenti a far la fortuna di tanti speculatori. Per chi viene qui ogni tanto il fenomeno è più evidente, come a chi vede tante chiazze nere su una radiografia; per chi ci vive si tratta probabilmente di un'invasione silenziosa, una metastasi di cui non ti accorgi.

Son palazzine nel migliore dei casi, palazzoni alti, massicci e in fila nel peggiore. Come solo a Roma ne ho visti, dove la domanda è sempre altissima e gli spazi sempre pochissimi. Ma a Latina? Dov'è tutta questa domanda di alloggi? Quale magnifica e progressiva economia richiederebbe un tale sviluppo, quale grande azienda trainerebbe una tale esigenza, quale boom demografico? A Latina le fabbriche delocalizzano e chiudono, a dir a verità. Gli operai e gli studenti emigrano. I dati citati da Ezio Giorgi della Fillea Cgil di Latina - dati forniti dallo stesso Comune peraltro - confermano. Dal 2000 al 2006, a fronte di un aumento di 8.000 abitanti, la cubatura è cresciuta di 1.120.204 metri cubi. Con una media di 70-75 mq sono la bellezza di circa 5.000 appartamenti in più. Sarebbe stato impossibile con un piano regolatore razionale. Ma il piano regolatore non c'è. O meglio, non c'è più. Quello commissionato dal sindaco Finestra all'architetto Cervellati, pagato dai cittadini e discusso in un consiglio comunale all'ultimo sangue è caduto nell'oblio, vittima di ricorsi e scelte politiche differenti. "E' uno strumento superato" disse l'attuale sindaco Zaccheo. E in effetti il ritmo della cementificazione al momento supera qualsiasi cosa.

Il cemento a Latina - come nel resto d'Italia - è un grande affare sempreverde. La grande disponibilità di terra, le fabbriche della Cassa del Mezzogiorno qui hanno fatto la fortuna dei palazzinari storici che già negli anni Settanta festeggiavano i miliardi. Il cemento a Latina è un settore strategico dove si fanno le fortune economiche e politiche, ma dove ironicamente tante sono le crepe che si aprono alla criminalità. Da anni Libera Lazio denuncia come tutte le mafie reinvestano i propri capitali nell'edilizia (Roma, litorale romano e pontino) e proprio di recente Libera Latina, attraverso la mostra fotografica itinerante "Abitare al margine. Storie di degrado urbanistico e sociale", ha voluto evidenziare come cemento selvaggio, mafie e degrado siano facce del medesimo mostro.

Quando chiedo a Giorgi delle infiltrazioni camorristiche nel cemento, mi risponde che da Terracina in giù il sospetto grava sul 20-30% dei cantieri visitati dalla Fillea. E come nasce il sospetto? Perché, ironia delle ironie nell'Italia delle illegalità, nei cantieri in odor di camorra nessuna contestazione, nessuna bestemmia vola quando arriva il sindacato, anzi, sono tutti ben lieti di iscriversi. Nessuna rogna. La vecchia storia dell'anti-Stato che funziona più e meglio dello Stato. E a proposito dello Stato latitante in fatto di legalità mi racconta una storia.

E' la storia di un appalto enorme, quello aggiudicato per la costruzione di un centro direzionale di Terna spa (l'Enel, tanto per capirci) nel parcheggio dell'ex centrale nucleare di Borgo Sabotino. Un cantiere più che in regola a prima vista: tutti con i caschetti, ognuno del colore a norma. Poi, avvicinando gli operai, dai e ridai, dai mugugni si riesce a strappare la verità. Treton spa, la società che gestisce i lavori, ha impiegato 54 rumeni senza denunciare nulla: sulla busta paga risulta solo una voce, "trasferita interna", non soggetta a tasse. Il sindacato denuncia il fatto come "caporalato internazionale" il 6 novembre, l'ispettorato del lavoro inizia le sue verifiche il 30 gennaio quando l'impresa ha già fatto evacuare tutto. Lo Stato non sa cosa

succede sul suo territorio, nel proprio corpo: non lo sappiamo, come chi convive con le proprie metastasi.

Altro esempio, il controllo dei subappalti. Quando un'impresa commissiona un lavoro ad un'altra, quest'ultima le consegna il Durc, un documento rilasciato dalla Cassa edile che comprova la regolarità contributiva dell'azienda. L'azienda subappaltante tuttavia spesso e volentieri denuncia assai meno lavoratori di quanti effettivamente impiegati, con mutua convenienza per entrambe le aziende laddove, se il subappaltante evade, il committente può concedere l'appalto a condizioni più vantaggiose. In tre mesi la Treton, secondo un calcolo empirico, ha frodato 350.000 euro, e si tratta di una società per azioni: quasi scontato ipotizzare - in questa larga fascia nera di evasione - le enormi possibilità di riciclaggio, specie per le società più piccole e difficili da controllare.

Dulcis in fundo, dopo appalti, caporalato e lavoro nero, Giorgi mi parla del lavoro grigio. Quella vera e propria estorsione cioè di cui sono vittime i lavoratori che, pur versando alla Cassa edile tutti i contributi, sono poi obbligati dal datore di lavoro a restituire i soldi versati. Estorsione che apre un altro bel circuito al riciclaggio.

E finché nel circuito affluiscono soldi e finché siamo disposti a rimediare ad un'economia depressa deprimendola ulteriormente, finché conviene a tutti rilanciare al ribasso, il circuito rimane intatto ed efficiente. Come le illegalità diffuse che scorrono nel tessuto urbano e civile, che stanno dentro le nostre città, dentro le nostre case, come i tondini di ferro nel cemento. Cemento armato, che ferisce e uccide.

8 | Appalti, quando le cosche decidono

04.04.2008 | di Alessio Magro

Una presenza capillare. Non solo Roma, Latina e Frosinone, ma anche Viterbo e Rieti sono sotto scacco. Non solo la Capitale, il litorale romano e il Basso Lazio, feudi storici delle mafie. Tra investimenti e usura, racket e riciclaggio, traffico di droga e appalti, sono 47 su 378 i comuni laziali finiti nella mappa delle attività lecite e illecite della Quinta mafia. E in provincia di Latina, Frosinone e Roma, la percentuale di comuni colpiti cresce notevolmente. Si tratta, come è ovvio, dei centri più grandi e ricchi. La mano sugli appalti attraverso il controllo delle amministrazioni.

La mafia si infiltra

Ad Ardea (nel febbraio del 2006), a Fondi (nel febbraio del 2008) e a Nettuno (nel maggio del 2005 con il successivo scioglimento nel novembre dello stesso anno) si è reso necessario il commissariamento per l'accesso agli atti. Nel primo caso si parla di tangenti e ricatti nella gestione del cimitero. E del coinvolgimento della giunta in interessi illeciti. A Fondi, oltre all'affaire Mof, si parla di voto di scambio, tanto che fonti della Dda confermano l'esistenza di indagini in corso. Nel frattempo, sono al vaglio del commissario appalti e concessioni edilizie. A Nettuno, si sono riscontrate una lunga serie di irregolarità. A partire dall'esternalizzazione della riscossione dei tributi, alle licenze edilizie e commerciali, e ancora rifiuti e servizi cimiteriali. In parallelo, è emerso il ruolo decisore della 'ndrina calabrese dei Gallace. Nei tre casi le amministrazioni coinvolte sono di centrodestra.

I politici sotto tiro

Ma sono solo tre esempi, quelli più indicativi, quelli sui quali si è fatta chiarezza a livello giudiziario. Ce ne sono molti altri. A cominciare da Latina, terra prediletta per la camorra, ma anche per la 'ndrangheta. Sono state numerose le segnalazioni di infiltrazioni negli appalti da parte delle famiglie storiche del Casertano. Con l'operazione "Formia connection" si è scoperto come la camorra riuscisse a imporre la concessione di licenze edilizie, con relative speculazioni. Sos continui arrivano da Pomezia, San Cosma e Damiano, Castelforte. Ripetuti i casi di minacce ad amministratori ad Anzio e Nettuno, a Latina e Formia, a Gaeta e Terracina, a Cisterna di Latina e Fondi. Pressioni per pilotare la cosa pubblica, ma anche minacce dirette a influenzare le elezioni.

La bonifica parte da Gaeta

Ancora due casi. Anche a Gaeta si è insediato un commissario, nel novembre del 2006, ma in seguito alle dimissioni del sindaco. Tocca a Bruno Frattasi, che è anche coordinatore del comitato interministeriale per l'alta sorveglianza sulle grandi opere pubbliche. Il suo ruolo è quello di traghettare il comune al voto, ma in corso d'opera Frattasi di accorge di diverse anomalie, tanto che il tutto finisce alla Corte dei conti. Nell'agosto successivo Frattasi si trasferisce a Latina, da prefetto. Avviando subito un nuovo corso che avrebbe dovuto portare al commissariamento di Fondi. E c'è da credere che la bonifica non sia terminata. Alta tensione anche a Minturno, con la richiesta di alcuni deputati prc di commissariamento dell'amministrazione, lo scorso novembre. Rifiuti e urbanistica, presunte tangenti e appalti pilotati tra i motivi. Si vedrà.

Dissesto e devastazione

Prima vittima delle infiltrazioni mafiose è la trasparenza degli appalti. Ma non solo: seguono dissesto economico e devastazione ambientale. Ardea ha dichiarato fallimento nel '93, con successive esternalizzazioni che hanno aggravato il problema invece di risolverlo. È nelle società miste che si realizza la saldatura tra amministratori e criminalità organizzata. Stesso discorso a Nettuno, con debiti di diversi milioni di euro. C'è da aggiungere che piani regolatori azzardati e abusivismo speculativo hanno degradato il territorio un po' ovunque. E che un dato che accomuna tutti i comuni infiltrati è la non riscossione dei tributi: i servizi essenziali non sono garantiti ai cittadini. Un baratro che ha spinto il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso a chiedere la riforma della legge sugli scioglimenti.

Il tavolino

È il manuale Cencelli delle mafie. Il famigerato "tavolino", luogo di incontro tra chi amministra, chi fa politica, chi fa affari sporchi. Funziona ovunque, il tavolino. Anche nel Lazio. E i soldi non sono pochi. Anzi. Ci sono i grandi appalti della Tav – il ruolo della camorra è stato sancito dall'operazione "Anni '90" – i lavori in gestione al Mercato ortofrutticolo di Fondi (il secondo d'Italia, in pratica il punto di snodo tra offerta agricola del Sud e domanda del Nord), addirittura i fondi per Roma Capitale, con l'allarme scattato al tempo delle notti magiche di Italia '90. Ma è sulle grandi opere stradali che si concentrano gli appetiti criminali. I milioni del Cipe per i lavori del corridoio tirrenico-meridionale, la Cisterna-Valmontone, l'adeguamento della Cassia, la statale 156 e la Sora-Frosinone. I Verdi alla Regione, con in testa Enrico Fontana, hanno fatto i conti: a rischio 25 milioni di euro. Qualcosa si è fatto,

con la stipula del protocollo di legalità tra la giunta regionale di Storace (il primo in Italia) e Confindustria Lazio, per garantire la trasparenza sulle opere della legge obiettivo, le altre statali e regionali (6,5 i milioni impiegati). Ma gli allarmi sono proseguiti: nel 2005 il governatore Marrazzo si è detto preoccupato per la tenuta delle stazioni appaltanti.

Gli appalti? Sono cosa nostra

La mafia siciliana ha scelto di privilegiare le grandi opere. Il caso di Civitavecchia è significativo. Partiti da Gela, i fratelli Antonio e Salvatore Rinzivillo (legati ai Madonia) hanno messo le mani sui lavori del porto e nelle carceri. L'inchiesta "Cobra" del 2002 ha svelato un intreccio perverso tra dirigenti dei penitenziari, avvocati e i vertici di Confindustria Sicilia e Ance. Ci sono poi le infrastrutture nel porto di Civitavecchia e i lavori di ammodernamento in quello di Gaeta.

La direzione strategica

I soldi sono tanti, ce n'è per tutti. Basta organizzarsi. E per farlo le famiglie di 'ndrangheta e camorra hanno deciso di federarsi, legandosi agli amministratori e dirigenti locali. L'essenza della Quinta mafia. Il procuratore aggiunto della Dda di Roma Italo Ormanni è preoccupato della pax mafiosa sul litorale romano: è segno di potenza. Un fronte mafioso che si compatta ancora di più tra Ardea, Aprilia, Anzio e Nettuno, dove a spartirsi la torta in allegria ci sono anche le famiglie siciliane.

9 | Usura, a Roma il primato

08.04.2008 | di Alessio Magro e Gabriella Valentini

Uno su quattro ha il cappio al collo, uno su dieci deve scucire la mazzetta. L'usura e il racket dilagano anche nel Lazio. Con Roma eletta a capitale degli strozzini. Sono le leve che la Quinta mafia laziale utilizza per il controllo del territorio e per la progressiva colonizzazione dell'economia.

Lazio, record strozzini

Più di 23mila i commercianti indebitati, il 28,7% degli attivi. Il Lazio è la seconda regione italiana nella classifica dell'usura. Addirittura, nel periodo '99-'03 è la prima regione con 130mila vittime accertate. Nel 2006 il giro d'affari stimato è di due miliardi di euro. Dati che non hanno bisogno di commenti.

Seimila mazzette

Il pizzo non è più roba del Sud. Nel 2006 sono seimila i negozianti che hanno pagato. Dal rapporto di Confesercenti (Sos Impresa 2007) emerge un quadro a tinte fosche. Ma anche Dia, Dna e le altre istituzioni antimafia segnalano l'esplosione del fenomeno estorsioni nel Centro Italia. E non solo.

Rieti nel mirino

Le nuove frontiere si sono spostate nel Viterbese e nella zona di Rieti, che è subito dietro Latina, Roma e Frosinone in base agli indicatori di Confesercenti. Il Basso Lazio e il litorale romano sono zone calde per il racket. Gli addetti ai lavori segna-

lano anche Civitavecchia (operazione Nerone), Tuscania, Tarquinia e la stessa Rieti come terre di conquista. Così come Fiuggi e la Ciociaria, un tempo oasi felice. Dalla 'ndrangheta a cosa nostra, dalla camorra alle bande locali, la Quinta mafia si dà da fare.

Meno denunce: paura e omertà

Significativo il calo vorticoso delle denunce per usura. Solo sei su mille hanno il coraggio di rivolgersi alle autorità. Ma aumentano le persone denunciate. Due dati che hanno una sola spiegazione: la pratica è ormai un reato associativo. Luigi De Ficchy (Dna) non è ottimista: se le denunce calano, vuol dire che c'è "omertà, paura e quindi una diminuzione delle denunce".

Una legge fa sperare

In controtendenza, il Lazio è al secondo posto per le somme erogate (608mila euro) dal Fondo di solidarietà. Mentre i contatti alle linee telefoniche dedicate sono maggiori che nel resto d'Italia. E poi c'è una legge importante, la legge regionale del 2005 per il contrasto all'usura, una delle poche in Italia. Un primo passo.

La crisi strozza

A preparare il terreno ai cravattari è la crisi economica. Anche in questo caso gli indici segnalano una debolezza del sistema: un laziale su venti è stato protestato, mentre la regione è al terzo posto per importi protestati e al primo per protesti lavati (cioè saldati entro un certo lasso di tempo).

I ragazzi di Nicoletti

L'usura è stata la prima attività delle mafie laziali, la fonte dell'accumulazione originaria. La banda della Magliana si sostituì agli usurai di borgata, per investire i soldi di cosa nostra. L'andazzo non è affatto mutato: nel 2007 si è concluso l'ennesimo processo a carico di Enrico Nicoletti. Tra gli imputati i figli Antonio e Massimo (arrestati nel 2003 nell'ambito dell'operazione "Nuvolari Star Gate") e il braccio destro Enrico Terribile. La banda avrebbe gestito una serie di società e di finanziarie, acquisite con usura e racket. Grandi somme di denaro, da riciclare, hanno inquinato l'economia.

Pecunia non olet

Come sostiene Tano Grasso, – il presidente della Federazione italiana antiracket – è intervenuto al dibattito "Criminalità economica: conoscere per prevenire", organizzato dal Gruppo Agesci Latina nelle scorse settimane – "c'è un problema di investimenti delle organizzazioni criminali, più difficile da riconoscere perché crea ricchezza, crea benefici per tutti. L'omertà in molti casi non è una scelta obbligata, ma una convenienza". Un cane che si morde la coda: se gli investimenti illeciti prevalgono le aziende sane sono schiacciate dalla concorrenza sleale.

La quinta mafia non si espande

Dietro Nicoletti ci sono le mafie storiche. Una pratica che fa di Roma la capitale dell'usura. E addirittura i prestasoldi romani si estendono anche in Umbria, Abruzzo e nelle Marche. La Quinta mafia si espande. Anche in pieno centro storico si pratica il prestito usurario. Ma resistono i cravattari, gli strozzini borgatari, che

prestano soldi ai banchi rionali. C'è anche un'altra forma di usura: parecchi bar romani devono sottostare ai tassi imposti dai loro fornitori, che diventano di fatto proprietari di diversi esercizi.

Latina criminale

A Latina, racket e usura non hanno soluzione di continuità rispetto al Casertano. È nel '96 che per la prima volta un provvedimento giudiziario individua una famiglia di camorra autonoma, attiva nella provincia laziale, ma legata ai Casalesi di Sandokan Schiavone. Nel luglio scorso stesso copione: il cosiddetto gruppo Mendico è finito nelle maglie della giustizia, dopo l'arresto a Cassino di Nicola del Villano, braccio destro di Michele Zagaria, superlatitante numero uno del clan dei Casalesi.

Il poliziotto usurato

Accanto alla camorra, ci sono gli usurai di quartiere. Il fenomeno è talmente diffuso che anche cittadini insospettabili finiscono nel baratro: nel dicembre 2006 un poliziotto di Latina ha denunciato i suoi aguzzini, ai quali si era rivolto per un prestito di 5mila euro. E c'è chi da vittima si trasforma in carnefice: lo strozzino propone la cancellazione di metà del debito in cambio di mezz'ora con la figlia, il taglieggiato lo attira in una trappola e lo uccide.

Banche cravattare

A Latina ci si mettono di mezzo anche le banche che – secondo Confesercenti e Artinancoop - rendono problematico l'accesso al credito e praticano tassi spesso vicini a quelli usurai. È un proliferare di banche e finanziarie, in una economia depressa. L'usuraio è ormai considerato un rispettabile cittadino. Niente denunce e, dice il prefetto, c'è pure il problema di evitare che i contributi antiusura finiscano in mano alle mafie.

Frosinone, usura Spa

A Frosinone sono gli imprenditori a svolgere il ruolo di strozzini (nell'agosto 2006 il via alle indagini). Ma anche alcune famiglie rom sono dedite all'usura. Un caso è emblematico: a fronte di poche migliaia di lire ricevute nel '97, un commerciante è stato costretto a sborsare 15mila euro. I tassi vanno dal 100% al 500%.

Nonno usura

Un altro caso eclatante riguarda Frosinone. È la storia di Nonno usura, un 88enne di Sora che gestiva un giro da 10 milioni nel Frusinate. Prestava soldi, in cambio di un assegno postdatato, ma il contante era decurtato in base a tassi fino al 135%.

Il pizzo in spiaggia

Racket selvaggio sul litorale, tra le attività balneari. Si pagano anche 10mila euro per un'estate senza sorprese. E chi non ce la fa, deve cedere il passo: nel 2004 sono stati individuati diversi lidi transitati nelle mani della banda della Magliana.

10 | Nella Capitale le ambasciate dei narcos

11.04.2008 | di Alessio Magro

Una passeggiata in centro, l'aperitivo, il cinemino, la pizza, poi un cocktail e in pista nei locali in. Non prima di una sniffatina. Basta chiedere la coca al barista, al cassiere, al buttafuori. Trenta, quaranta, cinquanta euro per una caramella choc: viene smerciata così, avvolta nelle cartine di plastica come un bon bon. Semplice come comprare le sigarette. Lo hanno raccontato nei mesi scorsi i giornalisti di Repubblica, insospettati reporter nelle "notte bianche" romane. Fiumi di cocaina, una pratica che è ormai comunissima. Ma la Capitale e il Lazio non sono soltanto tra le principali piazze di smercio: i grandi traffici incrociano gli aeroporti romani e gli scali marittimi sul Tirreno, i broker calabresi, i grossisti italiani ed europei, i piazzisti stranieri e i produttori colombiani si incontrano in riva al Tevere. Tutte le mafie del mondo hanno una loro ambasciata nella Città Eterna, l'ombelico del mondo.

Operazione impero romano

Basta sfogliare la relazione del Dcsa (Direzione centrale servizi antidroga) riferita al 2007 per avvalorare la tesi: anche nell'anno passato il Lazio è uno dei nodi nevralgici dei traffici di droga. Quasi tremila le operazioni – al secondo posto tra le regioni – concentrate in provincia di Roma, che è prima in assoluto (2.263). Il Lazio segue alla Lombardia e precede la Campania, insieme accumulano oltre il 40% delle operazioni sul suolo italiano. Le forze dell'ordine sono chiamate agli straordinari (+7% rispetto al 2006), un trend di crescita ormai decennale.

I narco-blitz

Uno dei principali blitz degli ultimi anni ha colpito la 'ndrangheta, attiva sul litorale romano. Con Appia-Mithos e le successive indagini si è fatta chiarezza sugli affari dei Gallace (originari del Catanzarese). Altro colpo alla 'ndrangheta nel maggio 2007, con l'operazione The king: traffici lungo la Penisola, con basi a Roma. Nell'agosto scorso, a Civitavecchia l'operazione Nerone ha azzerato una cellula operativa delle famiglie camorriste Gallo-Cavaliere di Torre Annunziata. Infine, dalle indagini del procuratore Italo Ormanni e del pm Adriano Iasillo, viene alla luce un giro da 600 milioni di dollari, organizzato dalla cosca calabrese dei Rizzuto operativa in Canada. Partite di droga saldate su conti correnti off shore, cifre movimentate anche nell'ufficio della spa "Made in Italy" con ufficio in piazza Colonna.

Montagne di polvere

Circa due tonnellate di stupefacenti (6° posto) sequestrate, tra cui 540 chili di coca (3° posto) equivalenti al 14% del totale nazionale, e 330 di marijuana (3° posto, quasi l'8%). Anche in questo caso, la droga è stata intercettata a Roma (il 90% del dato regionale, 1,7 tonnellate), la seconda provincia in assoluto per quantità sequestrate. Il Lazio è certamente sulle direttrici del traffico europeo.

Gli scali della droga

L'aeroporto di Fiumicino e il porto di Civitavecchia sono i varchi preferiti dai narcotrafficienti. Al Leonardo Da Vinci sono stati intercettati 215 plichi con droga (1°

posto) e 88 corrieri umani (2° posto), lo scalo romano è dietro alla sola Malpensa. Ma i carichi di polvere arrivano anche dal mare. Tra gli attracchi più frequenti, i moli del Viterbese: Civitavecchia è al quarto posto.

L'esercito dei narcos

Aumento vorticoso delle segnalazioni (3.877, +20%), che rappresentano ormai l'11% nazionale (secondo posto). Quasi 400 le denunce per associazione (il 10%), che tradotto vuol dire una presenza organizzata dei trafficanti. Spiccano i dati relativi ai minori e alle donne coinvolti in fatti di droga: il Lazio è rispettivamente al primo e al terzo posto, con percentuali attorno al 13. L'hinterland romano somma tre quarti delle denunce laziali, seconda provincia in assoluto (2.859), seconda anche riguardo donne e minori segnalati (129).

Alleanze strategiche

Tra i segnalati non laziali (576) sono i campani di gran lunga i più rappresentati (182, parecchi dei quali denunciati per associazione), seguiti da calabresi, pugliesi e siciliani. Ma sulle partite di droga intercettate è il timbro della 'ndrangheta a primeggiare. Sul litorale romano e nel Basso Lazio, 'ndrangheta e camorra si muovono in accordo operativo, spesso famiglie di origine diversa portano avanti insieme i traffici di polvere, anche con il coinvolgimento della criminalità locale. Più in generale, i signori della droga fanno affari in pace, senza pestarsi i piedi.

La quinta mafia avanza

C'è anche dato interessante, che testimonia la forza della Quinta mafia: sono 450 i laziali indagati in altre regioni, per lo più in Campania, ma anche in Abruzzo, Emilia, Toscana, Sardegna, Umbria e Marche, le direttrici di espansione della criminalità laziale. Con l'operazione Nuovo impero, è stata azzerata una banda mista romani-campani attiva nell'hinterland della Capitale e nel Basso Lazio. Un altro dato: nel traffico di cannabis la Quinta mafia è prima.

Un bollettino bellico

Record laziale anche riguardo ai decessi per droga: secondo posto assoluto (105 casi, il 17,83%) nel 2007, primo posto nel periodo '99-'06, con 1.909 tossicodipendenti morti. Un bollettino di guerra. Anche in questo caso è Roma la trincea: 83 casi l'anno trascorso, prima provincia in Italia, e 998 nell'ultimo decennio.

La terra promessa

Il Lazio è anche la terra promessa delle mafie straniere. Un migliaio le segnalazioni per reati di droga, circa il 10% del totale nazionale. Nigeriani e colombiani gestiscono i grandi traffici, mentre agli algerini resta lo spaccio al dettaglio delle droghe leggere. Spagnoli, marocchini, tunisini, algerini e albanesi i più segnalati, mentre spicca la concentrazione di nigeriani in provincia di Frosinone. Nel 2006, con l'operazione Maletta, si è scoperta una banda mista tunisini-venezuelani, che gestiva un giro di hashish e coca con la Spagna. In generale, nelle regioni del Centro-Nord, alla manovalanza straniera è affidato il controllo del territorio, che le mafie italiane tendono ad appaltare (il 27% delle denunce per traffico riguarda cittadini di altre nazionalità). E la Quinta mafia si inserisce, alleandosi agli stranieri.

Rumeni, mafia e sicurezza

Tra i non italiani segnalati per droga, i rumeni hanno un peso poco rilevante. E se il traffico degli stupefacenti e l'attività principe delle mafie, sembrerebbe che la questione criminalità organizzata riguardi molto poco gli immigrati dalla Romania. Contro i quali, è pur vero, si è scatenata una campagna che ha portato a norme di sicurezza e d'ordine. Intanto la Quinta mafia si rafforza quasi indisturbata.

La mappa degli stranieri

Dopo Milano, è Roma la provincia italiana eletta a sede operativa delle mafie straniere (965 segnalati). I nigeriani si dedicano allo spaccio di cocaina, algerini e marocchini importano cannabis, gli egiziani fanno da manovalanza, i serbi si propongono come gestori della rotta balcanica per i traffici, ai colombiani la gestione logistica del traffico di coca, in accordo operativo con la 'ndrangheta. Nigeriani e ghanesi prevalgono a Frosinone, tunisini e algerini a Latina, a Viterbo si coltiva la cannabis (1.512 piante sequestrate) e sono i marocchini a farsi vedere. Una presenza residuale quella degli iraniani, attivi in provincia di Rieti nel traffico di oppio.

I cartelli globali

Non solo colombiani e calabresi hanno stretto alleanze multinazionali. Il traffico di coca è loro, da un lato i produttori sudamericani che mantengono una rappresentanza nella Capitale, dall'altro gli 'ndranghetisti che si occupano del trasporto e del brokeraggio in tutta Europa, chiudendo parecchi affari nelle ambasciate della droga. Ma anche la camorra cerca l'appoggio delle mafie straniere. Il traffico internazionale della cocaina è uno dei luoghi della saldatura tra le mafie globali, con il Lazio a fare da teatro. E ancora, sul fronte dello spaccio emergono le sinergie tra gruppi italiani e albanesi.

Roma caput mundi

Un capitolo a parte merita l'Urbe. Prima città per operazioni (1.858), seconda per sequestri (1,28 tonnellate), ancora prima per segnalazioni (2.265, di cui 219 per associazione), in particolare per donne (232) e minori (93), e per decessi (68). Roma caput mundi, anche della droga.

11

Riciclaggio, la sfida dei capitali doc

18.04.2008 | di Alessio Magro

Prima la droga, poi l'usura per passare al riciclaggio e giungere agli investimenti legali. È la lunga marcia dei soldi delle mafie. Un pericolo che impone la questione della "tracciabilità dei capitali", come sottolinea Antonio Turri di Libera Lazio. Anche perché è nell'economia legale che sfocia il fiume del denaro sporco, con una colpevole omissione di controllo delle istituzioni. L'economia cresce, tutti felici. Ma è un'economia dopata, le imprese pulite non reggono la concorrenza, cedono il passo, il monopolio mafioso si estende.

E' questa la forma di controllo del territorio della Quinta mafia. I soldi sporchi finanziano l'usura. Chi non riesce a pagare cede di fatto la propria attività, mante-

nendone ufficialmente la titolarità. E il gioco è fatto. Altra modalità, la costituzione di esercizi e imprese intestate a prestanome, spesso improduttive o sottoproduttive. In altri casi addirittura ultra-concorrenziali, per la liquidità imponente e l'assenza del rischio d'impresa. E ancora, i soldi sporchi vengono filtrati attraverso falsi passaggi di proprietà, a prezzi gonfiati.

Il tutto porta a forme incisive di controllo dell'economia. I capitali mafiosi, italiani e stranieri, prendono il volto di imprenditori venuti su dal nulla o quasi. Palazzinari talvolta noti alla giustizia, capitani coraggiosi dai saldi legami politici, insospettabili uomini d'affari, poi l'esercito dei prestanome volenti o nolenti, tutti col pedigree laziale. Controllo del territorio e accettazione sociale. E c'è anche la legione straniera, gli investimenti di tutte le mafie estere attratte dalla Città Eterna.

È alta la guardia di investigatori e inquirenti. La regione è ai primi posti per numero di segnalazioni di operazioni finanziarie sospette e trattenute, cioè sulle quali sono scattate delle indagini. Numerosi gli allarmi della politica e dell'antimafia sociale. Significativo il dato sulle imprese sequestrate: 90 beni aziendali confiscati, l'11% sul dato nazionale. Numerose anche le operazioni antimafia nel Basso Lazio, sul litorale romano e nella Capitale. Dalle vecchie indagini, come lo scandalo della Banca industriale del Lazio scoppiato a Cassino nel '94, alle nuove, come l'operazione "King" dello scorso maggio e l'inchiesta della Dda di Roma sul riciclaggio della 'ndrina Rizzuto.

Nel Cassinate è sintomatica la costante presenza di soggetti campani alle aste giudiziarie. A Latina basta contare il numero di banche e finanziarie attive sul territorio e le indagini su casalesi e calabresi. A Roma si assiste a un vorticoso scambio di proprietà, mentre il denaro sporco è ripulito da insospettabili professionisti. Cosa nostra ha cominciato da decenni a riciclare a Roma e nel Lazio, camorra e 'ndrangheta hanno seguito la scia. Con investimenti diretti, ma anche con il tramite delle organizzazioni usuraie. Ad esempio, è rivelatore il rapporto tra la 'ndrina degli Alvaro e i Casamonica. E le mafie straniere impazzano dappertutto, dalla Capitale a Rieti, mercato ancora fresco.

Come hanno sottolineato la Dia e la Commissione parlamentare antimafia nelle ultime relazioni, impressiona la capacità di riciclaggio della criminalità organizzata laziale, grazie a "collaudate reti di contatto tra imprenditori ed esponenti di famiglie mafiose". Quinta mafia pura. E così dalla droga all'usura, i capitali legittimati vengono investiti nell'economia legale: alberghi e ristorazione, turismo, edilizia e autosaloni, intermediazione finanziaria, abbigliamento, sale giochi (videopoker ecc.) e soprattutto grande distribuzione, all'ingrosso e al dettaglio. Supermercati, centri commerciali, outlet, catene e discount. Alla seconda e terza generazione di investimenti, i capitali riciclati sono praticamente impossibili da individuare, e soprattutto da dimostrare in sede giudiziaria.

Grande questione è anche quella del riciclaggio delle mafie straniere, presenti in modo massiccio a Roma e nel Lazio. Russi e cinesi su tutti. Comprano interi quartieri - vedi l'Esquilino - aprono attività commerciali ovunque, trovano alleanze con la criminalità locale, dai casalesi, alla 'ndrangheta. Riciclano senza tregua. È soprattutto la Triade a preoccupare. Perché quella cinese è una mafia impenetrabile, una comunità chiusa e gerarchizzata, con i boss dagli occhi a mandorla a sfruttare all'inverosimile i propri connazionali. Quella cinese è una mafia che controlla il territorio, non accetta ingerenze e allontana i riflettori della stampa.

La questione riciclaggio non è sottovalutata. Ma la giustizia italiana viaggia a passo d'uomo, la legge Mancino (tracciabilità delle proprietà di immobili ed esercizi commerciali) è inapplicata da 15 anni, così come il miraggio dell'anagrafe dei conti correnti bancari. Si aggiungano finanza digitale, paradisi fiscali e corruzione: la magistratura non può che arrivare con estremo ritardo. Ancora un enorme paradosso: la legislazione non prevede l'obbligo di indicare la provenienza dei capitali investiti. "La tracciabilità dei capitali, soprattutto di quelli stranieri, è la nuova sfida antimafia nel Lazio". Ne è convinto in modo assoluto Turri, tanto che secondo il coordinatore di Libera Lazio la questione della trasparenza in economia è strategica almeno quanto l'aggressione ai patrimoni mafiosi, cavallo di battaglia dell'associazione di Luigi Ciotti. "Tracciabilità dei capitali vuol dire chiedere conto a chi investe dei soldi, andare a guardare da dove questi capitali arrivano, valutare se gli investimenti sono compatibili con il profilo di chi investe. Altrimenti il certificato antimafia è carta straccia: basta mandare avanti una testa di legno ignota alla giustizia".

Basterebbero controlli semplici, una sorta di marchio di garanzia per assicurare la provenienza del denaro, come accade per i cibi. Capitali doc. Ma al momento la legislazione è carente. Chi vuole aprire un'attività commerciale nel Lazio, piccola o grande, sappia che dovrà affrontare una lunga trafila burocratica, presentare carte e bolli, eventualmente produrre il certificato antimafia, ma nessuno gli chiederà una semplicissima dichiarazione dei redditi.

12 | Ecomafie e rifiuti, la sindrome campana

29.04.2008 | di Alessio Magro

Abusivismo, rifiuti tossici, aggressione al territorio, incendi dolosi, è lunga la lista dei reati ambientali nel Lazio, addirittura cinque al giorno. Una regione pattumiera, a causa delle bombe ecologiche sepolte dai Casalesi in giro per il Basso Lazio e della pratica dello smaltimento illegale operata dalle industrie. Una regione che rischia il male campano: le discariche ufficiali sono colme, la camorra è pronta, i sintomi ci sono tutti.

Sei palazzi al giorno

Nelle classifiche stilate da Legambiente (dossier Ecomafia 2007), la regione è al quinto posto per illegalità ambientali (dietro il Sud), al nono per reati relativi al ciclo dei rifiuti e al terzo riguardo al ciclo del cemento. Il trend è storico, continuerà. Il Lazio è la terra dell'abuso edilizio, subito dietro la Campania e la Calabria. Ventiduemila casi dal '94, sei al giorno tra palazzi, balconi, verande e capannoni (una nuova costruzione ogni tre episodi). Una tendenza diminuita (un caso ogni cinque giorni) solo dopo il via libera ai condoni. E non si tratta di peccatucci veniali: ci sono anche le ville costruite a tempo di record sull'Appia Antica e nelle aree vincolate, il 6,5% del totale.

Chi specula sui condoni

Un dato che non tiene conto delle varianti, delle autorizzazioni e delle concessioni elargite dalle amministrazioni locali. Anche Roma è nella lista: Villa Ada, ad esem-

pio, perde ettari di area vincolata a vantaggio di centri culturali, poli universitari e zone franche dello spettacolo. Ma è Latina l'epicentro della cementopoli laziale: un boom edilizio ingiustificato, l'abuso a ciclo continuo con oltre la metà dei reati ambientali della regione concentrati in provincia.

L'ecomostro

Ventuno scheletri in cemento armato, da anni in attesa di demolizione. È il caso di Isola dei Ciurli, in provincia di Latina, nel comune di Fondi. Anche il Lazio ha i suoi ecomostri. E come da copione ci sono anche i tentativi di condonare l'area, dichiarata definitivamente abusiva e da demolire nel '97.

Il fiume dei veleni

Anche la provincia di Frosinone è ad alto rischio. La contiguità con il Casertano, regno incontrastato degli ecocamorristi, impegnati nello smaltimento illegale di rifiuti, anche tossici. Nel Basso Lazio, la camorra ha fatto affari d'oro con la monnezza, provando poi a riciclare il denaro con la famigerata Banca industriale del Lazio. Altra attività, il supporto logistico alle imprese industriali vogliose di disfarsi a basso costo delle scorie di lavorazione. I clan campani hanno addirittura utilizzato i cantieri dell'A1 e della Tav per lo smaltimento veloce di rifiuti di ogni genere. A farne le spese i fiumi, il Liri e in particolare il Sacco, il fiume dei veleni. A tal punto che essere inquinata è adesso l'intera valle.

Dieci anni di affari

Una tendenza ultradecennale. Già nel '97 si scoprì una mega-discarica abusiva alle porte di Latina, nella città di Pontinia, con sepolti almeno 8mila fusti di rifiuti tossici. Ma nessuna delle province laziali è esente dal fenomeno. Rieti e Viterbo sono le nuove frontiere dell'ecomafia. Il Noe ha scoperto un'organizzazione che ha gestito per anni circa 250mila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi provenienti da tutto il Paese. Dai rifiuti ospedalieri ai fanghi tossici, stivati in discariche nel Nord del Lazio, per un guadagno milionario.

Gli alchimisti cino-campani

A preoccupare sono anche i cartelli cino-partenopei. Dai nuovi magliari campani agli outlet cinesi nelle china-town laziali, si registra una saldatura sul mercato delle merci contraffatte. Ma anche nel traffico di rifiuti. Diverse le inchieste, diversi gli schemi. Trasformano il piombo in oro. Sul fronte dei porti, viaggiano i carichi di rifiuti industriali verso Oriente, pronti a rientrare nel "biutiful cauntry" come semilavorati in plastica (Dda di Roma, marzo 2007). Snodo di transito principale è Pomezia. I grandi capannoni – ufficialmente imprese regolari – accolgono rifiuti in entrata e in uscita, immagazzinano stock enormi di merce cinese pronta a finire sul mercato, legale e non. A individuare il ruolo baricentrico di Pomezia, tra l'altro, la recente operazione del Noe (aprile 2008): tre imprese tra Campania e Lazio, tonnellate di rifiuti tossici, organizzazione cino-campana.

Il piano rifiuti

Anche la questione rifiuti genera preoccupazione. Grazie alla proroga generale, la discarica di Malagrotta resterà in funzione fino al 31 dicembre. Il dopo è incerto, e la situazione non è affatto stabilizzata. In ballo la costruzione di un nuovo impian-

to – il gassificatore a combustione di cdr da realizzare ad Albano – da affiancare ai tre esistenti, per l'applicazione degli otto cicli di trattamento previsti dal piano Marrazzo. Il commissariamento è giunto al termine, adesso toccherà alla Regione gestire l'emergenza rifiuti.

La sindrome campana

Nel Lazio, come ha sottolineato Enrico Fontana (uno dei massimi esperti di eco-mafia, tra l'altro responsabile dell'Osservatorio nazionale ambiente e legalità), si è riprodotto lo schema che i Casalesi hanno applicato in provincia di Caserta. Discariche abusive a catena e tentativi di infiltrazione nelle società miste di gestione dei rifiuti. Che la Quinta mafia punti all'emergenza per lucrare? Gli allarmi degli ultimi mesi, eco della situazione campana, avvalorano la tesi. Il sistema laziale è in crisi e le mafie sono pronte a fiordarsi sull'affare.

La mafia degli incendi

La scorsa estate, ma non solo, ha reso insonni le notti dei vigili del fuoco. Si danno da fare i piromani nel Lazio, braccio operativo degli speculatori: Il 70-80% degli episodi è concentrato tra Frosinone e Latina, poi il litorale romano. Dal 2004 sono andati in fumo 15mila ettari (un'area grande come il XX municipio, il più esteso della Capitale). Ma è arrivata una risposta decisiva: il catasto delle aree incendiate sarà presto realtà, consentendo di attuare il divieto decennale di fabbricazione nelle zone colpite. Nel febbraio il via al progetto della Regione: entro ottobre, sarà pronta la mappa per tutti e 378 i comuni. Un enorme risultato: nel 2007 solo 31 i comuni monitorati, da ultimi posti nella classifica regionale insieme a Sicilia, Campania e Calabria.

13 | Origini, evoluzione, cronistoria della criminalità organizzata nel Sud del Lazio / 1

03.11.2008 | di Adele Conte

Prima che nascesse Littoria, prima che i veneti scendessero al sud alla conquista della palude, prima di tutto ciò, vi era un'unica grande provincia: Terra di Lavoro. Poi divennero tre differenti province divise in due regioni: Caserta, Latina, Frosinone. Il confine nord-sud della Campania e del Lazio. Ma per chi le ha abitate sono sempre state un'unica cosa. Il fiume Garigliano non divide ma unisce da secoli questi lembi di terra tra mare e Appennini.

E' una terra fertile, ricca di acqua e di origine vulcanica. Da sempre l'agricoltura e l'allevamento sono stati i punti forti dell'economia locale. Da Mondragone le mozzarelle di bufala, dall'agro Aversano pomodori eccellenti, da Fondi un pane unico e frutta a volontà, Formia paese della Pasta Paone e dei frutti del mare. Prima che altrove nel Sud-Pontino si sperimentò la coltivazione di kiwi in Italia in maniera massiccia e fruttuosa. Ad oggi è come se in quei posti i kiwi ci fossero sempre stati e non sono più un frutto esotico. Tante cose accomunano queste terre e ad oggi possiamo dire che la mafia è una di queste.

Accadeva negli anni '70 che vi fosse a Formia un locale chiamato Seven Up: la più grande discoteca d'Europa. Questo era il locale preferito di Antonio Bardellino:

boss della Camorra che inventò Cosa Nuova ovvero ciò che poi i Casalesi misero in atto. Antonio Bardellino, seppur non originario di Formia, la considerava giustamente come una seconda casa: ville, appartamenti, appezzamenti di terreno e tanti affari (non ultimo lo stesso Seven Up che non era di sua proprietà ma era gestito da un suo affiliato). Durante la guerra tra Nuova camorra organizzata e Nuova famiglia (ovvero Cutolo contro Bardellino-Alfieri-Nuvoletta) il Sud-Pontino divenne un luogo di pace dove rifugiarsi e dove trascorrere i soggiorni obbligatori. Non potendo tornare in “patria” il luogo più adatto era un posto non troppo lontano da dove poter continuare a controllare gli affari criminali che aveva in tutta la zona. Nella stessa zona si potevano anche trattare affari con la mafia siciliana e la ‘ndrangheta calabrese, entrambe presenti con gli stessi interessi della camorra: edilizia, traffico di droga, appalti.

Gli abitanti del posto all’epoca non erano persone di grandi pretese: quasi tutti di umili origini contadine, dediti al lavoro nei campi. La criminalità organizzata invece guardava avanti, al commercio e alla posizione strategica di quelle zone. Ben presto il cartello criminale di Bardellino iniziò la sua attività di estorsione e usura in tutta la zona del Basso Lazio concentrandosi sulla zona litoranea al confine con la provincia di Caserta e sul frusinate. Quando scoppiò la faida interna ai Casalesi il Sud-Pontino fu terra di conquista e parte in causa. L’omicidio di Bardellino iniziò una faida sanguinosa che portò la grande famiglia, gestita dallo stesso Bardellino, a spaccarsi e i bardelliniani dovettero scappare e rifugiarsi a Formia. Il gruppo dei Casalesi (facenti capo agli Schiavone di Casal di Principe) arrivò a pattugliare tutta l’area che va dal Garigliano a Fondi pur di cercare di scovarli ed eliminarli.

La famiglia Bardellino però rimase a Formia e continua ad avere un ruolo predominante sulla zona del litorale. Nel frattempo il Seven Up (fallito dopo il crack della società a cui era intestato rivelatasi poi un’espressione dell’economia camorristica) viene dato alle fiamme e morirono due ragazzi andati a ballare quella sera nel locale mentre una quarantina di presone rimasero gravemente ferite.

14 | Origini, evoluzione, cronistoria della criminalità organizzata nel Sud del Lazio / 2

03.11.2008 | di Adele Conte

La prima indagine che mette alla luce il potere dei Bardellino sulla zona e la loro capacità di “toccare” i rami politici locali è “Formia connection” del 2004. Ernesto Bardellino (già ex sindaco di San Cipriano D’Aversa) viene coinvolto per l’estorsione ai danni di Giovanni Cianciaruso (presidente della cooperativa sociale di Formia “Solidarietà sociale”) ma le indagini non portano a prove certe e rimangono solo indiziarie.

Dagli anni ‘90 ad oggi il Sud-Pontino ha visto crescere la propria economia velocemente e senza alcun controllo. Vengono investiti sodi per ipermercati, negozi di vestiti, discoteche, ristoranti, alberghi, ville e villette, aziende agricole e anche aziende bovine di bufali. La via principale di Formia (via Vitruvio) dove vi erano storicamente i negozi migliori della zona inizia a soffrire una depressione economica forte a causa della concorrenza del centro commerciale e anche a causa dei debiti

dei negozianti. Iniziano a spuntare come funghi negozi di vestiti tutti riconducibili ad una stessa azienda con sede a Napoli. Stessa sorte tocca a Latina che ha il suo boom del cemento e dei centri commerciali durante una fase di teorica depressione economica. Anche nel centro di Latina le insegne dei negozi iniziano a cambiare più velocemente di prima. Un lavoro capillare che inizia con usura ed estorsione ma che punta alla rilevazione dell'attività economica in maniera da controllare direttamente l'economia locale.

Il fenomeno dell'usura e dell'estorsione ha delle pieghe spaventose, ma più passa il tempo più diminuiscono le denunce, mentre rimane stabile il numero di incendi dolosi contro negozi e aziende (l'ultimo in ordine di tempo è contro la Blue Fish , azienda importante di Gaeta, incendiata verso la fine di giugno di quest'anno). La diminuzione delle denunce è un dato allarmante perché vuol indicare una presenza oramai accettata passivamente o un controllo delle attività diretto da parte dei clan. Ma non c'è solo Formia nel Sud Pontino. Un altro snodo di traffici e di riciclaggio di denaro sporco è Fondi. La capitale del commercio di prodotti agricoli del sud Italia. A Fondi vi è il Mof, il mercato ortofrutticolo all'ingrosso più grande del Sud Italia. A Fondi e nei borghi di Latina vi sono aziende agricole direttamente controllate dai clan che le usano sia come depositi (a volte anche di armi) che come posti dove passare la latitanza o i "soggiorni obbligati". Sembra che le tre mafie egemoni in Italia si siano "spartite" anche le tipologie di ortofrutta da smerciare: i siciliani le arance, i calabresi i pomodori, i casertani le mele annurche. Ma sono "voci di paese". Vi è l'ipotesi che il commercio di ortofrutta venga usato anche per far viaggiare insieme alle merci sia armi che droga. Ma sono solo ipotesi non ancora accertate.

Di certo c'è che quelle volte che le mafie hanno commesso omicidi in zona sono state le uniche occasioni per trovare riscontri effettivi tra ipotesi e realtà. In questo ha contribuito la faida tra i Casalesi e i La Torre a cui ha partecipato il "Gruppo Mendico" di Santi Cosma e Damiano. A questa faida sono infatti ricollegati numerosi omicidi compiuti dal 1990 al 2000 che hanno fatto partire l'inchiesta "Anni '90". In particolar modo l'omicidio di Giovanni Santonicola e Rosario Cunto oltre che quello di Albrto Beneduce, ovvero colui che si occupava delle estorsioni per i clan dei Casalesi in tutto il Sud Pontino fino alla Baia Domitia.

Per ammissione dello stesso boss La Torre (pentito) vi era un accordo per cui il 50% degli incassi in quelle zone era dei La Torre e il restante andava ai Casalesi tramite Beneduce, ma lo stesso Beneduce iniziò a non rispettare i patti e a sconfinare nei territori dei La Torre. I La Torre gestivano le estorsioni a Cellole, Formia, Scauri, Casteforte, Baia Domitia, Minturno e per accordo spartivano con i casalesi mentre dopo la morte di Bardellino i casalesi misero Beneduce a compiere direttamente le estorsioni facendo irritare i La Torre e soprattutto i De Falco, che puntavano su quelle zone sapendo bene l'importanza economica del sud pontino per i clan.

Formia quindi diviene luogo di caccia per i Casalesi che nella loro faida interna cercano di far fuori tutti i Salzillo (bardelliniani) e compari. Dario De Simone (pentito) parla di "persone che già abitano a Formia" da mettere insieme per compiere l'operazione. Fa specie pensare alle dichiarazioni di alcuni pregiudicati del Sud Pontino che denunciarono di esser stati avvicinati da esponenti dei clan locali che, sotto la minaccia di armi, pretendevano di affiliarli in cambio della "libertà" di agire sul territorio (ovvero di continuare il loro lavoro di piccoli criminali locali con la loro benedizione purché pagassero una parte degli introiti ai clan).

Il loro potere sulla zona è assoluto se si pensa che non vi sono denunce a carico per

i numerosi incendi dolosi avvenuti negli anni (segno di intimidazione ed estorsione) per paura di ritorsioni. Probabilmente uno dei pochi (se non l'unico) che osò alzare la testa fu Ferdinando Di Silvio, pregiudicato locale di origine rom che si occupava di estorsioni, traffico di stupefacenti ed altro: fu fatto saltare in aria con un'auto-bomba azionata con un congegno a distanza sul litorale di Latina.

15 | Origini, evoluzione, cronistoria della criminalità organizzata nel Sud del Lazio / 3

03.11.2008 | di Adele Conte

Gli unici episodi che fanno riferimento ad una lotta tra clan sono quelli riportati dall'inchiesta "anni '90", dopodiché la lunga pace interna e la fazione locale ancora non conosciuta dagli inquirenti (probabilmente i cosiddetti colletti bianchi dell'economia locale e della politica) non hanno più dato segnali che svelassero meccanismi. Quando le indagini vanno a cercare nei meandri dell'economia o della politica si perdono le tracce. Questo è il problema che si ha nel fronteggiare la mafia di nuovissima generazione: il livello altissimo di assoggettamento della società civile che non porta a denunce e il livello oscuro di azione "dietro le quinte" agevolato da un sistema economico e politico privo di trasparenze, forte di una situazione legislativa italiana che non favorisce i controlli (soprattutto nel campo dei subappalti).

In questa "palude" si intrecciano i clan calabresi e siciliani, molti attenti agli appalti pubblici. Basti pensare all'arresto dell'ingegnere Fecarotta, che si è occupato degli appalti per il porto di Gaeta a nome di Cosa Nostra così come fece per il porto di Palermo. La 'Ndrangheta non fa da meno con la presenza in zona di clan come gli Alvaro, i Galati, gli Ienco e i Tassone. Il clan calabrese dei Tripodo si era addentrato all'interno del Mof di Fondi con sistematiche attività di estorsione.

Questo tipo di mafia che parte dal Garigliano arriva fino ad Aprilia e Roma dove si intreccia con massonerie e colletti bianchi nel più totale silenzio. Intanto vengono annunciate numerose opere pubbliche lungo tutto il litorale (soprattutto porti turistici - la maggior parte oggettivamente inutili - l'autostrada o la pedimontana) mentre cala il silenzio sul resto, come quando è stata accertata l'infiltrazione in passato sia nei lavori per la Tav che per opere pubbliche di vario tipo.

Il cemento non è un affare da poco: spuntano in tutta la provincia cantieri su cantieri a fronte di un'emigrazione lenta e costante di abitanti. Palazzine su palazzine e mancanza di piani regolatori (il sindaco di Latina, Zaccheo, disse che il piano regolatore "è uno strumento oramai vecchio"...meglio non avere regole insomma) e si cementifica tutto. La provincia ha anche tristi record in fatto di incendi dolosi (soprattutto nella stagione estiva) ma almeno è stata decretata l'inedificabilità di questi terreni per un periodo di 10 anni per combattere il rischio di speculazione edilizia. Il ciclo del cemento richiede manodopera e in questi casi manodopera a basso costo. In queste zone vengono in aiuto le "mafie etniche" di origine soprattutto rumena ed albanese. Mentre si mandano indiani e africani a lavorare nei campi agricoli, per il cemento vi è la manodopera dell'est, logicamente sfruttati e schiavizzati da caporali e in larga parte in nero e senza protezioni.

Nel dossier di Legambiente sulle ecomafie 2007 il Lazio è al quinto posto come

regione per illegalità ambientali (dopo le regioni del Sud Italia), al terzo posto per irregolarità nel ciclo del cemento e al nono per il ciclo dei rifiuti. Ad oggi il Lazio è diventato potenzialmente una nuova Campania con la chiusura (prevista a fine 2008) della discarica di Malagrotta (la più grande discarica d'Europa) si aprono scenari preoccupanti. Se non si provvederà ad un piano che contempra il rischio speculativo da parte delle mafie e al suo contrasto lo scenario potrebbe degenerare. Mentre il processo Spartacus si compie (il primo di una lunga serie) a Latina vi è il primo atto del processo "Anni '90" che ha poca visibilità ma tanti problemi (non ultimo la distruzione delle intercettazioni sia in versione audio che trascritte per decorrenza dei tempi di custodia o la seconda assenza di seguito di Dario De Simone al processo in qualità di "supertestimone" che fa recapitare - in ritardo di tre ore - un certificato medico per "orticaria").

Mentre la macchina della giustizia fa i suoi primi importanti passi e vince le sue prime battaglie sul lato campano (e nello specifico casertano), nel sud pontino tutto tace, e quel poco che si sente non fa piacere a chi in tutti questi anni si è tappato le orecchie.

l'evoluzione

1 | Lazio, tutti gli affari delle mafie

12.05.2008 | di redazione

La mafia nel Lazio esiste ed è pericolosa. Ancor più pericolosi sono i tentativi di rimozione e di negazione. Ecco che il primo Rapporto sulla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, redatto dall'Osservatorio tecnico-scientifico per la sicurezza e la legalità della Regione Lazio, si pone un obiettivo semplice: dire le cose come stanno, evitare che da oggi in poi qualcuno possa dire di non aver saputo.

Lo hanno detto Fabrizio Feo (giornalista Rai, curatore del rapporto) ed Enzo Cicconte, presidente dell'Osservatorio. Lo ha ribadito il governatore Piero Marrazzo: "Nessuno faccia finta che nel Lazio ci sono solo i problemi della microcriminalità: c'è anche quello della criminalità organizzata". Un chiaro messaggio al sindaco di Roma Gianni Alemanno e al ministro dell'Interno Roberto Maroni. La mafia c'è, nel Lazio e anche a Roma: "sono presenti perché nel nostro territorio c'è ricchezza", e il pericolo maggiore riguarda le "stazioni appaltanti di opere pubbliche", che potrebbero "diventare il grimaldello della criminalità organizzata" ha concluso Marrazzo.

A rincarare la dose il pm campano Raffaele Cantone. È andato giù pesante il magistrato anti-casalesi: "Chiamiamo le cose con il loro nome, chi nega la presenza e la forza delle mafie nel Lazio è omertoso, un clima di omertà che bisogna rompere". L'accusa del magistrato è a tutti i livelli: dalle forze dell'ordine, che tendono a minimizzare il problema, a istituzioni e stampa, vittime del complesso di superiorità che porta a credere che la Capitale, e il Lazio, siano esenti dal pericolo mafioso.

Un clima di omertà, negazionismo, sottovalutazione che anche Libera Informazione prova a infrangere con il "Dossier Lazio – mafie&cicoria", un viaggio nella criminalità organizzata attiva nella regione. Il dossier ha lanciato una provocazione: la mafia laziale è ormai una mafia endogena, una Quinta mafia. Autonomia delle cosche meridionali trapiantate da anni, alleanze strategiche tra le famiglie di diversa origine, rapporti operativi con le mafie straniere e soprattutto legami organici con le organizzazioni criminali locali e con quella zona grigia fatta di imprenditori filomafiosi, burocrati compiacenti, politici collusi. Una zona grigia tutta laziale. Ecco che la provocazione giornalistica, la Quinta mafia, assume concretezza. Non è ancora una realtà assodata, ma potrebbe diventarlo prestissimo, i sintomi ci sono tutti. Anche in questo caso, nessuno potrà dire di non aver saputo.

I numeri e le linee guida indicate dal rapporto dell'Osservatorio confermano. La mafia è stanziale: 300 affiliati distribuiti in una settantina di cosche (25 'ndrine calabresi, 17 clan campani, 14 famiglie siciliane più una "autonoma", 2 pugliesi e altre due organizzazioni locali). Una presenza che si manifesta con l'usura (il Lazio è la seconda regione italiana per diffusione) e con le azioni di riciclaggio. Altro elemento, la pax mafiosa, le alleanze operative, la collaborazione con le organizzazioni straniere (a Roma e nel Lazio sono presenti i pratica tutte le mafie del mondo). Ecco che si profila una sorta di "camera di compensazione", e cioè "un organismo regolatore d'interessi, degli affari e delle presenze, garantendo l'immutabilità di Roma 'città aperta a tutte le mafie', prima condizione perché avvengano e siano garantiti lucrosi guadagni per tutti".

Il rapporto sottolinea come territori di azione della criminalità organizzata sono il mercato ortofrutticolo di Fondi, le aziende di prodotti ortofrutticoli e agroalimentari, gli appalti oltre ad “un’aggressione delle agenzie portuali e turistiche, specie quelle operanti nel settore delle pulizie, nella ristorazione, nello smaltimento dei rifiuti e nei centri commerciali”.

Primi ad accogliere positivamente il rapporto sulle mafie nel Lazio sono stati i consiglieri regionali Luisa Laurelli (Pd, presidente della commissione speciale sicurezza), Enrico Fontana (Verdi-Sinistra), Donato Robilotta (Sr), che hanno lanciato la proposta di un consiglio straordinario sulla questione criminalità.

2 | **Ristorazione e centri commerciali Roma nel mirino della Dda**

22.10.2008 | di Stefano Fantino

Un patto di ferro per controllare ristoranti e centri commerciali, per riciclare, per reinvestire in attività pulite. A stipularlo, stando all’inchiesta della Dda emersa in questi giorni, sarebbero ‘Ndrangheta e Camorra, abili a pianificare una spartizione proficua per entrambi. Dove? A Roma. Ai casalesi il controllo degli ipermercati delle periferie, alle ndrine il settore della ristorazione. A volte in centro, in pieno centro. Lo dimostrano una inchiesta della Dda che dopo mesi di intercettazioni e indagini ha permesso di far entrare in azione i Ros che hanno posto i sigilli a un famoso ristorante “Alla Rampa”, nei pressi di Piazza di Spagna. Ma sono una ventina tra alberghi del centro e centri commerciali ad essere nel mirino della Procura. Non certo una novità per chi segue non superficialmente la cronaca, essendo la Capitale crocevia importante per il riciclaggio di denaro sporco, ormai da decenni. Il ristorante in questione, molto frequentato e apprezzato, appartiene ufficialmente ad una azienda. Tuttavia dalle indagini sarebbe emerso il controllo sul luogo di ristorazione da parte di personaggi vicini al gruppo Pelle-Vottari, ben noti alla cronaca per il loro diretto coinvolgimento nei fatti di sangue di Duisburg.

L’inchiesta avviata dall’ex capo della Dda di Roma Italo Ormani e ora seguita dal pm Filippo Vitello è affidata al gruppo specializzato in criminalità organizzata del Ros. I carabinieri hanno appurato, tramite i dovuti accertamenti l’acquisto di attività commerciali da parte di società. Ed è emerso che i veri proprietari di locali e licenze erano nient’altro che prestanomi. Un lavoro molto duro, soprattutto per la difficoltà nel riuscire ad indagare in maniera efficace su attività che molto spesso aprono e chiudono nel giro di pochi mesi.

Indagare sulle attività commerciali, come quelle del centro storico, per accertare il riciclaggio di denaro sporco è complicato. “Spesso le attività commerciali aprono e chiudono nell’arco di pochissimo tempo e vengono gestiti da personaggi insospettabili e incensurati che non hanno ombre sul loro passato” dice Luigi De Ficchy per decenni impegnato nell’antimafia in Lazio in una intervista a *Repubblica*. Il magistrato, consapevole delle difficoltà nell’indagare su mafie e riciclaggio, tratteggia una situazione romana che vede in atto questa spartizione di interessi. L’interesse delle ndrine è soprattutto quello di investire nel settore della ristorazione e prettamente nel centro storico: grossi proventi come quello del traffico di droga che necessitano

di venire ripuliti tramite attività lecite. Ai casalesi invece la possibilità, quasi esclusiva, di investire in ipermercati, spesso in periferia.

Una notizia importante ma sicuramente non nuova per chi si è sempre battuto per rifiutare una ipotesi negazionista riguardo la presenza delle mafie nella capitale. “A Roma circola tanto denaro, della mafia, della ‘ndrangheta e della camorra” parole di Piero Marrazzo, Presidente della Regione, uomo di politica. Che non può distogliere lo sguardo da una realtà che le associazioni e la società civile denunciano da tempo e che anche sulle nostre pagine ha trovato spazio in un approfondito dossier.

3 | Nel Lazio è l'ora dei boss locali

23.10.2008 | di Alessio Magro

La Quinta mafia l'ha vista crescere, l'ha vissuta e l'ha combattuta. Antonio Turri, referente di Libera per il Lazio è un profondo conoscitore della criminalità organizzata attiva nella regione.

La 'ndrangheta nel cuore economico della Capitale. Ennesima conferenza della pervasività della mafia calabrese?

“La ‘ndrangheta, i clan della camorra, i clan siciliani, la mafia cinese, la mafia russa e tutte le mafie etniche investono i loro immensi capitali nel mercato globale, in tutti i settori economici. E’ del tutto fuorviante ritenere che le mafie non siano interessate a Roma e al Lazio, ai grandi mercati legali ed illegali della Capitale. Il sequestro a Roma di un noto ristorante del centro storico fa seguito alle decine e decine di beni immobili, tra cui negozi e capannoni industriali, già definitivamente confiscati nella capitale e nella regione a ‘ndrine calabresi. Molti esponenti di spicco della mafia calabrese risiedono da anni nel Lazio. Alcune di queste famiglie possiedono intorno la Capitale aziende agricole con centinaia e centinaia di ettari di terreno e riciclano denaro sporco in particolare nel ciclo del cemento, del commercio, del turismo e nel settore degli appalti pubblici”.

Un ristorante in pieno centro, la vicenda di via Veneto, i colletti bianchi attivi a Roma, ma quanto in alto e quanto in profondità arrivano le cosche calabresi?

“La ‘ndrangheta si è infiltrata nella società laziale non solo a livello economico. A Nettuno, a pochi chilometri dal centro di Roma, il comune è stato sciolto per infiltrazioni mafiose a causa del pesante condizionamento della ‘ndrina dei Gallace-Novella. A Fondi, centro nazionale del commercio ortofruccicolo legato saldamente alla Capitale, è in corso la procedura per lo scioglimento, avviata su impulso del Prefetto. Da mesi le Dda laziali e campane si occupano di quel Comune, che sarebbe infiltrato da elementi della ‘ndrangheta stabilmente residenti in quell’area, fortemente legati ad esponenti di spicco dell’economia e della politica regionale e nazionale. Roma, dunque, è l’obiettivo dei clan e non solo dal punto di vista economico”.

Il ristorante era frequentato da alte personalità, uomini della politica,

dell'establishment. È un caso, è una zona grigia?

“Il fatto che le ‘ndrine si insedino a Roma, a pochi passi dai palazzi del potere, con un’attività di ristorazione rende bene l’idea di quanto conti per le mafie stare a stretto contatto con l’establishment della politica e dell’economia. Sarebbe importante, a mio avviso, avviare indagini patrimoniali che svelino le reali partecipazioni societarie nelle proprietà dei grandi complessi alberghieri. Chissà cosa si scoprirebbe...”.

Che tipo di rapporti si sono instaurati tra calabresi e campani a Roma e nel Lazio?

“Gli affari per i clan mafiosi a Roma e nel Lazio sono così consistenti che, al momento, non c’è il pericolo di grandi contrasti. Anzi si collabora e ci si spartisce l’influenza su questo o quell’altro mercato legale o illegale che sia. Tra l’altro, il 30 marzo di quest’anno sulla via Appia, a pochi chilometri da Roma, nel comune di Cisterna, un commando sparò con dei kalashnikov cercando di uccidere un commerciante di origine campana. La polizia subito dopo arrestò i probabili autori del fatto che risultarono appartenere alcuni a clan casertani, altri a ‘ndrine calabresi. Una sorta di collaborazione militare difficilmente riscontrabile in altri territori. Sono elementi che devono spingere a riflettere”.

Come si legano gli affari romani alla strage di Duisburg?

“Poche settimane dopo la strage di Duisburg la Dia di Reggio Calabria arrestò nelle campagne delle città di Nettuno ed Aprilia un uomo ed una donna, con l’accusa di essere stati gli armieri ed i complici degli autori materiali degli omicidi in Germania”.

E’ difficile prendere alle mafie? E quanti sono i beni che sfuggono al controllo?

“La magistratura e le forze di polizia, nonostante le scarse risorse, tentano di arginare l’invasione di capitali mafiosi. Ma senza capillari indagini patrimoniali sul flusso dei capitali in settori chiave come quello del ciclo del cemento, del mercato finanziario e del commercio, sarà difficile risalire alla reale consistenza del fenomeno e procedere ad un suo contenimento. Sarebbe necessario, ancor prima che reprimere, favorire l’emanazione di norme legislative che prevedano una “tracciabilità” dei capitali impiegati nell’economia legale. Si deve chiedere conto a chi investe. Spesso, per svelare la rete dei prestanome, basterebbe imporre l’obbligo di presentare una semplice dichiarazione dei redditi. E non lo si fa.

Si sente ancora dire che a Roma le mafie passino e non si fermino. Ma i dati giudiziari giustificano l’uso della definizione “Quinta mafia”. A questo punto come commentare?

“Nel Lazio siamo, a mio avviso, oltre il livello di infiltrazione e radicamento delle cosche. Il pericolo vero sembra essere al momento rappresentato dalla gemmazione

di mafie autoctone composte in prevalenza da nostri corregionali. Questo tipo di conclusione è purtroppo confermata dal fatto che politici, imprenditori e faccendieri, arrestati o indagati per reati di mafia nel Lazio, vedasi i casi di Nettuno e Fondi, sono in prevalenza elementi locali, rispetto a mafiosi “d’importazione”. E spesso volte i primi rivestono ruoli da boss”.

6 | Mafie a Roma, l'appello di De Ficchy “Basta allarmi, sono tra noi da anni”

23.10.2008 | di Alessio Magro

Non è una novità: da trent'anni le mafie risiedono nella Capitale, si infiltrano, investono e riciclano. E ancora le zone grigie, i rapporti organici con certa Politica e con il mondo delle professioni. Una Quinta mafia che mantiene i legami con le famiglie di origine, ma si muove ormai con una certa autonomia: le alleanze strategiche intercosche, gli accordi con le organizzazioni straniere, gli affari con la borghesia autoctona. Eppure “continuano a suonare campanelli d'allarme, ormai inutili”. L'attenzione si desta dopo episodi eclatanti, come l'agguato in via Veneto, gli omicidi e il blitz in piazza di Spagna, con i sigilli al ristorante “Alla Rampa”. Si desta e poi svanisce. “Ma occorre prendere atto che le mafie sono tra noi” dice il magistrato della Dna Luigi De Ficchy, da decenni in prima linea nella lotta alla criminalità organizzata nel Lazio.

Procuratore, la ‘ndrangheta tenta il salto di qualità?

“Certo un sequestro in pieno centro fa sempre rumore, ma non è certo una novità. Sono anni che le indagini rivelano un certo interesse della criminalità organizzata per le attività di ristorazione. Nulla di eccezionale”.

Ma in pieno centro...

“Ripeto, non è una novità. Negli ultimi anni sono stati individuati diversi esercizi riconducibili alle famiglie mafiose, siciliane, calabresi e campane, nel centro di Roma, in periferia e in tutta la regione. Ce ne sono stati e ce ne saranno. Da trent'anni ci occupiamo di criminalità organizzata nel Lazio: è un fenomeno radicato, una mafia che ha ormai delle peculiarità proprie”.

Un ristorante di classe, ben frequentato. E' una coincidenza o rivela l'esistenza di zone grigie?

“Del tutto casuale, un ristorante del centro ha evidentemente una certa clientela. Certo, che la mafia significhi infiltrazioni e con il potere è comprovato. Probabilmente si scopriranno nuove zone grigie, ma appunto non è una novità”.

Il ristorante sequestrato sarebbe riconducibile alle famiglie calabresi dei Pelle-Vottari, protagonisti della sanguinosa faida di San Luca e della strage di Duisburg. C'è un legame diretto tra gli affari romani e la guerra di ‘ndrangheta?

“Le cosche di San Luca hanno una propensione agli investimenti nel settore della ristorazione e turistico-alberghiero, come in generale tutte le ‘ndrine. Infiltrazioni terentennali. Del resto, lo abbiamo visto, gli investimenti sono stati massicci anche in Germania, a Duisburg e anche altrove. E continuando, le cosche calabresi si sono fiondate nell’Est europeo subito dopo la caduta del Muro di Berlino, comprando, investendo e riciclando. L’economia di mezza Europa è stata infiltrata. Il fatto che siano presenti anche a Roma ha una logica evidente. Ma non ci sono elementi per ricondurre gli affari romani agli scontri tra le ‘ndrine di San Luca”.

Dunque, non c’è allarme da far scattare, non c’è un’emergenza, ma un fenomeno strutturale da fronteggiare. Politica e società civile sembrano lontani da questa visione. Che fare?

“Dobbiamo dire basta a questi improvvisi campanelli d’allarme, dobbiamo dire che la mafia è a casa nostra da tanti anni. Bisogna combatterla ogni giorno, non quando sequestriamo un ristorante chic. Si tratta solo di un anello di una lunga catena di infiltrazioni, che procede in diversi posti e in diversi modi. Sono tra noi, non facciamo suonare più i campanelli d’allarme, ma alziamo finalmente la guardia. In maniera corretta”.

7 | Don Ciotti: politica e banche facciano la propria parte contro le mafie

12.11.2008 | di Norma Ferrara.

Un altro tassello della lotta alle mafie ha trovato la sua collocazione. E’ stata inaugurata oggi in pieno centro a Roma (via dei prefetti) la nuova sede della prima bottega nella quale si vendono i beni prodotti sui terreni confiscati ai mafiosi.

La bottega, che sarà ospitata nei locali di Palazzo Incontro della Provincia di Roma, è intitolata a Pio La Torre e - afferma il presidente Nicola Zingaretti - “rappresenta un tratto distintivo della scelta di questa amministrazione che da anni è impegnata insieme a Libera nei percorsi di legalità”. Zingaretti sottolinea inoltre che l’intitolazione alla memoria di La Torre deve essere da stimolo per ricordare a ciascuno che la lotta alle mafie è un impegno quotidiano che non si può delegare”.

Solo qualche mese fa in pieno centro a Palermo l’annuncio dell’apertura di una bottega dei sapori e dei saperi, la prima in Sicilia. E poi Napoli, Torino, Pisa, Firenze, tutte realtà oramai da tempo - ha commentato il presidente di Libera don Luigi Ciotti - hanno tradotto in realtà una battaglia centrale nella lotta alle mafie: la confisca e il riutilizzo dei beni ai mafiosi. Da quando è entrata in vigore la legge Rognoni - La Torre “non più un mafioso ha intestato a suo nome un bene”.

Questa bottega dedicata al sacrificio e alla memoria di Pio La Torre, (in periodi in cui oggi altre amministrazioni revocano intitolazioni a suo nome) sorge a due passi dai palazzi del potere ed è anche a loro che Don Luigi si rivolge dichiarando - “le mafie non moriranno mai se non elaboriamo leggi nuove e non attuiamo una politica sociale nel territorio”. Ma la mafia “vive di compiacenze”: il problema è anche

“il bacino, l'acqua di cui il pesce si alimenta” ed e' “inquietante che molte persone abbiano depenalizzato i reati nella propria coscienza”, vivendo nella “furbizia, nella corruzione, nell'illegalità”. Non basta “riempirsi la bocca di discorsi” ma occorre essere ognuno di noi “coerente e credibile”.

Ricorda alcuni punti centrali della lotta alle mafie -Don Luigi, molti disattesi: dall'applicazione della legge Mancino del '91 (“per risalire ai reali possessori dei conti correnti”) alla costituzione di un'agenzia nazionale (“deliberate dalla Commissione antimafia ma non attuate”) sino alla destinazione ad uso sociale dei beni confiscati a mafiosi e corrotti (“come previsto nella Finanziaria 2006”)

E poi alcuni numeri: sono 987 le aziende confiscate alle mafie ma solo alcune di queste sono rimaste in vita; 1700 beni confiscati sono ancora sotto ipoteca bancaria. Troppi infine, come ricorda il presidente di Libera, gli impedimenti burocratici che ancora ostacolano il riutilizzo dei beni confiscati e anche su questo c'è bisogno di un intervento mirato ed immediato da parte del mondo dell'economia e della politica. Questa bottega rappresenta infine un nuovo segnale - commenta Tano Grasso della Fai - che la battaglia alle mafie chiama in causa non solo i produttori ma anche i consumatori. “Questi prodotti - dichiara Grasso - hanno un valore in più e scegliere questo consumo critico, proprio come hanno fatto i cittadini di Palermo, è un segnale anche qui nella capitale dove le mafie hanno ormai contaminato il mercato economico e sociale”.

Un allarme condiviso e rilanciato anche dalla moglie di Pio La Torre - presente all'inaugurazione insieme al figlio Franco (presenti in sala anche il nuovo questore di Roma Giuseppe Caruso e al prefetto Carlo Mosca) che ricorda come sia il riciclaggio del danaro un punto chiave della lotta alle mafie, la stessa condotta dal marito nella Sicilia degli anni '70 -'80, quando ancora realtà come quella di oggi sembrava impensabili.

8

Sequestrato il Café de Paris

22.07.2009 | di Nello Trocchia

Vincenzo Alvaro è libero e risiede a Roma. Ha scontato una condanna e ora cammina liberamente per la capitale. La Dda di Reggio Calabria gli ha sequestrato 200 milioni di euro in beni, immobili, ristoranti e locali di lusso. Alvaro è ritenuto il capo della cosca omonima attiva a Cosoleto, comune in provincia di Reggio Calabria, 1000 abitanti e sciolto per mafia nel 1997. E' il federalismo criminale compiuto, sperimentare modelli criminali in 'patria' e esportarli oltre confine. Il procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, Giuseppe Pignatone sottolinea: “Gli Alvaro è tra le grandi famiglie mafiose di 'ndrangheta, un clan che ha risorse economiche da investire, possiede centinaia di milioni di euro. Ha il know-how adatto con commercialisti, consulenti amici, hanno la capacità di sottrarsi alle indagini questa è la sua specificità”.

Tra i locali sequestrati, nell'operazione condotta dal G.i.c.o. della Guardia di Finanza, S.c.i.c.o. di Roma e Ros dei carabinieri, anche il Café de Paris e il George's. Come dire via Veneto dalla dolce vita alla 'ndrangheta, il passo è breve. Sono state fondamentali anche in questa operazione le intercettazioni, ormai è una costante.

Chiarimolo subito se fosse entrata in vigore la legge proposta dalla maggioranza di governo questa operazione non sarebbe stata possibile. Per il riciclaggio occorrono gli evidenti indizi di colpevolezza e la 'ndrangheta e suoi prestanome ne avrebbe rogiato. Le organizzazioni criminali sono preoccupate del rinvio a settembre del testo prima si approva e prima potranno curare meglio i loro interessi.

Sono 12 le società poste sotto sequestro, oltre a 4 appartamenti e auto di lusso. La 'ndrangheta mostra, come le altre attività criminali, una potenza finanziaria e patrimoniale in grado di acquisire società e locali. In piena crisi, le mafie investono e lucrano. Impressionante la rete di prestanome che garantivano la copertura delle attività illecite e gli ingenti investimenti.

Nel libro 'Federalismo criminale' un capitolo è dedicato allo scioglimento di Cosoleto, alle diramazioni del clan Alvaro a Roma.

Estratto:

“Lo Stato di diritto, le minime regole della democrazia vengono divelte. La storia che arriva dalla Calabria, dal comune di Cosoleto, provincia di Reggio Calabria, è una storia da raccontare. Cosoleto ha il dna di un comune sotto scacco. Viene sciolto per infiltrazioni mafiose nel 1997. L'ambiente raso al suolo. Qui domina la cosca Alvaro, ma domina è un eufemismo....Eppure confinare al Sud queste storie sarebbe un madornale errore perché riguardano la tenuta della vita democratica del paese. Una informativa del questore di Roma, Marcello Fulvi, consegnata alla Commissione antimafia nel febbraio 2008, indicava i locali della capitale come possibile teatro di una vendetta di 'ndrangheta". Il Lazio come vedremo è terra prediletta di espansione, dai centri commerciali ai locali di ristorazione. Protagonisti i clan Pelle-Vottari, i Nirta-Strangio, ma il documento si soffermava, in particolare, sugli Alvaro-Palamara, 'ndrine che controllano proprio Cosoleto e Sinopoli. "Con i soldi del traffico di stupefacenti stanno comprando soprattutto alberghi e ristoranti, tutti nella zona centrale di Roma".

Esattamente 16 mesi fa...

9 | Libera Informazione: Caso Fondi, si rompa il silenzio

13.02.2009 | di redazione

A quando lo scioglimento del comune di Fondi? Un interrogativo che ha tenuto banco al seminario di Libera Informazione promosso a Latina, terra di mafia e di corruzione. Nella sede della Casa del volontariato (a fare da anfitrione la responsabile Simona D'Alessio), si è discusso di mafie e informazione, di infiltrazioni criminali e degrado culturale. Lucida e spietata l'analisi di Roberto Morrione – la guida dell'osservatorio nato attorno alla Fondazione Libera Informazione. Il concetto è semplice: se in otto milioni preferiscono seguire in tv il Grande fratello, nel giorno delle polemiche furibonde sul caso Englaro, allora la deriva culturale rischia di diventare insuperabile.

Un avvio sui generis, ma solo apparentemente. Quando Lello Turri, di Libera Latina, ha ricordato che quella in cui vive è terra di mafia, di camorra e 'ndrangheta nessuno si è stupito. Ma parlare di mafie guardando alle coscienze degli italiani è destabilizzante. Coscienze addormentate, è la spiegazione che Morrione dà rife-

rendosi all'apatia e al disinteresse di fronte a una realtà che vede il Lazio, Roma e soprattutto Latina ai primi posti per presenza mafiosa nel Paese. I dati sono eclatanti: il 55esimo posto assegnato all'Italia dagli osservatori internazionali in quanto a corruzione, il quinto posto del Lazio nella classifica di Legambiente relativa agli abusi ambientali, il recente dato che vede le famiglie romane indebitate per 25mila euro contro i 19mila della media nazionale. "Debolezze che espongono questa regione sempre di più di fronte all'avanzata della criminalità organizzata". Che fare? Morrione guarda ai giornalisti: "La responsabilità dell'informazione è vasta e decisiva, servono un codice deontologico e perché no etico. Serve una nuova Rai. Ognuno deve fare il proprio dovere fino in fondo, accada ciò che può". Ma serve anche un salto di qualità, "per uscire dalla logica della cronaca nera e giudiziaria spicciola, che non dà conto della dimensione globale del fenomeno". Ultimo giro: le intercettazioni, determinanti nelle ultimissime operazioni contro la camorra in provincia di Latina.

Al direttore di Latina Oggi, Alessandro Panicutti, è toccato l'affondo sulla vicenda Fondi. Da mesi il quotidiano si occupa del procedimento Damasco e approfondisce la questione Fondi. Un caso sul quale si è scatenata una polemica, con accuse di strumentalizzazione alla testata di proprietà di Ciarrapico (il rivale politico Fazzone è chiamato in causa nella vicenda). Il direttore Panicutti ha sciolto la diatriba con un semplice assunto: "Noi abbiamo fatto solo il nostro lavoro, abbiamo trovato le carte e le abbiamo pubblicate. Siamo stati contattati dai grandi quotidiani, ma in provincia le altre testate non hanno scritto nulla sulla vicenda. Perché?". Un altro nodo: la relazione della commissione d'accesso al comune di Fondi è sul tavolo del ministro Maroni da diversi mesi. E il silenzio è calato da tempo. Panicutti ha poi provato a sfatare un altro tabù: "Il tenere alta la tensione sulle vicende amministrative, l'accesso agli atti sono elementi di garanzia per le istituzioni e i cittadini. E non un danno all'immagine della nostra terra, come la classe politica locale tende a sostenere". Ecco che si torna al ruolo fondamentale dell'informazione, che sarebbe a rischio "se passasse la misura che vieta di pubblicare le carte dei processi". Il direttore di Latina Oggi è categorico: nessuno comprerebbe più i quotidiani locali.

Antonio Turri, referente di Libera Lazio, prova a disegnare il quadro dentro il quale è maturata la Quinta mafia, quella provocatoria tesi lanciata da Libera Informazione con il dossier Mafie&Cicoria. La Quinta mafia è l'intuizione di una realtà in divenire, spiega Turri, che vede le mafie storiche ormai rimpolpate da elementi criminali locali. Ma soprattutto vede in azione il ceto politico e imprenditoriale assolutamente laziale doc. In un contesto del genere, Turri lancia la parola d'ordine dell'unità. "Non dividiamoci", che si raccolgano tutti gli elementi positivi. Addirittura il chiaccherato Ciarrapico, "vittima di un attacco in stile mafioso per le posizioni assunte nelle vicende amministrative e giudiziarie locali" spiega Turri, anche il "nemico" di ieri può essere un valido alleato.

Dall'esigenza di dare certezze ai giovani e agli aspiranti giornalisti, sollevata dal cronista Andrea Giansanti, alla voglia di costruire informazione dal basso, insieme a Pandora tv e ai tanti giovani e professionisti impegnati nel progetto come Anna Maria Bianchi, un dibattito vivace concluso con una nota di ottimismo: se in otto milioni guardano il Grande fratello, agli altri 52 si può ancora parlare.

10 | Riutilizzo sociale beni confiscati: protocolli di intesa e proposte di legge

24.02.2009 | di Giuseppe Parente

Il Lazio, regione strategica per gli investimenti illeciti, luogo di coltura della Quinta Mafia, rappresenta indubbiamente un terreno fecondo per gli affari delle organizzazioni criminali. A testimoniare è la forte presenza territoriale di beni immobili e aziendali confiscati alle mafie. Centri del potere economico mafioso che, attraverso forme di riutilizzo sociale, possono finalmente tornare ad essere patrimonio collettivo.

Questo il tema della conferenza stampa "Dalla malavita al bene comune: prima giornata regionale per la fruizione sociale dei beni confiscati", svoltasi stamani presso la sede della Regione Lazio alla presenza del Presidente Marrazzo, dell'Assessore Regionale alla Sicurezza Daniele Fichera, del Prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro, del Presidente di Libera Don Luigi Ciotti e del Commissario Straordinario per la gestione e la destinazione dei beni confiscati alle organizzazioni criminali Antonio Maruccia.

In apertura il Presidente della Regione ha richiamato l'attenzione sui tratti di quella mafia, solo apparentemente "soft", che ha allungato i tentacoli sulla regione e sulla città di Roma. Una presenza invadente alla quale l'Istituzione che rappresenta non intende fare sconti. In questo senso venerdì sarà firmato un Protocollo d'intesa tra la Regione Lazio e l'Ufficio del Commissario Straordinario, nell'intento di stabilire un costante flusso di informazione sulle confische e un coordinamento istituzionale che semplifichi le procedure di assegnazione. Ad aggravare ulteriormente la situazione, ha ricordato ancora Marrazzo, una crisi economica senza precedenti che gioca a favore delle mafie, pronte ad attuare uno sciacallaggio sociale.

A seguire Fichera ha fornito un ampio quadro della situazione. Al giugno del 2008 il Lazio è la sesta regione per numero di beni confiscati: 106 beni in gestione al Demanio, 19 destinati ma non consegnati, 152 trasferiti ai comuni, di cui 52 mantenuti dallo Stato, per un totale di 329. Per favorire l'effettivo ritorno ad una fruizione sociale, nel 2008 sono stati investiti 1.300.000 euro in 13 progetti di recupero (8 avviati da comuni e 5 da associazioni). Un centro sociale per anziani, una casa famiglia per ex prostitute, un centro per l'accoglienza temporanea per persone senza fissa dimora, una biblioteca e un centro culturale, sono alcune delle realtà create riconvertendo spazi appartenuti alla criminalità, che l'Assessore ha voluto raccontare ai presenti.

Il Prefetto romano ha poi annodato una sua riflessione alle considerazioni di Marrazzo sulla natura mimetica delle mafie nel contesto capitolino, fenomeno inosservato all'occhio di una cittadinanza più attenta ad episodi di microcriminalità esperibili in prima persona. E' tuttavia l'appoggio di una società responsabile, secondo Pecoraro, a completare la fondamentale opera di contrasto garantita dalle forze dell'ordine e dalle sinergie istituzionali, anche in ambito patrimoniale.

Tra i diversi spunti offerti dall'intervento di Don Luigi Ciotti, che ha spaziato dalla componente economica delle mafie alla necessità di una cittadinanza "etica", ovvero attenta e critica nei confronti della realtà, un invito concreto diretto agli istituti di credito, affinché cancellino le ipoteche che gravano su molti immobili confiscati bloccando così ogni possibilità di fruizione sociale.

Anche il Commissario Maruccia ha ripreso il tema dell'alleanza tra cittadini e Stato, ribadendo l'importanza di un appoggio istituzionale nell'affrontare le tante difficoltà, in primo luogo economiche, che tanto condizionano i comuni e le piccole realtà che intendono adoperarsi per garantire il riutilizzo dei beni confiscati.

A chiudere la conferenza il Consigliere Enrico Fontana, che ha presentato i tre punti cardine di una proposta di legge regionale che prevede l'istituzione di un'Agenzia Regionale per i beni confiscati, deputata a sostenere il difficile percorso verso il ritorno alla collettività degli stessi, un fondo di rotazione per far fronte alle situazioni gravate da ipoteche e di un fondo di garanzia che consenta l'accesso al credito da parte degli attori impegnati nel riutilizzo. La proposta sembra poter contare sul clima di collaborazione tra maggioranza ed opposizione che ha finora garantito, a livello consiliare, l'approvazione di provvedimenti a sostegno delle esperienze di fruizione sociale dei beni. Una trasversalità che rappresenta l'unica strada per approntare misure effettive e soprattutto continue, al di là di ogni alternanza politica.

11 | “Il caso Fondi” approda in Consiglio dei Ministri

04.04.2009 | di Stefano Fantino

Il caso di Fondi, comune del sud pontino, in odore di mafie, sarà affrontato dal prossimo consiglio dei ministri. Questa la promessa del ministro Maroni dopo che, negli scorsi giorni, il responsabile del Viminale ha sentito in audizione la Commissione Parlamentare Antimafia, che giustamente aveva chiesto al ministro leghista di dare attenzione al caso. La richiesta di sciogliere il comune in provincia di Latina era partita lo scorso anno, in estate, portando ad una Commissione d'Accesso nominata dal prefetto di Latina, Bruno Frattasi. Il lavoro di indagine aveva condotto a una relazione che nelle sue 507 pagine richiama a gravi casi di cattiva amministrazione e la presenza sistemica sul territorio di appartenenti a clan campani e 'ndrine calabresi. Maroni ha dunque sottolineato come sulla scorta della relazione redatta dal Prefetto di Latina Bruno Frattasi «ci siano tutti i presupposti per poter sciogliere il Consiglio comunale di Fondi per infiltrazioni malavitose».

Le conferme sulla posizione assunta da Maroni arrivano anche da alcuni componenti dell'Antimafia facenti riferimento al Pd, come la deputata Laura Garavini, che con il suo partito ha posto la questione all'attenzione del ministro. «La decisione di Maroni è un atto dovuto – dichiara Antonio Turri referente di Libera per la provincia di Latina – perché il lavoro è più di sei mesi che è terminato e ha condotto a conclusioni unanimi. Si dovrebbe agire d'urgenza perché la positività della decisione comunque cozza con tempi sicuramente molto lunghi che sono già trascorsi».

2005, il caso di Nettuno

Da sette mesi infatti la relazione prefettizia giaceva sulla scrivania ministeriale e l'interesse di Maroni fa presupporre una presa di coscienza definitiva del problema che il Lazio, e soprattutto il sud Pontino, hanno da anni ormai con le infiltrazioni mafiose. In fondo, nemmeno quattro anni fa un decreto firmato dall'allora ministro degli Interni Pisanu scioglieva il comune di Nettuno per infiltrazioni della 'ndrangheta

(famiglia Gallace). Nel testo di quel decreto si può leggere: «Sulla base di elementi informativi acquisiti dalle forze dell'ordine a seguito di una complessa operazione di polizia in esito alla quale si accertava la presenza nel territorio di una organizzazione criminale in collegamento con una potente cosca della 'ndrangheta calabrese, il prefetto di Roma ha disposto, con provvedimento in data 24 maggio 2005, l'accesso presso il comune di Nettuno, ai sensi dell'art. 1, quarto comma, del decreto-legge 6 settembre 1982, n. 629, convertito, con modificazioni, dalla legge 12 ottobre 1982, n. 726, e successive modificazioni ed integrazioni, al fine di verificare la sussistenza di condizionamenti all'interno dell'amministrazione comunale».

Lo scioglimento, «un intervento risolutore da parte dello Stato, mirato a rimuovere i legami tra l'ente locale e la criminalità organizzata», aveva posto in luce soprattutto gli affari nel campo dell'edilizia. Sotto indagine infatti erano finiti «settore dell'urbanistica e dell'edilizia dove l'indagine ha evidenziato che l'amministrazione, fin dalla passata consiliatura pure capeggiata dall'attuale sindaco, ha rilasciato titoli concessori prevalentemente in variante al piano regolatore, e che in alcuni casi la concessione appare strumentale a favorire operazioni di lievitazione del prezzo dell'immobile o ad incrementare l'attività di società di costruzione vicine ad esponenti della criminalità organizzata locale».

Fondi, terra di conquista per clan campani e calabresi

L'allarme di Fondi non è storia recente. Se da mesi il caso è stato portato alla luce dalla relazione prefettizia è ancora più tempo che nelle relazioni della Dna si fa riferimento al comune pontino e al "suo gemello" Nettuno come luoghi di provata permanenza mafiosa sia legata alla 'ndrangheta che alle cosche campane insediate in un territorio considerato. L'operazione Damasco del febbraio 2008 fa espresso riferimento a un sodalizio criminale con collegamenti nell'apparato burocratico e politico-amministrativo della città. Dal momento in cui sono cominciati i primi accertamenti sul condizionamento mafioso a Fondi sono anche emersi altri dettagli circa il radicamento dei clan in tutto il territorio provinciale. Questo quadro, assieme al coinvolgimento di politici locali e al sequestro preventivo di beni per decine di milioni di euro sono un indizio troppo significativo per poter essere tralasciato. Senza contare le continue segnalazioni delle Distrettuali Antimafia che collocano il territorio fondano come crocevia di interessi camorristici e della 'ndrangheta, in particolare la ndrina Tripodo, che già da anni ha scelto la località pontina come luogo di stanziamento. Nella relazione 2008 della Dna si legge che «per quanto riguarda il Mercato Ortofrutticolo di Fondi esso appare interessato da infiltrazioni mafiose, e il Mercato subisce l'influenza della famiglia D'Alterio e del clan Tripodo». E inoltre «tali episodi hanno confermato che le attività del Mercato rappresentano continue occasioni di arricchimento per la criminalità organizzata per la forte influenza dei potenti clan camorristici e della 'ndrangheta su Fondi». Ora che la relazione prefettizia è stata "adottata" dal Viminale, attendiamo l'esito del consiglio dei ministri futuro che date le premesse non potrà più procrastinare.

12 | Ecomafie: Aumentano i reati nel Lazio

05.05.2009 | di Valeria Meta

Nel Lazio numeri da record. Questo dicono i dati del rapporto annuale di Legambiente sulla criminalità ambientale per quel che riguarda i reati commessi nella regione". Il dossier Ecomafia 2009 presentato oggi a Roma nella sede di Legambiente, fotografa una realtà inquietante anche per il Lazio. Secondo quanto si apprende leggendo le tabelle elaborate da Legambiente sulla base dei dati forniti da forze dell'ordine e Capitanerie di porto, il territorio laziale si colloca stabilmente fra le prime cinque classificate in ogni categoria di reato, dalla cementificazione abusiva al traffico illecito di rifiuti, passando per l'archeomafia.

Un giro d'affari in grado di muovere capitali sempre più ingenti e che troppo spesso vede la collusione degli ambienti politici, in primis le amministrazioni locali. Il rapporto parla di 291 infrazioni accertate nell'ambito del traffico di rifiuti, cui si devono aggiungere 358 denunce, 172 sequestri e ben 11 arresti: peggio hanno fatto soltanto Campania, Puglia e Calabria (ma degno di nota è il fatto che in quest'ultima regione non sia scattato alcun arresto). Ancora più sconcertante è la situazione per quel che concerne il ciclo illegale del cemento, autentico "cavallo di battaglia" del Lazio, che nel 2008 ha scavalcato la Sicilia e conquistato il terzo posto subito dietro Campania e Calabria; in un anno è quasi raddoppiato il numero di persone denunciate, così come quello dei sequestri effettuati.

Senza dimenticare che nella relazione ispettiva sul Comune di Fondi, inviata dal prefetto di Latina Frattasi al Ministero degli Interni non più tardi dell'8 settembre scorso, si fa esplicito riferimento alle infiltrazioni mafiose nel circuito degli appalti e nell'edilizia. Eppure, come ha sottolineato il responsabile Ambiente del Pd Ermete Relacci - "non si è ancora provveduto allo scioglimento del Consiglio Comunale di Fondi e questa mancanza di risposte da parte della politica non può che essere interpretato come un segnale di via libera per la criminalità organizzata". Il Lazio è in testa inoltre nei reati connessi con il traffico illecito di beni archeologici: lo stesso Francesco Rutelli, ministro dei Beni e le Attività Culturali nella passata legislatura, ha ricordato come nonostante l'attenzione posta sulla provenienza dei reperti che compongono le collezioni, prosperino ancora le campagne di scavo illegali.

Un quadro davvero poco confortante, insomma, sintetizzato dal quinto posto occupato dal Lazio nella classifica dell'illegalità ambientale, con 2086 reati accertati, 2234 denunce, 13 arresti e 915 sequestri. "La situazione del Lazio sorprende solo chi non la conosce - ha detto a margine della conferenza stampa Enrico Fontana del direttivo Legambiente - chi non ha seguito da vicino l'evoluzione del fenomeno criminale mafioso nella regione. "E' forte la preoccupazione - continua Fontana - perchè si moltiplicano i sequestri di abitazioni abusive, sempre più spesso di complessi immobiliari abusivi, soprattutto nelle province del litorale laziale e del sud, ma non solo".

Tutto questo accade comunque in una regione - nella quale va detto conclude Fontana - ci sono anche un'Osservatorio su ambiente e legalità, c'è un'attenzione particolare da parte della Regione e del presidente Marrazzo anche sotto il profilo della cultura della legalità".

In attesa che anche dalla politica arrivino segnali forti e - soprattutto - concreti nel

Lazio rimane alto lo stato di allerta, lanciato anche da Legambiente e ampiamente documentato nel rapporto Ecomafia 2009.

13 | Fondi, in attesa dello scioglimento del Comune, la criminalità dilaga

06.05.2009 | di Valeria Meta

Ancora fiamme a Fondi. Sono due gli incendi appiccati la scorsa notte nel comune pontino; l'uno ha danneggiato l'escavatore di un'impresa locale di trasporto terra, l'altro ha distrutto l'automobile di un'imprenditrice. Appena quattro giorni fa la notizia del rogo divampato nella ditta di imballaggi Fidaleo aveva riportato all'attenzione delle cronache nazionali l'estrema tensione che regna nel territorio fondano, teatro da cinque mesi a questa parte, di reiterati episodi criminali. Sparatorie, intimidazioni e appunto incendi dolosi hanno avuto una cadenza quasi bisettimanale, in un'escalation di violenza che sta facendo tremare le attività delle imprese locali.

Il racket imperversa, le denunce degli imprenditori sono ancora rare, si preferisce stare in silenzio o negare, come dimostra il caso Fidaleo, là dove il titolare dell'azienda ha imputato l'incendio a un'ipotetica vendetta per questioni legate al lavoro, alle minacce ricevute dopo l'allontanamento di un dipendente tempo addietro.

Ma la "questione fondana" – perché è di questo che ormai si può parlare – affonda le sue radici più indietro nel tempo, come emerge dal processo "Anni 90" in corso a Latina. Nei faldoni del procedimento giudiziario si individuano fondendosi l'uno l'altro criminalità organizzata, collusioni negli ambienti politici e lotte per il controllo di quello che rappresenta un nodo strategico per gli affari della camorra, il grande mercato ortofrutticolo (MOF). Intanto il Viminale temporeggia sullo scioglimento del consiglio comunale, sebbene le infiltrazioni mafiose siano comprovate. Il rogo della Fidaleo e quelli della notte scorsa sono solo gli ultimi di una lunga catena di episodi di intimidazione che è però indice del fatto che a Fondi sta succedendo qualcosa. È questa l'opinione del coordinatore di Libera nel Lazio, Antonio Turri profondo conoscitore della realtà del sud pontino, che delinea un quadro molto preciso delle dinamiche in corso negli ambienti criminali fondani. "È chiaro che a Fondi si sono rotti degli equilibri – dice il coordinatore di Libera Lazio - e che è in atto una guerra per il controllo del territorio. I clan approfittano del clima di incertezza che circonda le istituzioni per contendersi l'egemonia; camorra, 'ndrangheta, ma anche organizzazioni locali, in attesa dello scioglimento del Comune, si stanno giovando di questo equilibrio saltato."

Parole pesanti, che rendono evidente come ormai a Fondi la situazione sia fuori controllo. Nel frattempo a Roma non sembrano preoccuparsi dell'emergenza fondana, benché la necessità di un intervento sia indiscutibile. Presto. Prima che Fondi diventi una nuova Secondigliano.

14 | Fondi, il governo temporeggia, la Quinta Mafia no

07.05.2009 | di Valeria Meta

L'attesa decisione sullo scioglimento del Consiglio comunale di Fondi in un certo senso è arrivata: il Consiglio dei Ministri riunito ieri ha scelto di non decidere, rimandando ancora una volta una presa di posizione chiara sulla questione delle comprovate infiltrazioni mafiose nell'amministrazione del comune pontino. Passato sotto silenzio negli organi stampa per l'ingombrante concomitanza con il decreto sicurezza, il mancato pronunciamento su un provvedimento richiesto dal prefetto di Latina ormai otto mesi fa, al termine di una detagliata relazione, smentisce clamorosamente il coro di dichiarazioni inneggianti alla legalità, non ultima quella del presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo, che aveva recentemente asserito la necessità di portare all'attenzione nazionale il problema delle infiltrazioni mafiose nel Lazio, auspicando segnali forti da parte delle istituzioni.

Ebbene, un segnale più forte di questo non poteva arrivare: optando per la non-decisione, il governo ha di fatto misconosciuto la rilevanza della questione. A Roma, che pure dista appena una manciata di chilometri, Fondi non è considerata degna di un intervento a livello nazionale, si preferisce temporeggiare, tanto più che le elezioni amministrative sono prossime e fra i candidati alla presidenza c'è Luigi Parisella, l'attuale sindaco che in caso di vittoria sarebbe costretto a rassegnare le dimissioni. A denunciare il gioco politico che si prepara in territorio pontino è il coordinatore di Libera Lazio Antonio Turri, che vede nell'immobilismo del governo una precisa strategia politica – e, ci permettiamo di aggiungere, anche mediatica – volta a negare l'esistenza di un'organizzazione mafiosa che oltre a controllare il territorio attraverso il narcotraffico, gli appalti e il ciclo del cemento, interviene direttamente nell'amministrazione mediante i suoi referenti all'interno delle istituzioni.

Quel che a Roma non si vuol vedere, ma che secondo Turri è ormai un dato inconfutabile, è che il Sud pontino rappresenta il teatro d'azione di una Quinta Mafia, che utilizza sì elementi d'importazione dalla criminalità campana e calabrese, ma è capeggiata da boss locali che intervengono nella politica e rendono pressoché impossibile un contrasto efficace proprio perché pervadono ogni settore della cosa pubblica. “Siamo di fronte a una mafia politica – afferma Turri – che muove un giro d'affari immenso, soprattutto a Fondi, località strategica sia per la presenza del mercato ortofrutticolo, sia per quella delle cave di breccia, via d'accesso al ciclo del cemento e dunque a Roma.

E la politica nazionale? “Non sorprende che si ascoltino prese di posizione apparentemente forti da esponenti politici locali: siamo in campagna elettorale, l'importante è strappare voti. Anche a livello nazionale ci si limita a fare dichiarazioni, ma non c'è la volontà di operare concretamente; lo dimostra il fatto che il prefetto Frattasi sia rimasto completamente inascoltato.” Insomma, con buona pace di Marrazzo che aveva sostenuto il contrario, il negazionismo rispetto al fenomeno mafioso nel Lazio è ancora diffuso. Al processo in corso a Latina, intanto, il pubblico ministero ha denunciato episodi di minacce nei confronti di alcuni testimoni, “segno – conclude Turri – che una guerra di mafia come quella di Secondigliano è un'ipotesi più che realistica.” Ma al Viminale sembrano pensarla in modo diverso. Ci chiediamo fino a quando.

15 | **Caso Fondi: Il grido di un imprenditore il silenzio della politica**

08.05.2009 | di Valeria Meta

Alla fine l'Elispanair ha gettato la spugna. Dopo l'incendio che nella notte tra domenica e lunedì ha distrutto alcune macchine escavatrici dell'impresa di spostamento terra, il titolare Spanò ha detto basta. Con una dichiarazione choc ha denunciato l'impossibilità di continuare a lavorare nella piana di Fondi, dove il settore dell'edilizia è saldamente nelle mani di un cartello camorristico che mal sopportava i prezzi concorrenziali praticati dall'Elispanair e ha usato il fuoco per rendere chiaro il messaggio.

Esasperato da una situazione ormai insostenibile, Spanò ha deciso di abbandonare il campo; un gesto che ha il sapore amaro della sopraffazione, ma che deve soprattutto aprire gli occhi dell'opinione pubblica su una realtà irrimediabilmente compromessa. Dalla Prefettura rispondono costernati che intensificheranno le operazioni di contrasto alla criminalità, nonostante siano pienamente consapevoli che la drammatica piega degli eventi non dipende da loro mancanze. Le responsabilità vanno cercate altrove. Più in alto. Al di là delle amministrazioni locali, in cui la collusione con i clan è pratica diffusa.

Chi avrebbe in mano gli strumenti legislativi per intervenire siede nel Consiglio dei Ministri; al Viminale la richiesta di scioglimento del Comune di Fondi giace dimenticata in qualche cassetto, mentre di fronte all'immobilismo delle istituzioni il sindaco di Castel Volturno, stanco delle collusioni con la camorra che si era trovato a fronteggiare da solo, ha scelto di rassegnare le dimissioni.

È un episodio che, come sottolinea il coordinatore di Libera Lazio Antonio Turri, la dice lunga sui criteri adottati dal governo in materia. Sciogliere Fondi significherebbe infatti ammettere che c'è una classe politica locale – non importata, non proveniente dalla terra di camorra per antonomasia – composta da prestanomi dei clan criminali. Perché, precisa Turri, “non si tratta di infiltrazioni, ma di un cancro le cui metastasi hanno colpito gli organi locali e il la locale criminalità.”

La Quinta Mafia non è soltanto una suggestione giornalistica, ma un'organizzazione mafiosa reale e con delle caratteristiche che la distinguono sia dalla camorra campana che dalla 'ndrangheta calabrese: è una mafia con una spiccata coloritura economica e politica, che attraverso l'ingente volume degli affari che muove mira a un obiettivo preciso. Roma. È sulla Capitale che confluiscono gli interessi dei clan tanto nel narcotraffico quanto nel ciclo del cemento.

Roma, piazza storica per il commercio di stupefacenti e paradiso dei costruttori edili, roccaforte della potentissima banda della Magliana, centro nevralgico del potere politico, ebbene Roma è la posta in gioco nelle strategie della Quinta Mafia. Non la realtà ristretta del Sud pontino (come d'altronde sta emergendo nel processo Anni 90 in corso a Latina), ma il Lazio tout-court. Una prospettiva inquietante eppure inequivocabile, che nel silenzio della politica nazionale trova un motivo di rafforzamento; il governo continua a rifiutarsi di prendere posizione, a chiudere gli occhi su ciò che in parte sta già accadendo: l'attacco a Roma.

E allora il fatto che la magistratura antimafia e la Prefettura di Latina vengano lasciate sole a combattere contro un nemico che soltanto con un intervento a livello politico centrale potrebbe essere sconfitto, è già una forma di connivenza. E per

quanto evocatore di foschi presagi, il silenzio – questo silenzio ostinato che non si cura del grido di un imprenditore - suona come un tacito assenso.

16 | Fondi, il Viminale chiama, Palazzo Chigi tace

18.05.2009 | di Valeria Meta

Dall'imbarazzo al ridicolo. È questa la piega presa dalla vicenda dello scioglimento del consiglio comunale di Fondi dopo l'interrogazione parlamentare che sul finire della scorsa settimana ha visto il Ministro dell'Interno Roberto Maroni dichiarare la propria impotenza di fronte all'immobilismo del governo. La richiesta di chiarimento in merito agli orientamenti di Palazzo Chigi rispetto al comune pontino era stata avanzata dall'onorevole Amici, che ha ricordato come non più tardi del 2 aprile lo stesso Maroni, nell'audizione davanti alla Commissione antimafia, avesse affermato di aver inoltrato la richiesta di scioglimento per infiltrazione mafiosa del comune di Fondi.

Un atto doveroso se si considerano gli elementi acquisiti dalla commissione d'accesso appositamente istituita dal Prefetto di Latina Bruno Frattasi, la cui relazione era giunta al Viminale l'8 settembre scorso, nonché il rapporto della Direzione nazionale antimafia e le diverse informative redatte dai Carabinieri. Come mai il governo e il Presidente del Consiglio non adottano un provvedimento previsto dal Testo unico degli enti locali dietro esplicita richiesta del Ministro dell'interno? Ebbene, la risposta di Maroni è stata disarmante. Non soltanto il numero uno del Viminale ha sottolineato come in seguito alla ricezione del rapporto di Frattasi, il Ministero abbia inviato a Fondi una seconda commissione d'accesso deputata ad approfondire la questione e che le conclusioni cui essa è pervenuta convergano sulla stessa linea della precedente, confermando le indicazioni del Prefetto, ma ha ribadito la sua ferma convinzione che il governo debba pronunciarsi per lo scioglimento. Il provvedimento è stato discusso nell'ultima sessione del Consiglio dei ministri, ma alcuni membri dell'esecutivo hanno chiesto di poter approfondire la questione consultando documenti che l'Interno ha prontamente messo loro a disposizione. "Per quanto mi riguarda – ha dichiarato Maroni – non ci sono ostacoli a che in una delle prossime sedute il Consiglio dei ministri torni ad affrontare la questione e decida in un senso o nell'altro, per quel che mi concerne naturalmente nel senso dello scioglimento." Siamo di fronte a un ministro della Repubblica che dinanzi al Parlamento afferma di aver fatto tutto il possibile affinché venga adottato un provvedimento che due commissioni d'accesso hanno ritenuto necessario, ma ammette la propria impotenza a fronte della mancata risposta dell'esecutivo. Grave? Molto di più. Oltre che indice della scarsa coerenza di un governo che invoca la legalità per giustificare una politica dell'immigrazione di dubbio rispetto dei diritti umani e poi non interviene per bonificare l'amministrazione di un comune in cui il grado di pervasività delle organizzazioni mafiose è elevatissimo, la gestione del caso Fondi dimostra come la vicenda interessi un livello politico superiore.

La posta in gioco è alta, nessuno dei soggetti in campo vuole rischiare di perdere: in ballo non c'è solo un giro d'affari di milioni e milioni che ruota intorno all'edilizia e al mercato ortifrutticolo fondano, ma una tappa decisiva nella strategia di accerchiamento che dovrebbe consentire alla Quinta Mafia – i cui referenti politici si

collocano evidentemente ai massimi livelli – di mettere le mani su Roma. Il silenzio di Palazzo Chigi alle reiterate sollecitazioni del Viminale è uno schiaffo alla magistratura, dalla Dda alla Direzione Nazionale, al Ministero dell'interno e agli organi di stampa che per mesi hanno portato la questione all'attenzione dell'opinione pubblica. Ridicolo, appunto. Ma non per questo meno doloroso.

17 | Roghi e proiettili, stato d'emergenza a Fondi

20.05.2009 | di Valeria Meta

La strategia della paura ormai dilagante nella piana di Fondi ha fatto registrare l'ennesimo episodio di violenza: la notte scorsa una mano ignota ha esploso un colpo di pistola contro la vetrata dello stabilimento dei fratelli Picca. Gli imprenditori hanno dichiarato di non aver mai ricevuto minacce, ma è evidente che l'episodio è da collocarsi nel quadro di confusione generale regnante nel comune pontino. L'imminente scadenza elettorale, unita all'incertezza per il mancato pronunciamento di Palazzo Chigi in merito alla richiesta di scioglimento del consiglio comunale, ha fatto sì che i meccanismi di controllo siano venuti meno, lasciando ai clan la libertà di procedere a regolamenti di conti interni e nei confronti dei loro referenti politici. Il proiettile di ieri arriva neanche ventiquattr'ore più tardi del rogo che nella notte fra domenica e lunedì ha provocato danni per circa centomila euro all'azienda ortofrutticola Cobal, una delle imprese della famiglia Lipa, fra i principali produttori di cemento della zona e proprietaria di un giornale e una rete televisiva locali che nei mesi scorsi hanno dato vita a un'imponente campagna mediatica per sostenere l'infondatezza delle tesi che tutti – dal Prefetto ai pubblici ministeri – ripetono da tempo, vale a dire che a Fondi la mafia è una realtà comprovata.

Sul finire della scorsa settimana lo stesso Ministro dell'interno Roberto Maroni, in risposta a un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Amici, aveva affermato la propria convinzione della necessità di dare corso alla procedura di scioglimento del comune di Fondi, concludendo il suo intervento con il rinvio della decisione ultima all'esecutivo.

Ora, a fronte di una politica nazionale che ancora temporeggia rispetto a una questione della massima urgenza, l'escalation di violenza che ormai da almeno due mesi riempie le pagine della cronaca fondana non può stupire. D'altronde, come sottolinea il coordinatore di Libera Latina Antonio Turri, la percezione del fenomeno mafioso a livello di cittadinanza è estremamente basso, anche per la totale assenza di intermediari quali partiti e sindacati che nell'ammettere la propria impotenza di fatto finiscono per diventare complici. Il tutto sullo sfondo di una campagna elettorale che troppo spesso fa un uso strumentale della legalità, ridotta a mera parola, buona per confezionare slogan piuttosto che per designare un impegno concreto. E la sensazione, fra smentite che intervengono sistematicamente a delegittimare l'attività di magistratura, prefettura e polizia, è che si stia ponendo una seria ipotesi sul livello di democrazia che Fondi può – e potrà – rivendicare.

18 | L'antica terra dei Latini tra mafie, immondizia e cemento

17.06.2009 | di Antonio Turri

E' perlomeno dalla fine degli anni '80 che la camorra dei casalesi interra rifiuti pericolosi nel Lazio. Alle porte di Roma ed esattamente nei terreni di Borgo Montello una località tra i comuni di Latina, Cisterna, Nettuno ed Anzio, sede del sito archeologico della pre-romana Satricum, sono state sversate, in discariche legali e non, tonnellate di rifiuti pericolosi con il consenso ed il guadagno di imprenditori, politici nazionali e locali. Perché i boss hanno deciso di "smaltire" i rifiuti nel Lazio? La spiegazione è semplice: le discariche abusive in Campania erano già allora colme di monnezza ed i terreni nell'hinterland di Napoli e Caserta avevano raggiunto costi elevati. Inoltre, le Forze di Polizia e la Magistratura avevano avviato azioni di contrasto e repressione del fenomeno.

Nel Lazio ed in particolare in aree non intensamente popolate i terreni agricoli venivano e vengono tuttora acquistati a prezzi concorrenziali da acquirenti, spese volte, con curriculum criminali di elevato spessore e con poca propensione alle attività agresti.

Già nel marzo del 1996, l'allora comandante provinciale dei Carabinieri di Latina, colonnello Vittorio Tomasone, attuale comandante dei Carabinieri di Roma, ascoltando il pentito di camorra Carmine Schiavone, cugino del più famoso Francesco Schiavone detto "sandokan" apprese da questi che: «Il clan dei casalesi da moltissimi anni ha avviato nella provincia di Latina un'opera di infiltrazione e di investimento degli introiti illeciti. Non era solo il mio gruppo ad avere interessi in terra pontina perché parlando con i capi zona nostri avevo notizia della presenza di esponenti di tutte le mafie nazionali che fungevano da referenti locali dei gruppi da cui provenivano».

Il clan dei casalesi aveva nel basso Lazio un referente Antonio Salzillo, nipote del boss Antonio Bardellino, a quel tempo alleato degli Schiavone.

Racconta ancora ai Carabinieri il collaborante Carmine

Schiavone: «La provincia di Latina non può dirsi immune dal problema dei rifiuti smaltiti illecitamente. Mi diceva Antonio Salzillo che lui operava con la discarica ufficiale di Borgo Montello.

Da tale struttura lui prendeva una percentuale sui rifiuti smaltiti lecitamente e in tale struttura lui faceva occultare bidoni di rifiuti tossici o nocivi per ognuno dei quali lui mi diceva che prendeva 500mila lire. Il Salzillo mi diceva pure che smaltiva rifiuti tossici pure sul lungomare di Latina in delle buche dalle quali era stata estratta sabbia o in luoghi adibiti ad allevamento di animali. Non mi diceva quale sistema usava per falsificare la documentazione dei rifiuti o come riuscivano gli imprenditori del settore a dimostrare l'avvenuto smaltimento».

Ma chi era questo Antonio Salzillo?

Era stato sicuramente "l'ambasciatore dei casalesi" nel Lazio sino a quando non ci fu la caccia ai bardelliniani, verso la fine degli anni '80, che segnò la supremazia degli Schiavone.

Salzillo si rifugiò nel basso Lazio così come tutti gli esponenti dei clan perdenti la guerra di camorra.

Da alcuni anni Salzillo era rientrato nel casertano, dopo un lungo soggiorno a Mi-

lano. A Cancellò Arnone aveva aperto un bar e una concessionaria d'auto. Qui lo scorso 6 marzo, con la volontà esplicita di colpire definitivamente la camorra storica napoletana, i killer spietati di "gomorra" hanno ucciso in un agguato Antonio Salzillo, 50 anni e Clemente Prisco di 45 anni, nipoti dei due boss più "blasonati" della camorra campana, Antonio Bardellino e Raffaele Cutolo.

Antonio Salzillo quindi non potrà più parlare in quel processo sugli Anni '90, che si sta tenendo presso la Corte d'Assise del Tribunale di Latina. Non potrà confermare quanto detto dal pentito Carmine Schiavone sui rifiuti tossici interrati in chissà quante località del Lazio.

E pensare che a soli due chilometri da quella discarica così cara alla camorra, a cui tanta politica della Regione Lazio ha attinto fondi per finanziare megagalattiche campagne elettorali e fortune economiche personali, è stata confiscata ai casalesi un'azienda agricola di dieci ettari. Nel 2003, al momento della consegna del fondo agricolo ai rappresentanti della Cooperativa sociale che ha avuto in assegnazione il bene, la polizia municipale del Comune di Cisterna di Latina ha rinvenuto, interrati sotto i filari del vigneto, a margine del fiume Astura, innumerevoli sacchi contenenti quintali e quintali di residui ferrosi delle vecchie monete in lire.

Come è potuto accadere che questi rifiuti tossici, contenenti nichel, e che quindi dovevano essere smaltiti in sicurezza e sotto la vigilanza della Banca d'Italia, siano stati sversati su un bene confiscato ai casalesi, a ridosso della via Pontina, a pochissimi chilometri da Roma?

Come è possibile che dopo anni dal fatto non siano emerse responsabilità giudiziarie a carico di soggetti istituzionalmente preposti allo smaltimento delle vecchie monete metalliche in lire?

E' alle porte della Capitale che le mafie diventano nebbia incolore e si confondono con gli affari e la mala politica.

E' forse nel Lazio che la mafia, la camorra, la 'ndrangheta si mescolano con i comitati d'affari e con i poteri occulti, per corrompere e divenire "quinta mafia".

20

A Fondi: la 'ndrangheta elegge l'assessore

06.07.2009 | di Nello Trocchia

Aveva una doppia identità, due codici fiscali. La denuncia era contenuta nelle relazione della commissione di accesso che il prefetto Bruno Frattasi aveva inviato al ministro degli Interni l'8 settembre 2008. Una relazione lasciata sul tavolo del Maroni, duro e puro, fino alla decisione di sciogliere il comune di Fondi, non recepita dal consiglio dei ministri. L'uomo con la doppia identità è Carmelo Tripodo, o Giovanni Carmelo a seconda delle circostanze. E' finito in manette in una operazione dei carabinieri di Latina e della direzione investigativa antimafia di Roma. Duecento agenti hanno eseguito 17 provvedimenti cautelari emessi dal G.i.p. di Roma su richiesta della Direzione distrettuale antimafia capitolina. Fondi, in provincia di Latina, era sotto lo scacco della 'ndrangheta. I dettagli sono stati illustrati dal procuratore aggiunto di Roma Giancarlo Capaldo, il capo del centro operativo Dia Paolo La Forgia ed il comandante provinciale dei carabinieri di Latina Roberto Boccaccio.

Secondo la procura, Carmelo Giovanni Tripodo, insieme al fratello Venanzio, ge-

stivano un 'locale' della mafia calabrese riciclando denaro sporco nel mercato ortofrutticolo di Fondi, garantendo voti per le elezioni comunali in cambio di favori, corrottele e appalti. I Tripodo erano figli di Mico Tripodo, boss della prima 'ndrangheta, ucciso nel carcere di Poggioreale dai cutoliani, su ordine dei De Stefano.

A Fondi, dove si erano trasferiti, i Tripodo avevano costruito un impero economico, il gip ha disposto anche il sequestro preventivo di beni dal valore di 9 milioni di euro. I reati contestati per i Tripodo, Aldo Trani, titolare di una impresa di pompe funebri e Massimo Di Fazio, immobiliare, sono l'associazione a delinquere e l'associazione mafiosa. Anche all'ex assessore Riccardo Izzi (Pdl, come la giunta che governa Fondi) vengono contestati questi reati, insieme ad una serie di altre condotte illecite. La gestione del mercato ortofrutticolo, tra i più grandi di Italia, era possibile con intimidazioni e minacce verso gli altri concorrenti; dalle denunce sono partite le indagini. Una gestione possibile grazie ai fratelli Peppe, imprenditori che facevano da spalla agli interessi mafiosi della famiglia Tripodo. Della rete facevano parte anche Pasquale Forti e Antonino D'Errico, ai quali è stato contestato il concorso esterno. Non mancano i collegamenti con la politica, come detto. I voti in cambio dei favori e della totale accondiscendenza della macchina comunale. Cavallo di troia nel comune era l'ex assessore Izzi, già coinvolto in una precedente indagine denominata Damasco. La macchina amministrativa e burocratica era a disposizione. E' finito agli arresti domiciliari il capo dei vigili urbani Dario Leone, il vice Pietro Munno, Gianfranco Mariorezzi, dirigente dei lavori pubblici, Tommasina Biondino, dirigente settore bilancio. Avrebbero favorito diverse operazioni illecite.

Questi signori erano al centro della richiesta di scioglimento del comune di Fondi. Quella relazione che il prefetto Frattasi, al quale molti del Pdl avevano chiesto di dimettersi, ha inviato al ministro degli interni Roberto Maroni, rimasta lettera morta. Il comune non è stato sciolto, il sindaco Luigi Parisella ora è stato eletto anche in consiglio provinciale. Lui non è coinvolto nell'inchiesta. Viveva in un feudo della 'ndrangheta ma non si era accorto di niente. Nel report inviato al ministro c'erano anche i rapporti, gli appalti concessi a molti di questi soggetti, finiti in manette. Attendiamo lo scioglimento del comune da parte del governo, impegnato a togliere strumenti di indagine e a varare le ronde. Le prime mandiamole a Fondi, ma a pattugliare il comune, però.

21 | Maxioperazione a Fondi, in manette l'ex assessore Izzi

06.07.2009 | di Valeria Meta

Alba di arresti a Fondi. L'operazione condotta dalla Dia di Roma in collaborazione con i Carabinieri di Latina ha fatto registrare diciassette ordinanze di custodia cautelare, dodici delle quali in carcere. Fra gli arrestati illustri, l'ex assessore comunale Riccardo Izzi, l'immobiliare Massimo Di Fazio, nonché Carmelo Giovanni e Antonio Venanzio Tripodo, capi del clan omonimo, riconducibile secondo gli inquirenti alla 'ndrina dei Laminore.

L'operazione rappresenta l'atto conclusivo di due distinti filoni d'indagine, che la Dia e i Carabinieri hanno potuto sviluppare nel corso di almeno due anni grazie

alle denunce pervenute. Da un lato l'inchiesta riguardante le infiltrazioni mafiose in seno al Mof, il mercato ortofrutticolo più grande d'Europa che muove un volume d'affari ingentissimo e dal quale dipende in modo pressoché totale l'approvvigionamento dei Mercati Generali romani. Niente di più appetibile per la malavita locale che, come le indagini hanno chiarito, controllava sei società impiegate nel Mof (per le quali è prontamente scattato il sequestro) utilizzandole per riciclare i proventi del traffico di stupefacenti. D'altronde, come ha sottolineato il colonnello della Dia Paolo La Forgia che ha coordinato l'operazione, l'importanza del mercato fondano per l'economia del territorio e non solo è tale da attirare l'attenzione dei fratelli Tripodo, per i quali il reato contestato è infatti quello di associazione mafiosa. A gestire in loro vece le attività nel settore ortofrutticolo era Peppe Franco; anche per lui sono scattate le manette.

L'altro grande filone d'inchiesta è invece relativo alle collusioni degli ambienti politici fondani con la criminalità organizzata, emerse con particolare evidenza in materia di assegnazione degli appalti. L'ex assessore ai lavori pubblici Riccardo Izzi, il cui nome figurava da tempo nel registro degli indagati, è accusato di aver agevolato i Tripodo-Venanzio in cambio di finanziamenti per le elezioni, là dove risultò il primo eletto. Corruzione e abuso d'ufficio i reati di cui Izzi dovrà rispondere, al pari degli altri funzionari del Comune colpiti da provvedimento restrittivo, fra i quali figurano anche Aldo Trani e Giovanni Bracciale. «E' un segnale importante – commenta Antonio Turri – soprattutto in chiave politica, perché se da un lato conferma quanto il rapporto Frattasi denunciava ormai quasi un anno fa, dall'altro non può non imporre con urgenza lo scioglimento del Consiglio comunale.» La scorsa settimana il Ministro dell'Interno Maroni era tornato sull'argomento annunciando l'inserimento del caso Fondi nell'ordine del giorno del prossimo Consiglio dei Ministri, ma non stupirebbe un nuovo nulla di fatto. «L'elezione del sindaco Parisella a consigliere provinciale non renderebbe meno significativa la sua rimozione dalla carica di primo cittadino – continua il coordinatore di Libera Lazio – anche perché lui non ha mai mostrato l'intenzione di dimettersi. È vero che l'operazione di oggi rappresenta la conclusione di indagini in corso ormai da tempo, ma non se ne possono ignorare i risvolti politici. È ora che il governo proceda allo scioglimento, adesso più che mai.» Solo una risposta definitiva di Palazzo Chigi potrebbe evitare che questa non resti l'ennesima azione solitaria di una magistratura lasciata sistematicamente sola nella lotta al fenomeno mafioso.

22 | Regione Lazio, firmato protocollo riutilizzo beni confiscati alle mafie

09.07.2009 | di Norma Ferrara

La firma di un protocollo d'intesa fra la Regione Lazio e il Commissario straordinario per i beni confiscati, la nascita di bandi per l'assegnazione di immobili ed aziende, lo stanziamento di risorse economiche che sostengano il complesso iter del riutilizzo hanno un unico obiettivo comune: restituire il mal tolto dalle mafie e farne risorsa per il territorio a fini sociali ed istituzionali. L'assessore alla sicurezza della Regione Lazio, Daniele Fichera ha presentato oggi il nuovo piano di rilancio del riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata nella regione.

Beni confiscati priorità nella lotta alle mafie

I dati che raccontano degli affari nella regione non lasciano altre vie: servono interventi proporzionati al grado di infiltrazione mafiosa che oggi soffoca la regione, dalla capitale al sud pontino. Sono di qualche giorno fa 17 ordinanze di custodia cautelare che confermano quello che anche l'Osservatorio regionale sulle mafie nel Lazio diretto dallo storico Enzo Ciconte denunciava da tempo: le infiltrazioni mafiose nella pubblica amministrazione del Comune di Fondi. «Il riutilizzo dei beni confiscati è il primo strumento efficace per vincere questa battaglia contro le mafie – ricordano oggi nella conferenza stampa Maruccia, Ciconte e Fichera – per questo motivo la regione ha scelto di farne un punto chiave nella sua strategia complessiva di contrasto al crimine organizzato per quel che concerne le competenze istituzionali». «Le mafie si appropriano della libertà dei cittadini e dei tanti beni che alla collettività appartengono. Quella collettività ha il diritto di riprendersi il maltolto - ha commentato oggi il presidente della Regione Piero Marrazzo».

I numeri

Nella regione Lazio sono 328 i beni immobili confiscati dalle forze dell'ordine e 99 le aziende nate o sostenute da capitali di illecita provenienza – dichiara l'assessore Fichera – di questi immobili già 221 sono stati trasferiti ai comuni e 13 sono in corso di trasferimento. Rimangono però ancora in 94 quelli la cui sorte è incerta. Proprio per dare un impulso decisivo a questo iter e superare con strumenti normativi regionali alcuni punti di criticità della legge 109/96 la Regione Lazio ha disposto la nascita di bandi pubblici per l'assegnazione dei beni confiscati e inoltre firma un protocollo d'intesa che rafforzerà il lavoro di informazione e coordinamento fra gli enti nazionali e quelli territoriali a vari livelli coinvolti con il commissario straordinario nella destinazione di questi beni.

Le risorse per il riutilizzo dei beni

Punto di forza di questi provvedimenti il sostegno economico che la Regione Lazio ha disposto per questi interventi. Dopo le cifre del 2008 (1.300.000 euro stanziati per il recupero, riqualificazione e riutilizzo a fini sociali di beni confiscati alla criminalità, beni assegnati con bando regionale e ben 13 immobili già restituiti alla collettività) la Regione Lazio ha presentato oggi il piano di rilancio per il 2009: 2.000.000 euro cui si aggiungerà una pianificazione di 300.000 euro annui, destinate ad iniziative per la legalità collegate a queste strutture, per un totale complessivo di 7 milioni in 3 anni. Sono cifre che per gli addetti ai lavori sono capaci di tracciare la sorte di un bene confiscato e dunque fra una battaglia realmente vinta e una battaglia sospesa.

Lo sanno i tanti ragazzi che in questi anni hanno messo in piedi cooperative e attività sociali su beni confiscati alle mafie, in Calabria come in Piemonte, in Sicilia come in Campania. E infine nel Lazio. Li ricorda tutti il Commissario straordinario per i beni confiscati Antonio Maruccia – sottolineando il lungo lavoro che da quel milione di firme raccolte in tutta Italia da Libera (“la legge Ciotti” come la ribattezza Maruccia) ha portato alla nascita di realtà che hanno dimostrato come quell'intuizione rivoluzionaria di Pio La Torre potesse concretizzarsi con la collaborazione di tutti, in vino, olio, pasta e beni biologici ed etici capaci di stare sul mercato e di diventare risorsa per il Paese.

Ddl sicurezza, la responsabilità ai prefetti

“Nel ddl sicurezza appena approvato c'è una norma che va nella direzione che da anni auspichiamo per i beni confiscati – commenta Maruccia – quella che trasferisce ai prefetti la responsabilità della destinazione dei beni”. Un passaggio significativo in attesa della nascita di una agenzia nazionale per i beni confiscati capace di seguire il bene dal sequestro al riutilizzo e coordinare forze e risorse nel minor tempo possibile. “Questo stanziamento economico – sottolinea Enrico Fontana (La Sinistra) – consentirà in tre anni la completa destinazione dei beni e il loro riutilizzo ed è stata presa all'unanimità”. Nella capitale sono ben 160 i beni confiscati alla malavita e nelle sole province di Frosinone e Latina sono rispettivamente 24 e 55. Le mafie investono da anni sul territorio laziale, radicandosi sino a diventare forza criminale “autoctona” in alcune aree; la Quinta mafia l'aveva provocatoriamente rinominata il dossier di Libera Informazione “Mafia e Cicoria”.

Una mafia che sa dove investire e che non a caso ha messo le mani nell'economia laziale tanto che su 99 imprese già sequestrate, 84 erano a Roma, luogo privilegiato per i propri traffici illeciti. Aziende prevalentemente collegate all'attività immobiliare o aziende fantasma che nascondono dietro riciclaggio e reinvestimento di denaro delle mafie. “Un altro segnale positivo arriva dalla proposta bipartisan sull'istituzione di una agenzia regionale per i beni confiscati - ricorda Fontana - che mesi fa ha ottenuto l'ok della Commissione Sicurezza del consiglio regionale. La proposta prevede anche l'istituzione di un fondo di rotazione per l'estinzione delle ipoteche sugli immobili e uno di garanzia per agevolare l'accesso al credito dei destinatari dei beni”.

Qualora venisse approvata – ricordiamolo – sarebbe il Lazio la prima regione a disporre di uno strumento normativo di questa portata per la gestione dei beni confiscati.

23 | Latina, ergastolo per Michele Zagaria ed Ettore Mendico

23.07.2009 | di Antimo Turri

Il 17 luglio 2009 la Corte d'Assise di Latina, presso l'aula bunker di Rebibbia, ha emesso la sentenza del Processo “Anni Novanta”. Sentenza che arriva circa diciannove anni dopo l'omicidio di Giovanni Santonicola. Quest'ultimo fu trovato carbonizzato in una mercedes 3000, il 9 settembre 1990 a Spigno Saturnia. L'omicidio si inseriva nella guerra di camorra tra i Casalesi e il clan La Torre. Questa è la vicenda da cui partì l'operazione “Anni Novanta” delle forze dell'ordine e, successivamente, l'omonimo processo. La Corte ha condannato all'ergastolo Ettore Mendico e Michele Zagaria, quest'ultimo latitante dal 1995. Condannati, inoltre alla pena di dieci anni di reclusione Antonio Antinozzi e Domenico Buonamano; otto anni per Orlandino Riccardi; otto anni di reclusione a Luigi Pandolfo; tre anni e quattro mesi per Antonio La Valle; assolti per non aver commesso il fatto Maurizio Mendico, Luigi Cannavacciuolo, Giuseppe Sola, Giuseppe Ruggeri e Luigi Riccardi. Questa sentenza conferma il dominio del clan dei Casalesi nel sud pontino con l'appoggio dei clan autoctoni e che l'organizzazione camorristica nell'area di Formia, Castelforte, Santi Cosma e Damiano e Minturno era capeggiata da Michele Zagaria.

Questa sentenza si affianca ai 17 arresti avvenuti a Fondi il 5 luglio, ad opera dei carabinieri, su richiesta del procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo e dei pubblici ministeri Diana De Martino e Francesco Curzio. E vi si affianca idealmente a dimostrazione della radicata e annosa presenza mafiosa nel territorio della provincia di Latina. Eppure, alcuni noti politici della zona pontina, continuano a negare la presenza delle mafie nel nostro territorio, indicando spesso questi testardi dati di fatto, come episodi isolati. E' auspicabile che, rileggendo le loro affermazioni esterne da un anno a questa parte, i rappresentanti dei cittadini pontini rivedano le loro convinzioni. A tutt'oggi le mafie, in provincia di Latina, non esistono. Eppure, si direbbe il contrario.

24 | Dalla Via Flacca alla via Pontina Il clan dei casalesi conquista Roma

21.08.2009 | di Antonio Turri

Erano passate da poco le nove di mattina di un anonimo 13 marzo 1996, quando Carmine Schiavone, cugino del più noto Francesco Schiavone detto "Sandokan", entrò nella caserma dei Carabinieri di Latina, accompagnato dagli uomini della scorta del servizio centrale di protezione ai pentiti di mafia. Lì, colui il quale burocraticamente veniva definito il collaborante di giustizia Carmine Schiavone, si apprestava a raccontare l'ascesa dei cartelli "casalesi" e le mire di tutte le mafie italiane sui grandi affari criminali e "legali" che avevano nel Lazio ed a Roma partenza o arrivo. Lì, nell'ufficio di uno dei più capaci e tenaci investigatori antimafia di questo Paese, oggi generale Vittorio Tomasone, attuale comandante dei carabinieri di Roma, si dipanava la storia delle mafie uscite vincenti dalle guerre intestine ai clan campani, calabresi e siciliani.

Senza alcun tentennamento Carmine Schiavone dichiarava di aver ricoperto, sino alla data del suo pentimento, la carica di cassiere a tutela degli interessi economici della cupola del clan dei casalesi e che quello che era disposto a far verbalizzare era frutto di conoscenze dirette. In particolare raccontò le vicende legate alla guerra tra il clan Schiavone e il clan Bardellino. La rottura avvenuta nel 1988 che culminò con l'omicidio di Antonio Bardellino e la definitiva residenza a Formia del fratello di quest'ultimo Ernesto. Sino ad allora ambasciatore e referente dei casalesi nel basso Lazio era stato Antonio Salzillo, nipote dei Bardellino. Salzillo sin dai primi anni '80 si stabilì a Latina ed entrò in contatto con imprenditori locali.

Attraverso l'utilizzo di alcune società di movimento terra e per la costruzione di strade, ricollegabili a questi imprenditori, i "casalesi" entrarono nel giro degli appalti per la costruzione della terza corsia autostradale nel tratto Roma Napoli e percepirono il 10 per cento sui grandi guadagni realizzati, così come su tutti gli altri lavori in appalto effettuati dalle imprese riconducibili al gruppo criminale. Sempre Carmine Schiavone, con dovizia di particolari, riferisce ai Carabinieri che la zona di competenza di Salzillo andava da Sabaudia a Roma ed in questa area disponevano di 30 uomini ("soldati" di camorra) che venivano regolarmente stipendiati da lui stesso con tre milioni al mese. Lo stipendio chiaramente è riferito agli anni '80 ed era percepito dalla manovalanza criminale che attuava il controllo del territorio nella zona compresa tra Sabaudia e Roma.

La parte meridionale della provincia di Latina, quella compresa tra il Garigliano e Terracina, era stata affidata a Gennaro De Angelis, che svolgeva, a copertura della sua vera funzione di capo zona dei clan, l'attività di rivenditore di automobili e che a dire di Schiavone: "rappresentava per noi il punto di riferimento per le attività di penetrazione ed investimento... e si

preoccupava di allacciare i contatti politici necessari a conoscere in anticipo le decisioni che sarebbero state prese in materia di urbanizzazione e di edificazione".

Al De Angelis, sosteneva, inoltre, Carmine Schiamone venivano corrisposti 50 - 60 milioni al mese per pagare i soldati di camorra che controllavano per conto dei clan campani il territorio del sud pontino. In questa lunga confessione del pentito più "illustre" del clan dei casalesi quello che maggiormente lascia attoniti è la capacità dei vertici criminali di "gomorra" di coinvolgere il mondo della politica, dell'impresa locale, anche al di fuori delle loro aree di tradizionale influenza e di fare "impresa criminale" con le famiglie mafiose di altre regioni, come avvenne ed avviene a Fondi. Qui sostiene Schiavone per quanto riguarda i rapporti ancora oggi saldissimi tra camorra campana e 'ndrine calabresi: "Di Fondi conosco personalmente da svariati anni i fratelli Venazio e Carmelo Tripodo. Conoscevo anche il loro genitore Domenico Tripodo, detto Mico. Quest'ultimo era un personaggio di spicco della 'ndrangheta calabrese... entrambi i Tripodo si sono interessati di stupefacenti e non hanno mai interrotto i legami con la terra di origine... il mio gruppo (casalesi) ha ceduto al Carmelo Tripodo dai 15 ai 30 Kg. al mese di cocaina, dall'anno 81- 82 al 1992... trattava non solo cocaina ma anche eroina grazie ad appoggi a Torino e in Calabria".

I fratelli Carmelo e Venazio Tripodo sono tra i protagonisti dell'attualissima "Fondi Connection" e a quanto risulta dagli atti della commissione di accesso al Comune voluta dal prefetto Frattasi e dagli atti dell'inchiesta Damasco I e Damasco II della DDA di Roma sono il nesso che unisce mondo della politica e degli affari con quello delle mafie, non solo nel comune di Fondi, ma anche in altre più importanti sedi istituzionali provinciali, regionali e nazionali. Tra i personaggi di maggior spicco che a vario titolo dal Garigliano a Roma interagiscono con Carmine Schiavone, questi cita l'avvocato Cipriano Chianese, uomo cerniera in molte indagini sullo smaltimento dei rifiuti in Campania, Michele Zagaria, Mario Baldascini, tutti coinvolti in importanti indagini e processi di mafia. Del complesso quadro criminale legato allo smaltimento dei rifiuti nel Lazio, torneremo a parlare e cercheremo di analizzare come la Regione Lazio sia divenuta, subito dopo la Campania, la prosecuzione "naturale" di quel potere criminale che oggi definiamo "ecomafie".

Questo lo scenario criminale sino al 13 marzo del 1996. Da allora ad oggi, nonostante l'ottimo lavoro di molte procure antimafia d'Italia, e l'impegno delle Forze dell'ordine, i casalesi, le 'ndrine calabresi e la mafia siciliana hanno, con l'aiuto dei loro referenti politici ed imprenditoriali, attraversato Nettuno e tutto il litorale romano, Aprilia, e Pomezia e si apprestano a consolidare la loro incessante attività all'interno del raccordo anulare, subito dopo l'incrocio che vede terminare la via Pontina. E questa è la stessa storia che continua...

25 | L'omicidio di Don Cesare Boschin

22.08.2009 | di Antimo Turri

Il ventinove marzo 1995 Don Cesare Boschin aveva 81 anni. Gli ultimi quaranta li aveva passati a servire Cristo come parroco della chiesa di Sant'Annunziata di Borgo Montello, a soli dieci chilometri da Latina. Realtà, questa, di tremila abitanti, che il sacerdote assisteva e di cui conosceva bene le difficoltà, le miserie e le speranze. La più scomoda era quella di cambiare qualcosa in relazione alla discarica situata nel borgo. Un sito realizzato su uno dei terreni più fertili della Provincia di Latina. Ciò, non andava affatto giù a molti di loro che si erano riuniti in un comitato. E, ovviamente, la cosa era ancora meno digeribile quando i sospetti di interramenti di rifiuti tossici da parte delle organizzazioni mafiose, si facevano sempre più consistenti.

Sospetti che, tra l'altro, vennero confermati dal pentito di Gomorra, Carmine Schiavone. Don Cesare aveva deciso di appoggiare quella battaglia dei suoi parrocchiani odiando la violenza e la sopraffazione che era contro il suo modo di essere e di amare Cristo e la vita. Evidentemente quel comitato era scomodo. Dava fastidio. La mattina del trenta marzo la perpetua, come ogni giorno, salì in casa dell'anziano sacerdote per accudirlo. Fece le scale raggiungendo il piano sopraelevato dove si trovava l'alloggio di Don Boschin. Notò subito il disordine ed esclamò: "Don Cesare ma cos'è questa confusione?" Non udendo risposta si recò nella camera da letto del religioso e trovò qualcosa di terribile: Cesare Boschin era morto, incaprettato, legato mani e piedi e imbavagliato con il nastro adesivo. Un asciugamano sporco del suo sangue era appoggiato sui piedi. Terrorizzata e piangente diede l'allarme. Il sacerdote era stato assassinato.

All'arrivo degli altri parrocchiani e, quindi, delle forze dell'ordine, si notò che tutto era stato messo sotto sopra da chi lo aveva ucciso. Ma, la cosa che balzò immediatamente agli occhi, fu che il portafogli era intatto con ancora dentro 800mila Lire di Don Cesare. Eppure, a dispetto dell'evidenza testarda, sulla stampa del giorno dopo, si disse che quella morte probabilmente doveva essere il frutto di una rapina ad opera dei tossicodipendenti della zona che lo stesso Boschin accudiva sia spiritualmente che materialmente. Inoltre, altri soldi, che si trovavano tra i libri del Parroco, non furono neppure toccati.

Altro elemento sconvolgente, che ricorda altri episodi della storia del nostro Paese ben più famosi, fu che i carabinieri scoprirono la mancanza di due agende di Don Boschin, su cui il sacerdote annotava minuziosamente ogni evento, notizia, informazione. E fu nello stesso stile con cui si disse che don Diana fu ucciso perché molestava delle giovani ragazze, che venne vociferato che il movente dell'omicidio Boschin dovesse essere ricercato nella sua predilezione per i minorenni. Cosa assolutamente e categoricamente falsa, tanto da essere smentita dai suoi parrocchiani e dagli stessi bambini di allora, ormai grandi, che stavano serenamente vicino al sacerdote senza mai aver ricevuto pressione o violenza di sorta.

Il messaggio veicolato con quell'atto di assurda violenza, fu chiaro. Il comitato a difesa del borgo fece un passo indietro e placò le sue attività, fino a cessarle del tutto di lì a poco. Tuttora non si conoscono i nomi dei responsabili dell'omicidio. Tuttora, i fedeli di Borgo Montello portano fiori sulla tomba di Don Boschin. Lì, in quel luogo a soli sessanta chilometri da Roma, più di qualcuno sta vincendo la paura e ha voglia

di parlare. Per non dimenticare.

26 | Fondi . La quinta mafia non vuole processi.

31.08.2009 | di Antonio Turri

Nella vicenda giudiziaria che riguarda il radicamento delle mafie a Fondi e nel Lazio, scaturita a seguito delle indagini denominate Damasco II, c'è un aspetto che inquieta. Quello che balza all'attenzione è la provenienza anagrafica e la residenza delle persone coinvolte. In forte prevalenza cittadini nati nel Lazio, così come avvenne per gli indagati nella "Nettuno Connection".

Nello scorrere l'intero elenco dei 33 indagati a vario titolo dalla DDA di Roma nella suddetta indagine, per reati che vanno dall'associazione a delinquere di stampo mafioso, alla commissione di delitti contro la persona e la pubblica amministrazione, al traffico di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti, alla detenzione di armi e per 17 dei quali è stata richiesta e concessa dal Gip del Tribunale di Roma l'applicazione delle misure cautelari, si palesa che ben 25 sono nati in provincia di Latina e da sempre sono in essa residenti, uno è nato a Roma, uno in provincia di Frosinone, uno in quella di Caserta, uno in Svizzera e quattro sono di origine calabrese, ma da alcuni decenni residenti a Fondi. Tutti gli indagati, a qualsiasi titolo rimasti coinvolti in quella che è una classica vicenda di mafia, sono senza dubbio alcuno da considerarsi cittadini della regione Lazio. Infatti in questo ambito territoriale tutti svolgono la loro attività imprenditoriale, politica e, come sostenuto dai pubblici ministeri della direzione Investigativa antimafia di Roma, la loro attività criminale. Di due indagati, come nel caso dei fratelli Venanzio e Carmelo Tripodo, è chiara l'affiliazione alla 'ndrina calabrese "la minore" ... Per meglio definire il calibro criminale di costoro è da sottolineare che i Tripodo sono emigrati a Fondi da 27 anni e precisamente dal lontano 1982, stabilendo rapporti di parentela con pregiudicati locali. Sostengono gli investigatori e non solo i magistrati della DDA di Roma, ma i reparti operativi dei Carabinieri di Reggio Calabria, così come quelli della Polizia di Stato che il Tripodo: " Per il controllo di quella malavita locale, si avvaleva della collaborazione del cognato TRANI Aldo, (di Fondi) pregiudicato, sorvegliato di P.S." Sempre i Magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia di Roma a seguito delle copiose indagini degli uffici antimafia di qualificate Forze di Polizia sostengono che: " i fratelli TRIPODO Antonino Venanzio e Carmelo, costituiscono certamente l'anello di congiunzione con l'associazione per delinquere di stampo mafioso calabrese, denominata "La Minore". Tale ultima affermazione - omissis... può esser fatta anche sulla base della acquisizione, presso Uffici giudiziari ed investigativi dei capoluoghi calabrese, milanese e pontino di una copiosa documentazione costituita da atti giudiziari che riguardano appunto i fratelli TRIPODO, la loro posizione nell'ambito della c.d. "ndrangheta" ed il loro coinvolgimento in alcuni processi penali, per gravi fatti di giustizia, che si sono celebrati - o sono in via di definizione - in varie aule di giustizia - Tribunali e Corti d'Assise - dislocati lungo tutto il territorio nazionale. Ed è proprio questa particolarità che fa sorgere spontanee considerazioni circa la vastità territoriale degli interessi da essi perseguiti che talvolta, come da alcuni aspetti investigativi si è evinto, si estendono anche oltre i confini nazionali. Quindi sullo spessore criminale dei Tripodo non vi è per gli investigatori dubbio

alcuno. Del resto i riscontri investigativi e giudiziari non lasciano possibilità a diversa interpretazione. I Tripodo si sono stabiliti a Fondi dopo l'omicidio del padre Domenico "don Mico" avvenuto nel carcere di Poggioreale a Napoli il 26 agosto del 1976, quindi dopo aver perso la guerra di mafia con la cosca calabrese,, rivale dei De Stefano.

I dubbi sulla presenza delle mafie a Fondi e nel Lazio e sul condizionamento di quel Comune, nel quale alcuni assessori e dirigenti intrattenevano rapporti con le società amministrare dai Tripodo, emergono solo dalle dichiarazioni di noti politici locali e nazionali che mestano nel torbido del falso garantismo, della collusione o dell'invito alla convivenza con le mafie. Il risultato tangibile di questa decennale storia di mafia con chiari ripercussioni nella vita politica, economica e sociale (a Fondi è ubicato uno dei mercati ortofrutticolo più importanti d'Europa) è quello che su 33 indagati solo quattro provengono, ormai da quasi 30 anni, dalla regione Calabria, tutti gli altri sono nati e sono da sempre residenti nel Lazio ed hanno avuto, specie per quanto riguarda i politici coinvolti, ruoli certamente non secondari, anzi alcuni di essi ricoprono la "dignità criminale" di capi temuti. Come tutte le indagini di mafia il coinvolgimento del livello politico è di difficile emersione per le difficoltà frapposte da pezzi consistenti della politica a farsi indagare e processare.

Del resto le previste restrizioni delle norme in materia di intercettazioni telefoniche, di cui tanto si parla in questi mesi, non avrebbero consentito, per le limitazioni temporali , di sviluppare un'indagine complessa come quella denominata Damasco, protrattasi per molto tempo e che vede solo parzialmente evidenziato il ruolo chiave di personaggi politici. Costoro come ha dichiarato l'ex Assessore Izzi, hanno tratto beneficio elettorale condizionando l'attività politico amministrativa del comune di Fondi, come si sostiene espressamente nella relazione inviata dal Prefetto di Latina Frattasi al ministro dell'Interno Maroni , ma anche quella di organismi istituzionali della provincia e della Regione Lazio.

La mafia è un cancro, quando forma metastasi genera altri tumori che possono avere caratteristiche istologiche diverse. A Fondi e nel Lazio, l'agire di mafie calabresi ,campane, siciliane ed autoctone, con la complicità di pezzi dell'imprenditoria e della politica locale, ha generato la "Quinta mafia". E' una mafia subdola, capace di nascondersi tra ammiccanti sorrisi e pacche sulle spalle. E' una mafia "cafona" che trae forza dal riciclaggio del danaro sporco , dal cemento, dal traffico della droga e delle armi e si finanzia con l' usura La quinta mafia sa creare consenso politico ma sa anche essere violenta e spietata contro le donne e gli uomini dello Stato che osano sfidarla. I capi della Quinta mafia sono del Lazio. I "soldati di mafia"provengono dalla Campania,dalla Calabria o dalla Sicilia, ma si arruolano anche da Minturno,Formia,Fondi,Aprilia,Pomezia e Roma. Al momento la quinta mafia contrasta lo Stato e chi si oppone con le armi della delegittimazione, come si è fatto per l'ex comandante provinciale dei Carabinieri Colonnello Rotondi, capace e onesto servitore dello Stato,come si è fatto con il presedente del Tar di Latina Franco Bianchi,costretto al trasferimento o come si tenta di fare quotidianamente con il Prefetto Frattasi . Spero di sbagliare previsione, in giro queste delegittimazioni potrebbero indicare gli obiettivi da colpire. C'è tensione. C'è chi minaccia palesamente. Aumenta il livello di omertà e paura. C'è la quinta mafia.

27 | Nel Lazio la prima agenzia per i beni confiscati

30.09.2009 | di Norma Ferrara

Il primato è tutto del Lazio ma è un precedente di portata nazionale. E' stata approvata oggi con voto unanime la legge per i beni confiscati nella regione Lazio. Una proposta presentata in Consiglio nella scorsa primavera grazie all'intuizione dei primi firmatari Enrico Fontana (Sinistra) e Fabrizio Cirilli (Gruppo misto) e Luisa Laurelli (Pd) e degli altri proponenti, Giuseppe Celli (Sdi), Wanda Ciaraldi (Pd), Massimiliano Maselli (FI - PdL), Giuseppe Mariani (Lista civica per il Lazio) ed Erder Mazzocchi (An-PdL). Passione, volontà politica, senso di responsabilità e concretezza sono le componenti che riassumono il percorso che ha portato all'approvazione di questa legge che custodisce al suo interno una conquista singolare: l'istituzione della prima agenzia regionale per la gestione dei beni confiscati. La legge "Promozione dell'uso sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali" è un sistema integrato di norme e di risorse economiche per la gestione e il riutilizzo dei beni: oltre all'agenzia regionale saranno istituiti infatti un fondo di rotazione per l'estinzione delle ipoteche (che spesso gravano sui beni) e uno di garanzia per agevolare l'accesso al credito dei destinatari dei beni (tallone d'achille della fase di riutilizzo)

Una decisione all'avanguardia presa dalle istituzioni in una regione in cui le mafie si sono purtroppo mosse prima dell'azione di contrasto, inquinando ormai svariati livelli economici e amministrativi a livello locale, specie nel basso Lazio. I numeri che raccontano il Lazio infiltrato dai capitali mafiosi sono stati resi noti proprio qualche settimana fa dal Ministero della Giustizia che colloca la regione fra le prime cinque nel Paese per numero di beni sottratti ai mafiosi e soprattutto mette in cima alla lista Roma fra le città nelle quale si concentrerebbero gli investimenti mafiosi più ingenti. Nel Lazio i beni confiscati alle organizzazioni criminali sono 328, la maggior parte dei quali già avviata nelle procedure di assegnazione per il loro riutilizzo a fini sociali in osservanza alla legge 109/96 sul riutilizzo a fini sociali e/o istituzionali dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

"Per la regione il valore dei beni sottratti si attesta attorno ai 100 milioni di euro, 98 sono invece i beni immobili confiscati - osserva Enrico Fontana - ma circa un terzo del totale non sono stati ancora 'destinati' come previsto dalla legislazione nazionale". Da oggi "Abecol" così si chiamerà l'agenzia avrà il compito di promuovere la collaborazione e il coordinamento tra soggetti, istituzionali e sociali, coinvolti per la gestione di questi immobili. "Attraverso l'istituzione di questa agenzia e dei due fondi di rotazione e garanzia - commenta Fontana - si mettono in campo tre strumenti che andranno a rafforzare tutto l'iter per la confisca e l'assegnazione dei beni. Lo abbiamo fatto soprattutto senza creare "carrozzoni" - sottolinea Fontana - il Lazio crea infatti con questa legge un'agenzia interna agli uffici regionali e senza costi aggiuntivi, non ci saranno, per chiarire, alcun consiglio di amministrazione, alcun presidente, non è una nuova struttura aggiunta".

"Ci auguriamo che questa legge - conclude Fontana - possa essere da stimolo per altre regioni e che si possa innescare un meccanismo simile a quello scattato per la protezione dell'ambiente e cioè tante agenzie regionali che portino alla nascita di quella nazionale". Promessa da tanti ma ancora rimasta solo un miraggio l'agenzia

unica per la gestione dei beni confiscati quindi potrebbe arrivare da un percorso locale che parte oggi dal Lazio.

“Questa legge lancia un messaggio forte alle organizzazioni malavitose che operano sul nostro territorio - ha detto il cofirmatario della proposta Fabrizio Cirilli dai banchi dell'opposizione - e cioè che la politica nel Lazio ha preso la strada non dello scontro, ma della coesione”. “I malavitosi - commenta Cirilli - temono più la confisca che l'arresto”.

“Abbiamo constatato che tra sequestro ed utilizzo sociale dei beni - sostiene la presidente della commissione Sicurezza, Luisa Laurelli - si perde un mare di tempo a causa della burocrazia e dello spezzettamento degli interventi. E questi beni deperiscono, basti guardare le condizioni della villa di Ardea sequestrata al boss Nicoletti. Ed allora grazie all'agenzia istituita dalla legge, che non comporta aggravio di costi, ma il coordinamento tra le istituzioni e l'accelerazione dei tempi”.

Non sono mancati nel dibattito alcune lamentele per la permanenza di un atteggiamento talvolta negazionista su quella che è la situazione del crimine organizzato nel Lazio ma l'approvazione all'unanimità è un segnale importante. “Quella di oggi è davvero una buona notizia - commenta il coordinatore della Casa della Legalità, Francesco Forgione. I numeri della regione Lazio parlano infatti chiaro da tempo: dopo le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (e aggiungiamo anche la Lombardia) è proprio il Lazio ad avere il maggior numero di beni confiscati alle mafie. Questo risultato è inoltre la dimostrazione di una costante e crescente attenzione del consiglio regionale in materia di aggressioni ai beni mafiosi. Rimane - conclude Forgione - il problema di far acquisire alla società alla politica la consapevolezza della pericolosità sociale delle mafie e della cultura mafiosa”.

28

Fondi. Le dimissioni del sindaco non eludano le leggi antimafia

06.10.2009 | di Antonio Turri

Il Sindaco di Fondi Luigi Parisella si è dimesso. L'aveva preannunciato in maniera del tutto irrituale nella conferenza stampa, seguita all'ultima riunione del Consiglio dei ministri, l'on. Franco Frattini che, parlando dell'ennesimo rinvio sulla decisione per lo scioglimento per condizionamenti mafiosi di quella amministrazione comunale, aveva lasciato intendere le possibili dimissioni del sindaco.

Il “tutti a casa” è stato decretato dal Senatore del Pdl Claudio Fazzone, vero detentore del potere politico del centro destra nella direttrice che dal fiume Garigliano conduce a Roma, sino a Palazzo Madama. Fazzone con una dichiarazione alla stampa, di poche ore precedente l'abbandono, ha invitato il riluttante Parisella e i suoi compagni di giunta a dimettersi e ha lasciato intendere un cambio di rotta nella strategia di attacco frontale al Prefetto e a quanti, da oltre un anno, chiedono che Fondi venga liberata dalle mafie.

Parisella in quest'ultimo tentativo di evitare lo scioglimento per infiltrazione mafiosa della sua giunta ha visto confermato il sostegno del presidente della provincia di Latina Armando Cusani che, fuori da ogni logica istituzionale, ha dichiarato: “Esprimo la mia più sincera solidarietà al sindaco Luigi Parisella e ai Consiglieri di

maggioranza. Le dimissioni del Governo della città di Fondi sono un potente atto di denuncia del clima che è stato costruito ad arte in questo anno e mezzo da alcuni talebani della politica provinciale, regionale e nazionale, da un editore criminale e da pezzi deviati dello Stato."Quindi per Cusani, il Prefetto e i componenti della commissione di accesso composta da alti ufficiali della Polizia di Stato, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza e i Magistrati della Dda di Roma che hanno indagato ed arrestato ex assessori e funzionari del Comune di Fondi sono dei pezzi deviati dello Stato .

Siamo al ridicolo e al tragicomico. Siamo alla negazione dell'evidente radicamento delle mafie nel Lazio e al favorire un clima di delegittimazione degli apparati dello Stato impegnati nella lotta a mafiosi e politici conniventi. Le dimissioni di Parisella sono per alcuni il tentativo, nemmeno tanto velato, dopo un lunghissimo anno dal deposito della prima richiesta prefettizia, di evitare lo scioglimento per condizionamento mafioso di quel Comune. Sono il tentativo di evitare le dimissioni di Parisella anche da consigliere provinciale e sono l'ultimo disperato atto per far ricandidare alle prossime elezioni comunali nuovamente i protagonisti della Fondi connection, per salvare dal tracollo un'intera classe politica decimata da inchieste amministrative e penali.

Se il Consiglio dei Ministri bloccherà la procedura di scioglimento insabbiierà il caparbio lavoro d'inchiesta di giornalisti della stampa locale e nazionale e il grande e serio impegno di settori importanti delle istituzioni, su tutti quello del prefetto di Latina Bruno Frattasi, del Questore Nicolò D'Angelo, del colonnello dei Carabinieri Leonardo Rotondi.

La domanda adesso è: il Comune di Fondi si è liberato con queste tardive dimissioni dai condizionamenti delle mafie d'importazione e locali? La risposta è no! La risposta è ancora una volta da ricercarsi nella relazione presentata un anno fa dalla commissione d'accesso al comune di Fondi, sottoscritta dal prefetto di Latina e nelle ordinanze di custodia cautelare firmate dai magistrati antimafia del Tribunale di Roma.

Stralci della relazione. Nella relazione del Prefetto Frattasi si legge tra l'altro: "...Secondo tale quadro ricostruttivo appaiono di estremo interesse ai fini della comprensione del tessuto fondano e della relativa compromissione dell'agire politico-amministrativo locale, gli elementi di cui si dirà in seguito, alcuni dei quali intaccano decisamente lo stereotipo (su cui si è per lungo tempo adagiata la lettura criminale del territorio non solo fondano ma, più in generale, del Basso Lazio) secondo il quale la terra pontina avrebbe subito l'importazione di soggetti di spessore criminale, per effetto perlopiù, dell'irrogazione di misure di prevenzione personale. Ora, per quanto riguarda Domenico Tripodo, figura di indubbio rilievo nell'organizzazione della 'ndrangheta, vengono in evidenza le sottonotate peculiarità: Ha intrattenuto durante il suo periodo di latitanza e di espiazione a Fondi della misura del soggiorno obbligato, rapporti con esponenti di spicco della camorra e risultava legato ad altre figure apicali di cosa nostra. Per quanto riguarda i legami con l'organizzazione campana, egli era considerato «un boss tra i boss napoletani»; La famiglia Tripodo, in particolare i figli Antonio, Venanzio e Carmelo Giovanni hanno liberamente scelto, non per effetto dunque dell'irrogazione di misure di prevenzione, né in conseguenza di altro dispositivo giudiziario, di stabilirsi a Fondi (si veda pag.8 della relazione della Commissione d'accesso, dove si fa cenno al fatto che Tripodo Antonio, Venanzio è giunto in Fondi il 1° giugno 1995, a seguito di volontaria migrazione

di altri). Questi due elementi non sono affatto ultronici nel quadro della presente ricostruzione in quanto per ciò che attiene alla posizione di Domenico Tripodo, stanno a testimoniare come egli considerasse «sicuro» il territorio fondano..... La compromissione del Comune di Fondi: rilevanti elementi di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso. Come si ricorderà l'accesso ha preso le mosse proprio dalle dichiarazioni di Riccardo Izzi secondo le quali egli avrebbe richiesto e ottenuto il sostegno elettorale di Tripodo e Trani e dello stesso Di Fazio nell'ultima campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio comunale di Fondi (2006). L'eseguito accesso, tuttavia, ha evidenziato un quadro ben più complesso che non comprende soltanto la posizione dell'Izzi (che, da un certo punto in poi, appare in qualche modo marginalizzato ma riguarda senz'altro la figura del sindaco Parisella, di alcuni esponenti consiliari di maggioranza, nonché della stessa macchina amministrativa che, in tutte le proprie articolazioni risulta interessata da illegittimità gravissime.

A questo proposito la Commissione ritiene si sia configurato in capo ai diversi dirigenti dei settori amministrativi - tutti scelti dall'Amministrazione Parisella - una sorta di passivizzazione, cioè di supino assoggettamento al capillare controllo sia del Sindaco che degli Assessori di competenza, ottenuto come ha avuto modo di disgelare l'accesso attraverso la sistematica apposizione del «visto» da parte degli organi di vertice politico su ogni autorizzazione di spesa emanata dai diversi rami dell'amministrazione.

L'accesso, con evidenza documentale, ha consentito insomma di accertare che le diverse situazioni venute ad emergere, di per sé costituenti gravi, quando non gravissime, violazioni dei principi di imparzialità, trasparenza e buon andamento, non corrispondono ad episodici quanto deprecabili casi di cattiva amministrazione, ma presentano, anche per il fatto di riguardare ogni settore della vita amministrativa, il carattere della sistematicità.

La qual cosa, unita all'oggettiva agevolazione di interessi economici di elementi contigui alla criminalità organizzata o da considerare ad essa affiliati, conferisce al quadro di insieme una pericolosità tale da dover essere fronteggiata con gli strumenti di rigore previsti dall'art. 143 del T.U.E.L. Nel rinviare all'ampia relazione della Commissione d'accesso, si ritiene di richiamare l'attenzione sui seguenti «capitoli» in virtù della loro esplicita rilevanza compromissoria: è stato accertato dalla Commissione d'accesso - la circostanza trova comunque riscontro anche in provvedimenti recentissimi dell'Autorità Giudiziaria - che il settore dell'urbanistica ha oggettivamente agevolato interessi economici di Salvatore La Rosa, pregiudicato e già sottoposto a misure di sorveglianza speciale di P.S., considerato affiliato al clan Bellocchio di Rosarno, attraverso un comportamento che ha gravemente trascurato elementari obblighi di verifica, omettendo, ad esempio, l'accertamento circa l'effettiva proprietà, da parte del soggetto richiedente della concessione edificatori dei terreni interessati dai nuovi volumi;... sono state anche acquisite dichiarazioni dei dipendenti del comune di Fondi - la contiguità del Tripodo al Sindaco Parisella. Emergono, in particolare due significativi episodi: nel primo il sindaco Parisella interviene personalmente, presente il Tripodo, per «accreditarlo» presso l'amministrazione comunale in relazione a lavori di pulizia che avrebbe dovuto eseguire l'impresa controllata dal Tripodo, di una propria impresa di pulizie, in forza di altro distinto rapporto contrattuale; il secondo episodio vede addirittura la ditta del Tripodo di fatto sostituirsi ad altra impresa locale a cui era stato affidato la commessa del trasporto della biblioteca comunale. Risulta sconcertante come i mandati di

pagamento di tale effettuato servizio siano stati emessi a favore dell'impresa formalmente tributaria dell'incarico, ma, come si diceva, nei fatti, surrogata nella prestazione dall'impresa del Tripodo. Tale ultima circostanza apre anche seri interrogativi sulla capacità di pressione che lo stesso Tripodo sarebbe in grado di esercitare nei confronti di altre imprese locali riuscendo ad ottenere una forma di spontaneo arretramento di possibili concorrenti, probabilmente indotti a tanto dal metus promanante dalla «fama» del Tripodo: il gesto di accreditamento, compiuto dunque dal sindaco Parisella rafforza la posizione del Tripodo e, come non ha mancato di sottolineare la Commissione, ne arricchisce il prestigio locale”.

La città di Fondi. Tutto questo è solo una parte di quanto è emerso dal lavoro di “quei pezzi devianti dello Stato” di cui parla il Presidente della provincia Cusani a cui ancora nessuno ha chiesto con convinzione le dimissioni dal delicato incarico istituzionale ricoperto. La città e le donne e gli uomini che vivono a Fondi sono impauriti, percepiscono con timore che si vogliono coprire le responsabilità politiche di quanti hanno fatto finta di non vedere o peggio hanno favorito l'agire delle mafie ,dapprima colludendo poi divenendo parte integrante di un sistema illegale. Il Ministro Maroni sappia che il Governo non procedendo allo scioglimento del consiglio comunale di Fondi per infiltrazioni mafiose a seguito delle “volontarie” e tardive dimissioni di Parisella creerà un precedente pericoloso di elusione della norma ed invierà un messaggio inequivocabile alle mafie d'importazione e locali a quelle che Libera da anni chiama la quinta mafia : Avanti tutti. Roma vi aspetta.

29

Latina, il giornalismo locale ritrovi la via dell'inchiesta

22.09.2009 | di Norma Ferrara

Radicata nel Lazio, capaci di controllare il territorio e infine di dialogare con la politica. Così si presentano le organizzazioni criminali che da decenni infiltrano e inquinano il territorio sud pontino. Proprio da Latina si è messo in moto ieri dalla Casa del volontariato, un percorso di contrasto alla cultura mafiosa, ai silenzi, alle omertà e ai vuoti nel sistema dell'informazione che troppo spesso finiscono per favorire i clan che operano sul territorio. Nato dalla collaborazione fra Libera Informazione e la Casa della Legalità della Regione Lazio “Parole & mafie” è un viaggio/incontro con l'informazione locale, free lance, blogger, associazioni e cittadini. Appuntamenti itineranti per fare il punto sulla libertà d'informazione nelle singole province e soprattutto sulle responsabilità che i media hanno nel denunciare, indagare e rendere pubbliche tutte quelle connessioni fra parti della politica, dell'economia e le mafie.

“Questi incontri pubblici - dichiara Tonio Dell'Olio di Libera Informazione - nascono proprio per dire che si costruisce l'azione contro le mafie anche a partire dall'informazione. I giornalisti non dovrebbero occuparsi delle mafie solo quando ci sono fatti di sangue. E' antimafia una informazione che è autenticamente indipendente; c'è bisogno di una informazione che oggi va riproposta come inchiesta - commenta Dell'Olio - che cerca di far conoscere i fatti, di offrire delle chiavi interpretative della realtà”. Il circuito virtuoso messo in moto nelle 14 tappe realizzate in

giro per l'Italia dalla Fondazione promossa da Libera - racconta nel suo intervento Dell'Olio - ha restituito sul portale di Libera informazione un mosaico variegato di esperienze che hanno trovato un collegamento con il territorio, con il Paese e il sostegno reale di fronte alle singole difficoltà quotidiane, dei giornalisti come delle testate giornalistiche.

“Negli ultimi vent’anni la popolazione della provincia di Latina è più che raddoppiata - dichiara Antonio Turri di Libera - le unità immobiliari sono triplicate, i clan perdenti dalle guerre di mafia in Campania e in Calabria hanno ricominciato a fare affari da qui, in particolare investendo nel ciclo del cemento. Il referente di Libera nel Lazio parla, già da tempo, di radicamento e di mafie autoctone - come sottolineato dalle operazioni Damasco I e II, ordinanze che hanno illustrato la pervasività delle mafie nella regione, il coinvolgimento di persone autoctone e la loro capacità di inquinare i settori chiave dell’economia: dall’investimento nel cemento sino ai centri commerciali. Caso Fondi, ecomafie ma soprattutto morti innocenti, come quella di Don Cesare Boschin - vengono ricordati nell’intervento di Turri - che dichiara: “anche il Lazio ha già pagato un tributo di sangue in questa lotta contro le mafie”.

“La mafia a Latina non c’è” - avrebbe detto qualche politico locale, accorgendosi che negli ultimi tempi il fronte antimafia si è notevolmente intensificato, ma sono i pentiti a raccontare questa storia di “occupazione” e non lasciano molto spazio all’interpretazione. In un verbale del ‘96 dalle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia si legge: 30 soldati di camorra venivano pagati per controllare l’area da Sabaudia a Roma. Un controllo militare del territorio paragonabile a quello presente in alcune aree della Campania e della Calabria. All’informazione in questi anni il ruolo di raccontare ai cittadini cambiamenti, connivenze e omertà, anche se non sempre l’ha fatto, non sempre ha avuto gli strumenti per farlo e non sempre ha scelto di andare al di là delle notizie di agenzia. In sala alcuni interventi sottolineano il coraggioso lavoro fatto dalla redazione di Latina Oggi e del suo direttore Alessandro Panicutti. E non solo sul “caso Fondi”. Precariato, editoria impura, interessi convergenti e sovrapposti hanno frenato spesso la penna di giovani free lance, precari e giornalisti che cercano anche a Latina uno spazio per l’inchiesta ma che dichiarano i giovani intervenuti a Parole & mafie - faticano a trovarlo, soprattutto se dietro l’approfondimento si nasconde il pericolo della denuncia. Il potere e i politici, anche da queste parti, non lesinano di portare in tribunale l’informazione quando si fa scomoda.

“Questo non è un territorio come gli altri - commenta Francesco Forgione presidente della Casa della Legalità della Regione Lazio - per questo abbiamo deciso di cominciare da qui. A fronte di una mancanza di autonomia del giornalismo in tutto il Paese qui a Latina lo stanziamento dei clan camorristici e delle famiglie ‘ndranghetiste è ormai realtà e richiede un’attenzione ancora più alta da parte dei media locali. Mafie che sono arrivate nel Lazio inizialmente a causa della posizione geografica hanno poi trovato un territorio fertile, per rimanerci e oggi il ruolo della camorra in queste aree, ad esempio, non risulta affatto secondario. Non solo per la penetrazione nel volume di affari che ruota intorno al ciclo del cemento ma anche nei processi di terziarizzazione e nell’esplosione dei centri commerciali”

“Avere a cuore l’informazione libera in questo Paese - chiosa l’ex presidente della Commissione antimafia - vuol dire avere a cuore la libertà”. Non dobbiamo delegare alla magistratura e alle forze dell’ordine questa battaglia contro le mafie e la

mafiosità, c'è bisogno che il giornalismo ritrovi la via dell'inchiesta, del racconto, della contestualizzazione. «La 'ndrangheta capace di comunicare da Cosoleto (Rc) alla Bolivia - ricorda Forgione - usando il linguaggio con il quale gli uomini parlano con le pecore, deve far riflettere, sulla pervasività di questa organizzazione che con linguaggi arcaici gestisce narcotraffico e affari mafiosi in giro per il mondo. Nel Lazio la 'ndrangheta è insediata e non solo a Fondi, anche in molte altre città del litorale, dove la vita da tempo per i cittadini non è più la stessa.

Infine l'appello di Forgione. «Il portale di Libera Informazione anche da Latina può diventare lo strumento per rafforzare e mettere in rete tutti gli sforzi che l'informazione locale da sola non può sostenere. Può diventare il luogo in cui far circolare le notizie che non trovano spazio, dare voce ai cittadini e vigilare sui cambiamenti che avvengono sotto il profilo economico e sociale in questa provincia».

30 | **Nettuno, informazione e trasparenza per contrastare le mafie**

29.09.2009 | di Gaetano Liardo

Nettuno, primo comune del Lazio ad essere sciolto per infiltrazioni mafiose, fa da cornice al secondo appuntamento di "Parole e mafie", un percorso itinerante per parlare e riflettere sul ruolo dell'informazione nel contrasto alle mafie. Organizzato da Libera Informazione, in collaborazione con la Casa della Legalità della Regione Lazio, il percorso prevede l'incontro tra la stampa nazionale, la stampa locale e il mondo dell'associazionismo per approfondire ed interrogarsi su di un problema che non può più essere considerato marginale o secondario, in una regione come il Lazio.

Le mafie sono ormai ben radicate, forti e strutturate. Lo dimostrano le numerose indagini della magistratura e delle forze dell'ordine. Lo dimostra la recente storia politica di Nettuno, oppure la vicenda del mancato scioglimento del Consiglio comunale di Fondi. Le mafie ormai hanno raggiunto una capacità di infiltrazione tale, da condizionare la vita democratica di molti comuni del Lazio. Parlare di questi problemi a Nettuno, nell'aula consiliare, rappresenta sicuramente un piccolo successo. «La giunta subentrata alla fase dello scioglimento sta portando avanti un'opera di ricostruzione del tessuto amministrativo, senza strumenti e senza fondi» afferma il sindaco di Nettuno, Alessio Chiavetta. La legge sullo scioglimento dei consigli comunali ha bisogno di miglioramenti, adeguamenti perché si limita ad incidere sul livello politico, lasciando immutato l'assetto amministrativo dei Comuni. Cambiano gli attori politici, ma i funzionari restano al loro posto, rendendo vana l'opera di rinnovamento delle nuove giunte.

Problemi, sottolinea Chiavetta, che si cerca di aggirare con un'azione di trasparenza: «stiamo promuovendo la trasparenza amministrativa sul sito del Comune, esperienza non molto diffusa nelle realtà del sud-pontino. Per noi è importante far conoscere quello che si fa». Va da sé che di problemi la nuova amministrazione di Nettuno ne incontra tanti, molti ereditati dai precedenti amministratori. E' il caso della società che ha gestito il sistema della riscossione dei tributi in città, con la quale il Comune vanta crediti di milioni di euro di tributi mai incassati. Una situazione

simile viene denunciata da Antonio Chiusolo, assessore alle finanze del Comune di Aprilia. La società appaltatrice riconosce soltanto il 30% degli incassi dei tributi. Strane situazioni che sollevano problematiche importanti e inquietanti. Notizie del genere, tuttavia, spesso non godono del diritto di cittadinanza nel mondo dell'informazione, o vengono rilette in piccoli spazi all'interno della cronaca locale. Non suscitano, nonostante la gravità, l'interesse dei media ad indagare ed approfondire. «Una buona informazione avrebbe mandato inviati per capire cosa è successo a Nettuno dopo lo scioglimento e l'insediamento della nuova giunta. Per capire cosa è avvenuto nei punti critici citati nella relazione di accesso del Prefetto, e come si sta muovendo la nuova giunta», tuona criticamente Francesco Forgione, che da presidente della Commissione Antimafia ha seguito da vicino il "caso" Nettuno. «Serve una riforma della legge sullo scioglimento dei comuni, perché così com'è non riesce a garantire la bonifica delle strutture amministrative infiltrata dalle mafie».

L'informazione è chiamata in causa, ha delle responsabilità, spesso tace, ma, spesso, subisce anche minacce. «Le parole sono armi potentissime contro le mafie. Si tratta di organizzazioni mutevoli che vivono in un continuo cambiamento. Per questo hanno bisogno di silenzi». A parlare è Alberto Spampinato, presidente di Ossigeno per l'informazione, l'Osservatorio sui cronisti minacciati e sulle notizie oscurate. Nel suo intervento Spampinato non si tira indietro rispetto alle responsabilità, ai debiti dell'informazione: «perché ci sono tutti questi silenzi? L'informazione può essere realizzata in modo libero e completo in un tessuto dove è presente un forte senso civico». Spesso i giornalisti si trovano ad operare in realtà dove questo senso civico è labile. Il giornalista che indaga e rende pubblici intrecci e collusioni tra mafie, politica e imprenditoria, diventa un soggetto "pericoloso". «Negli ultimi due anni in Italia sono stati minacciati circa duecento giornalisti», continua Spampinato, minacce rivolte ad un'intera categoria che purtroppo, in molti casi, preferisce fare un passo indietro accettando censure e autocensure. Fortunatamente non tutti, e sicuramente non la maggioranza, come testimonia l'esempio di numerosi cronisti, spesso di stampa locale, che tra moltissime difficoltà riescono a reagire con orgoglio mantenendo la schiena dritta. Non senza ripercussioni: «i giornalisti portano dei lutti dentro, causati non solo dai proiettili, ma anche da denunce, minacce, querele, pressioni in ambito lavorativo, licenziamenti», lamenta Pino Finocchiaro, redattore di Rai News 24, che ha vissuto personalmente molte di queste "pratiche". «Nonostante sia presente una mutazione genetica del giornalismo che non fa più inchieste – incalza Forgione – occorre trovare una nuova via per ritornare a narrare i fatti del nostro paese».

Una via certamente diversa da quella che si sta cercando di delineare nelle stanze del potere per imbavagliare l'informazione e rendere cieca la società. Un motivo in più per manifestare a Roma il prossimo 3 ottobre.

31 | Roma: il giornalismo torna a raccontare il Paese reale

07.10.2009 | di Norma Ferrara

Accade a Roma. Nella villa di un boss della Magliana alcuni ragazzi sostituiscono simbolicamente il passato del mafioso Nicoletti con quello di Peppino Impastato e di un nuovo impegno antimafia. Si tratta di diritti riconquistati in un territorio violato dalle mafie sotto gli occhi disattenti di un'informazione locale che troppo spesso invece spegne i riflettori sulle cosiddette "good news".

Questa una delle tante facce dell'informazione locale nella capitale emerse oggi nel corso dell'incontro "Parole & mafie" che si è tenuto a Roma presso la Casa del volontariato. L'appuntamento pubblico si inserisce in un ciclo di appuntamenti nato dalla collaborazione della Fondazione Libera Informazione con la Casa della legalità della Presidenza della Regione Lazio con l'intenzione di mettere insieme i giornalisti della stampa locale e radiotelevisiva, associazioni, giovani cronisti, studenti universitari e molte altre realtà locali impegnate sul territorio.

"Abbiamo pensato questi appuntamenti - dichiara Lorenzo Frigerio di Libera Informazione - come un momento per fare il punto e riflettere sul ruolo dell'informazione nel racconto della realtà che ci circonda; una realtà sempre più oggetto degli affari criminali, dell'illegalità diffusa in un Paese sempre più terra di conquista delle organizzazioni criminali, anche al nord e nella capitale. In questo contesto l'informazione gioca un ruolo delicatissimo e cruciale. Fondamentale dunque fare rete con chi si occupa di questi temi e anche all'interno della categoria, cercando di superare le autocensure "spesso più frequenti delle censure" a causa della situazione editoriale in cui versano quasi tutte le testate giornalistiche. C'è la necessità di ripensare questo mestiere - conclude Frigerio - anche nel nome di tanti che si sono spesi perdendo la vita per raccontare le verità nascoste in molte parti del Paese e all'estero". Proprio oggi tre anni fa moriva la giornalista russa Anna Politkovskaya, un'altra morte senza risposte.

Ci sono realtà che spesso sono totalmente diverse da come appaiono agli occhi dei giornalisti, come commenta nella sua analisi il giornalista Maurizio Torrealta di Rainews 24. "In queste settimane mi trovo a dover fare i conti con due notizie di cui tanto mi sono occupato ma che oggi si ripresentano ancora come casi aperti: la strage di via d'Amelio e l'inchiesta sul traffico di rifiuti internazionale. Entrambe hanno avuto sviluppi impensabili. Dopo aver raccontato l'arresto di Riina dalla voce del capitano Ultimo, nel 2002 Torrealta pubblicò "La Trattativa" un libro attraverso il quale ricostruì gli scenari di un patto scellerato fra pezzi delle istituzioni, le mafie e sistemi di potere non ben identificati che coinvolgono movimenti scissionisti ed eversivi. "Bisogna essere molto umili nel fare questo mestiere - conclude Torrealta - oggi mi rendo conto eravamo nell'impossibilità di conoscere quello che stava accadendo nel passaggio fra la prima e la seconda Repubblica e oggi stiamo scontando un debito di informazione e un bisogno di conoscenza su quei fatti. Il giornalista di Rainews24 rivolge un appello ai giovani giornalisti presenti in sala affinché si mobilitino per accrescere sempre più il livello di conoscenza dei fatti che una Repubblica fondata su questi misteri necessita per poterla raccontare oggi e farlo sperimentando nuove forme di comunicazione.

Della strage di via d'Amelio solo due anni fa se ne stava occupando anche Francesco Forgione allora presidente della Commissione antimafia. Grazie ad un consulente racconta "avevo iniziato un percorso interrotto con la fine della Legislatura proprio sul recupero del carteggio che riguarda il ruolo dei servizi segreti nella strage di via d'Amelio: pare fossero circa 30.000 pagine - io credo che anche la nuova Commissione antimafia dovrebbe ricominciare da lì. Quello è uno degli aspetti principali da chiarire". Oggi coordinatore della Casa della legalità, Forgione ricorda anche la sua esperienza come direttore di Telejato "una tv un pò pazza ma libera e che per prima ha raccontato l'inquinamento di una distilleria su un territorio occupato da mafie e interessi criminali" "Quello che è venuto meno in questi anni - dichiara Forgione - è una narrazione reale del Paese e per farlo dobbiamo partire dai territori, dalla pancia profonda dell'Italia. 11 giornalisti sono stati uccisi dalle mafie, perché erano cronisti che la notizia la cercavano fuori dalle aule dei tribunali e non solo dentro. Recuperando una dimensione sociale della lotta alle mafie i giornalisti dovrebbero occuparsi soprattutto del locale: perché è lì che avviene lo scambio fra parti della politica e della mafia.

L'ultimo appello lo lancia Giuseppe Giulietti portavoce di Articolo21 una doppia proposta che punta dritto alla tre giorni di lavoro di "contromafie" organizzati da Libera a Roma il prossimo 23-24-25 ottobre.

"Penso che Contromafie - dichiara Giulietti - possa essere il luogo in cui portare l'esperienza positiva di tutte quelle persone che sono scese in piazza del popolo lo scorso 3 ottobre per chiedere un'informazione libera in questo Paese, rompendo il muro del silenzio sino a raggiungere il parlamento Europeo". "Bisogna superare un certo pessimismo: molti passi avanti sono stati fatti e ne possiamo fare altri. In particolare tornare ad un servizio pubblico che faccia inchiesta, che racconti di drammi collettivi in prima serata e non la dedichi solo ai delitti individuali (Cogne, Garlasco, Perugia) e che si arrivi presto ad una legge che obblighi le testate giornalistiche a presentare un certificato antimafia; sono le uniche in Italia a non doverlo presentare per aprire un 'impresa editoriale".

"Ci sono cronache imperfette, isolate, dimenticate e poi ci sono fatti volutamente oscurati" sottolinea Nello Trocchia giornalista e autore di un libro che racconta i comuni sciolti per mafia in Italia. "Non si può fare oggi questo mestiere - continua Trocchia - se non si capisce che è necessario mettere le singole cronache in un quadro complessivo e confrontarle con il passato, creando un racconto che dia conto di quello che i cittadini hanno diritto di sapere: basta guardare Avellino e Messina ci sono analogie sui dissesti idrogeologici che dovrebbero far riflettere. Un piano casa oggi ritirato in Sicilia dopo la tragedia dell'alluvione di Messina perché non teneva conto della situazione idrogeologica. "Se ci sono imprenditori che facevano affari vent'anni fa e continuano a farli oggi a spese dei cittadini è perché c'è una incapacità dei giornali di rendere pubbliche queste storie. C'è bisogno - fa notare Trocchia - di costruire un vero e proprio ponte fra le realtà locali e quelle nazionali".

32 | Fondi, il comune solo commissariato dal Governo

09.10.2009 | di Stefano Fantino

Venerdì caldo per quanto riguarda i temi di mafia. Anche dal punto di vista istituzionale. Dopo le rivelazioni di Anno Zero sul caso Borsellino e sulla trattativa tra Stato e Mafia, oggi è il governo in prima persona a esporsi sul tema del contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso. Lo fa sciordinando dati e argomenti sull'impegno antimafia da un lato, dall'altro ratificando decisioni opinabili sullo scioglimento del comune di Fondi.

Commissariamento, poi elezioni

Il Consiglio dei ministri odierno oltre a elencare una serie di interventi portati avanti dall'esecutivo sulla repressione del fenomeno mafioso ha di fatto preso una decisione importante, e molto pesante, sulla questione che da mesi attanaglia il mondo antimafia: lo scioglimento per infiltrazioni dell'amministrazione comunale di Fondi. In realtà le dimissioni, qualche giorno fa, del sindaco, avevano di fatto aperto le porte a un commissariamento per il comune pontino. Ciò che si attendeva era un pronunciamento definitivo che facesse capire la reale volontà politica di sciogliere un comune che la commissione di accesso prefettizia aveva dichiarato infiltrato dalla mafia. Di fatto il Governo ha ratificato il commissariamento già in atto in atto per le dimissioni. Alle richieste del ministro dell'Interno di andare avanti con lo scioglimento per infiltrazioni mafiose, alcuni membri dell'esecutivo hanno risposto con una bocciatura. Roberto Maroni ha dichiarato che per il comune di Fondi si voterà a marzo: «Abbiamo scelto di ridare la parola al popolo sovrano piuttosto che imporre un commissariamento di 18 mesi». Elezioni a cui gli amministratori dimissionari, alcuni dei quali indagati, potranno ricandidarsi senza che pesi su di loro la "valutazione politica" che uno scioglimento per mafia avrebbe comportato.

Fondi, un pericoloso precedente

«Per Fondi ho preferito elezioni» dice Maroni. «Alcuni ministri erano contrari» ribatte Berlusconi, a suo fianco nella conferenza stampa. Di fatto l'anomalia del comune pontino non sciolto racchiude un precedente pericoloso: un'amministrazione ritenuta collusa da una commissione di accesso che si dimette e senza problemi pochi mesi dopo può ritornare in sella.

Il referente di Libera Lazio Antonio Turri, da anni richiama l'attenzione sui comuni del sud pontino e non ha dubbi nel valutare la decisione: «Si tratta di un precedente unico, un caso che farà "giurisprudenza" sul caso. Se c'è una amministrazione collusa basta dimettersi e andare a nuove elezioni dove la stessa amministrazione può essere rieletta». E liquidava la filza di arresti che il Governo vanta come pedigree antimafia: «Contro la mafia ha lavorato la magistratura, hanno lavorato le forze di polizia, corpo indipendente dalla politica, per cui se qualcosa il Governo poteva fare, doveva farlo in ambito politico e il caso Fondi dimostra che non l'ha fatto».

Libera Informazione ha contattato telefonicamente Giovanni Di Martino, sindaco di Niscemi, alla cui guida è salito dopo il secondo scioglimento per mafia del comune siciliano. Il primo cittadino, attualmente impegnato in Avviso Pubblico, il coordinamento di Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie, non ha dubbi: «Si tratta di una oscenità, le dimissioni sono arrivate per evitare il pronun-

ciamento del ministero. Qui a Niscemi il secondo scioglimento avvenne dopo che l'amministrazione era decaduta e c'era già un commissario- continua Di Martino- perchè la logica e il valore che porta avanti una azione politica del genere ha grande importanza e dà una valutazione di fatto anche se l'amministrazione è già caduta». Un marchio indelebile e doveroso alla connivenza: «In questo modo si dà un segnale forte, in un terreno democratico minato si dà possibilità al tessuto malato di rigenerarsi».

Governo antimafia: le battute del premier, gli arresti, lo scudo fiscale

Maroni durante la conferenza stampa, ha inoltre presentato ed illustrato al Consiglio un dossier sulle misure antimafia finora adottate dal Governo. Fra i principali campi di azioni quello sull'aggressione dei patrimoni mafiosi, con la distinzione fra i provvedimenti a carico del mafioso e la destinazione dei suoi beni, che dopo la confisca non potranno più essere restituiti agli eredi. Manca tuttavia quanto Maroni aveva promesso: un'agenzia centrale per la gestione dei beni confiscati. Dopo l'insediamento il ministro dichiarava: «il Governo darà parere favorevole all'istituzione di questa agenzia, e ove ve ne fossero, anche ad altri emendamenti che mirano rafforzare la lotta alle mafie». Allo stato attuale non v'è traccia. Sempre sul contrasto il governo ha ricordato l'inasprimento delle pene per chi partecipa ad un'associazione mafiosa anche straniera e il rafforzamento delle competenze delle Procure distrettuali e della DIA in materia di misure di prevenzione. Nonché la creazione del Fondo unico giustizia nel quale confluiscono le somme sequestrate alle mafie e i proventi derivanti dai beni confiscati e, per contrastare l'infiltrazione mafiosa negli appalti, si introduce la possibilità di controllare i cantieri dei lavori pubblici tramite il potere di accesso dei prefetti; viene infine ampliata la categoria dei soggetti (intermediari finanziari, agenzie di mediazione mobiliare, etc.) per i quali saranno possibili accertamenti per verificare il pericolo di infiltrazione.

Grande rilievo è stato dato alle operazioni portate a termine: 335 le operazioni di polizia giudiziaria (con un incremento del 40%); 3.479 gli arresti (+ 26%); 270 i latitanti tratti in arresto (+91%); sequestrati beni per un valore totale di 5.372 milioni di euro (+52%); confiscati beni per un valore complessivo di 1.512 milioni di euro (+304%). Al punto che il premier si è concesso una battuta: «A me come mafioso non mi hai ancora preso» invitando il ministro ad andare avanti nella lotta alle mafie.

Tema sul quale il Governo si è esposto spesso ultimamente: oltre al caso Fondi, è di pochi giorni fa anche la decisione di approvare lo "scudo fiscale", rendendo operativo il rientro dei capitali illecitamente depositati all'estero. Un Governo attento al fenomeno non avrebbe certo ignorato l'aspetto del riciclaggio perseguendo politiche antimafia anche sul piano economico e non solo su quello repressivo.

33 | Comunicato di Libera sulla situazione di Fondi

10.10.2009 | di Antonio Turri

Il mancato scioglimento del consiglio comunale di Fondi per infiltrazioni mafiose è l'ennesima dimostrazione di come la lotta alle mafie sia più enunciata a parole che praticata nei fatti. Il Ministro dell'Interno Maroni vanta come propri successi la cattura di latitanti che è dovuta prevalentemente al forte impegno della Magistratura e a quello dell'esiguo numero di donne e uomini delle forze di polizia sul fronte della lotta ai clan. Magistratura e Polizie lavorano quotidianamente contro le mafie con mezzi sempre meno sufficienti, come denunciano da mesi inascoltati la Procura nazionale antimafia e tutti i sindacati delle Forze dell'Ordine.

Mai come in questo specifico caso smentire la relazione del Prefetto di Latina e tutto il lavoro della Commissione d'Accesso al comune di Fondi, composta da alti ufficiali della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, potrebbe creare un pericoloso precedente sul fronte della lotta dello Stato alle connessioni tra mafia "militare" e loro referenti politici, le responsabilità dei quali sembrerebbero venir meno, stante le dichiarazioni del ministro, dall'ottenimento di un eventuale consenso popolare.

Nelle terre a forte presenza mafiosa è, spesse volte, proprio la libera espressione del voto ad essere pesantemente condizionata dai clan, come è stabilito dal legislatore nella formulazione del reato di associazione di stampo mafioso che al 3° comma sostiene: "L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali".

Tutte cose, dal generale della norma al particolare dei fatti specifici, avvenute e circostanziate nella relazione della Commissione di Accesso agli atti del comune di Fondi e sostenute nelle ordinanze di custodia cautelare disposte dal Gip del Tribunale di Roma, contro i mafiosi e loro referenti in quella città così vicina alla Capitale e connessa a quest'ultima da interessi economici e politici non sempre trasparenti. Ma evidentemente tutto questo non è stato ritenuto sufficiente.

34 | Fondi: storia di un Comune non sciolto per mafia

12.10.2009 | di Antimo Turri

La Direzione Nazionale Antimafia, nella sua relazione dell'anno 2008 dichiara che "per quanto riguarda il Mercato Ortofrutticolo di Fondi esso appare interessato da infiltrazioni mafiose, e il Mercato subisce l'influenza della famiglia D'Alterio e del clan Tripodo". Emergono già, quindi, i nomi di sodalizi criminali facenti capo alla 'ndrangheta, operanti a Fondi e strettamente legati agli affari del MOF, il più grande mercato ortofrutticolo del centro-sud. Nel mese di settembre del 2008, Bruno Frattasi, Prefetto di Latina, consegna al Viminale la prima relazione su Fondi, frutto del lavoro d'indagine della Commissione d'Accesso precedentemente nominata dallo stesso Frattasi.

Nelle conclusioni della relazione si parla di "compromissione dell'agire politico-amministrativo locale" e, ancora, il Prefetto scrive: "Su tali aspetti appare esaustiva la scrupolosa ricostruzione operata dalla Commissione di accesso, che ben delinea il collegamento della famiglia Tripodo con elementi della mafia calabrese e clan camorristici, in particolare quello dei Casalesi". Il quadro, dunque, è chiaro. Fondi e la sua attività politico-amministrativa, risultano essere condizionate dal sodalizio di camorra e 'ndrangheta.

Ad aprile 2009, il Ministro dell'Interno Roberto Maroni, dinanzi alla Commissione parlamentare antimafia chiede lo scioglimento del Consiglio comunale di Fondi, dichiarando la sussistenza di tutti i presupposti necessari. A questo punto la parola spetta al Consiglio dei Ministri che, si pensa, non potrà più rimandare la decisione. Intanto il clima nella città laziale è rovente. Nella notte tra sabato 2 e domenica 3 maggio 2009, l'azienda di imballaggi "Fidaleo" subisce un attentato incendiario che distrugge oltre ventimila cassette di legno. E' il quarto attentato in meno di trenta giorni a Fondi.

Il 6 maggio un incendio doloso danneggia i macchinari di un'impresa di movimento terra, l'Elispanair; un altro attentato incendiario devasta l'autovettura di un'imprenditrice. Lo stesso giorno, il Consiglio dei Ministri si riunisce, ma non decide nulla in merito allo scioglimento del consiglio comunale. Il Governo, quindi, temporeggia.

Il 7 maggio il titolare dell'Elispanair getta la spugna e chiude l'attività. Rilascia, inoltre, dichiarazioni scioccanti con cui denuncia che l'edilizia nell'area fondana è in mano ad un cartello camorristico. Quest'ultimo ha voluto dare con l'attentato un segnale forte all'Elispanair che aveva la sola colpa di praticare prezzi troppo concorrenziali. Pochi giorni dopo, Maroni risponde ad un'interrogazione parlamentare dell'onorevole Amici: "Per quanto mi riguarda non ci sono ostacoli a che in una delle prossime sedute il Consiglio dei ministri torni ad affrontare la questione e decida in un senso o nell'altro, per quel che mi concerne naturalmente nel senso dello scioglimento." Tuttavia, il Governo non prende una decisione.

Nella notte tra domenica 17 e lunedì 18 maggio un incendio doloso provoca danni per oltre centomila euro all'azienda ortofrutticola "Cobal" di Fondi.

Alle elezioni provinciali del 7 e 8 giugno 2009, il Presidente uscente Armando Cusani, viene rieletto con il 57% delle preferenze. Ai microfoni del Tg3 Lazio, a proposito dello scarso risultato elettorale della Lega Nord nella provincia pontina, dichiara: "Il numero irrisorio di voti raccolto dimostra che la Lega deve rimanere al Nord, nonostante il ministro Maroni si fosse divertito a parlare di Fondi in Consiglio dei

Ministri.” Il Sindaco di Fondi, Parisella, è eletto anche in Consiglio Provinciale.

Alle prime luci dell'alba del 6 luglio duecento agenti eseguono 17 arresti su richiesta della Direzione Distrettuale Antimafia di Roma. Tra gli arrestati Carmelo Giovanni Tripodo e Antonio Venanzio Tripodo. E ancora, l'ex assessore ai lavori pubblici di Forza Italia, Riccardo Izzi, dimessosi nel 2008, il capo della Polizia municipale, Dario Leone, il vice Pietro Munno, il dirigente dell'area lavori pubblici del Comune di Fondi, Gianfranco Mario Renzi, il funzionario del settore Bilancio, Tommasina Biondino e l'imprenditore immobiliare Massimo Di Fazio. Sequestrati beni mobili e immobili per un valore di oltre dieci milioni di euro. L'operazione prende il nome di "Damasco II". Il Governo continua a tacere.

Ferragosto. Proprio in questo giorno il Governo decide per il non scioglimento del Comune di Fondi. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, dichiara: "in Consiglio dei Ministri sono intervenuti diversi ministri, hanno fatto notare come nessun componente della giunta e del Consiglio comunale sia stato neppure toccato da un avviso di garanzia. Quindi sembrava strano che si dovesse intervenire con un provvedimento estremo come lo scioglimento"

Alle 2 e 30 del 3 settembre 2009 un'autobomba esplode nella centralissima via Spinete a Fondi. Un autocarro furgonato, appartenente ad una ditta per la fornitura di caffè a bar ed a ristoranti del sud Pontino viene distrutto.

Nello stesso mese di settembre il Prefetto di Latina, Bruno Frattasi, presenta una seconda relazione al Ministro dell'Interno. Il Governo deve tornare a decidere.

Il 18 settembre 2009, Maroni presenta la sua relazione sul caso Fondi e dichiara:

"Il comune di Fondi, i cui organi elettivi sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 28 maggio 2006, presenta forme di ingerenza da parte della criminalità organizzata tali da determinare una alterazione del procedimento di formazione della volontà degli organi elettivi e amministrativi e da compromettere il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione, nonché il funzionamento dei servizi, con grave e perdurante pregiudizio per lo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica."

Il 3 ottobre 2009 il sindaco di Fondi e tutti gli assessori si dimettono, ritenendo impossibile continuare a governare in quello che sembrano definire un clima di congiura contro di loro. Il sindaco dimissionario, Parisella, addirittura dichiara: "non è possibile portare all'attenzione negativa un'intera comunità, un'intera amministrazione comunale sulla base di ipotesi mai riscontrate da alcun Tribunale". Dimentica, forse, l'operazione Damasco II.

Venerdì 9 ottobre 2009, il Consiglio dei Ministri decide di non sciogliere Fondi, preferendo le nuove elezioni e dichiarando la situazione risolta con le dimissioni del Sindaco e della Giunta.

Questa è, grosso modo, la storia di un Comune non sciolto per mafia.

35 | Dalla mafia invisibile al silenzio sulle mafie

24.10.2009 | di Luigi Colombo

«L'informazione deve diventare un cardine dell'azione di Libera». Prende il via con questo punto fermo, dalle parole del direttore di LiberaInformazione Roberto Morrione, il gruppo di lavoro «Dalla mafia invisibile al silenzio sulle mafie: l'informazione tra servizio pubblico e nuovi media». Snocciolando numeri, storie, testimonianze, partendo dall'analisi della situazione italiana, «non certo rosea e per molti versi da stato sudamericano», i lavori si sono chiusi con dieci concrete proposte operative. Il primo, appunto, come ribadito da Morrione è l'assunzione da parte di Libera dell'informazione come base delle proprie azioni, aumentando la forza della rete già esistente, collegando sempre più blog, siti, carta stampata e radio.

E per nuovi strumenti editoriali, accordi con case editrici, associazioni e fondazioni che già condividono il percorso dell'antimafia. Un maggiore coordinamento che potrebbe essere possibile anche grazie alla creazione di «agenzie periferiche di Libera informazione», nonché lo slancio dell'azione internazionale dell'associazione per far meglio comprendere la realtà italiane nelle nazioni straniere, dove la mafia è spesso relegata a una manifestazione folcloristica.

Una «cultura del contrattacco» che deve necessariamente prendere il via da un attento esame di coscienza da parte degli stessi giornalisti. «Non tutto nasce con Berlusconi, certo aumenta, diventa più forte, distruttivo e violento, ma in Italia c'è una storica insofferenza verso la libertà d'informazione – analizza Enrico Fierro, del Fatto Quotidiano. I giornali non vogliono più inchieste: non c'è più spazio, tempo. A questo si deve, però, aggiungere una buona dose di auto-aggressione. In questo mestiere, molto fa riferimento alla nostra coscienza. Occorre fare delle scelte e, spesso, non abbiamo il coraggio civile di farle». Non usa mezze parole anche l'inviato del Tg3 Fabrizio Feo quando dice che «i giornalisti stanno suicidando questo lavoro». Come si è potuto arrivare a tanto? «Innanzitutto perché sui giornalisti pesa un randello giudiziario di proporzioni inaudite – accusa l'avvocato Domenico D'Amati. Sempre più spesso sono intentate cause milionarie per mettere a tacere la stampa. C'è un uso abnorme dell'azione giudiziaria. Occorre, quindi, rivedere la normativa in materia, affinché chi propone una lite temeraria sia poi condannato a risarcire il danno. E' l'unico modo per contenere il temerario». Insieme a una maggiore assistenza legale e azioni anti-censura, sulla base della giurisprudenza già adottata dal Parlamento Europeo che ha ribadito come «il valore della libertà d'informazione è prevalente su quello della reputazione di un pubblico amministratore». Alle richieste di risarcimento ci sono da aggiungere le continue minacce e intimidazioni nei confronti dei giornalisti. «Per vincere questa battaglia è importante non lasciare solo il giornalista, soprattutto quello che lavora nei territori locali, quasi sempre costretto a difendersi da solo contro il potente di turno» dice Alberto Spampinato, dell'Osservatorio Ossigeno, per i giornalisti minacciati e le notizie oscurate. Ed è lui stesso a far presente come in Italia, dal 2006 al 2008, sono stati accertati 46 casi di minacce e intimidazioni a giornalisti o intere redazioni, per una stima minimale di circa 200 persone; senza contare che negli ultimi cinquant'anni sono stati uccisi 13 giornalisti che non facevano altro che il loro mestiere. «La realtà è inconfutabile: un attacco inaudito all'informazione – dice ancora Spampinato. C'è

un altro fattore, però, da tenere in considerazione: negli ultimi anni si è assistito a una trasformazione genetica dei media. La maggior parte di essi non ha più come fine ultimo quello di dare notizie. Quindi, anche i giornalisti devono fare la loro parte: in altre parole più di quello che stanno facendo». Con una richiesta esplicita all'Ordine dei Giornalisti, arrivato dalla giornalista di Radio Popolare Antonella Mascari, per un'azione più incisiva nei confronti di chi scambia il proprio ruolo e responsabilità con quello di un killer contro chi esprime voci di dissenso al regime. «E' deontologico spacciare per veri dei falsi documenti? Lo è minacciare finanche il presidente della Camera se non si adegua al registro? – si chiede Mascari. L'ordine è chiamato ad intervenire, altrimenti che senso ha la sua attività?».

Si mettano, infine, in campo azioni concrete per fermare il disegno di legge sulle intercettazioni, fino ad arrivare a forme di obiezione di coscienza se dovesse essere approvato quello che da più parti è stato definito «un vero e proprio bavaglio per i giornalisti».

36 | La mafia non si sconfigge con 10 punti, ma con i fatti

09.11.2009 | di Antonio Turri

Il ministro dell'Interno Roberto Maroni è stato colpito, anch'egli dalla “sindrome del dieci” dopo le famose domande di Repubblica. Il responsabile del Viminale il 6 novembre, nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato: «stiamo predisponendo un piano straordinario contro le mafie in dieci punti che presenterò al presidente del Consiglio entro le prossime settimane per rendere l'azione di contrasto ancora più efficace e vincere la guerra contro la criminalità organizzata».

Maroni sa bene che le mafie, tra le forme associate di criminalità, sono sicuramente le più difficili da debellare perchè hanno nel proprio Dna, oltre la componente militare, la cosiddetta mafia con la coppola, la essenziale compartecipazione e complicità di pezzi della politica, dell'economia e delle istituzioni.

La mafia è per alcuni un edificio criminale a tre livelli. Il primo è abitato dai “soldati di mafia”, quelli che operano materialmente il controllo del territorio, quelli che sparano, incendiano, minacciano, taglieggiano e che dipendono direttamente dal secondo livello. In questo “secondo piano” dell'edificio si trovano, con funzioni di capi clan, i boss che potremmo tranquillamente definire gli “ufficiali” della criminalità organizzata, cui spetta il compito di governare la truppa sottoposta e di organizzare i grandi traffici di armi e droga, la tratta degli esseri umani, il racket, l'usura e l'accumulazione di denaro, il reinvestimento dei capitali, l'immenso patrimonio economico di cui dispongono.

Sin qui, per definire il contesto criminale di cui parliamo, potremmo usare la sola definizione di criminalità organizzata, quella che si trova con varie e specifiche varianti in molti altri paesi. Il Ministro Maroni sa, o comunque non può ignorare, che le criminalità organizzate si trasforma in mafie quando si realizza il “terzo livello” dell'edificio dell'organizzazione, composto da un gruppo di soggetti costituenti un vertice delinquenziale politico-economico formato da uomini politici, esponenti dell'economia e personaggi riconducibili a settori deviati della massoneria o delle istituzioni. E' questo il livello che interagisce con i boss e che ne favorisce il radicamento sui territori e favorisce altresì le decennali latitanze dei criminali.

Questa organizzazione delle mafie, in tre livelli, non può essere considerata una ricostruzione di tipo politico-ideologica, ma storico-giuridica: è l'analisi che si evince da una attenta lettura processuale delle vicende di mafia. Così è fin dai primi del secolo scorso, da quando il nostro Paese è diventato epicentro di questo problema criminale che assume, sempre più spesso, l'aspetto di una emergenza internazionale. Del resto il ministro Maroni sa che la definizione di mafia si evince dalla lettura dell'articolo 416 bis del nostro codice penale che al terzo e quarto comma specifica: «L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri».

Se l'associazione è armata si applica la pena della reclusione da quattro a dieci anni nei casi previsti dal primo comma e da cinque a quindici anni nei casi previsti dal secondo comma. Il legislatore ha ben distinto le mafie dalle altre forme di criminalità organizzata, consapevole che le attività economiche, gli appalti, i servizi pubblici non si controllano senza la complicità del potere economico e politico, senza far leva sulla disponibilità a lasciarsi corrompere da parte di settori della politica o senza le necessarie commistioni tra i tre livelli dell'organizzazione. Bene ha fatto il legislatore a stabilire che l'essere armati per i mafiosi è solo un'aggravante, quindi le mafie possono svilupparsi anche senza "lupare" e può configurarsi l'associazione mafiosa anche senza armi. Fatta questa premessa è utile porre dieci domande al Ministro dell'Interno per sapere se, anche questa volta, la lotta alla mafia sarà più enunciata che praticata. Se riguarderà, come in passato, una "ripulitina" solo ai primi due piani dell'edificio criminale mafioso e lascerà indenni gli abitanti del terzo livello.

Domande:

1 - Signor Ministro i dieci punti previsti per sconfiggere le mafie prevedono l'esclusione per legge dalle cariche elettive, nei Comuni, Province, Regioni e parlamento di chi è formalmente rinviato a giudizio o è stato condannato per associazione mafiosa, corruzione, concussione, per delitti contro la pubblica amministrazione o l'amministrazione della giustizia?

2 - E' previsto il potenziamento delle garanzie e delle protezioni per i testimoni di giustizia e un nuovo e più efficace utilizzo dei cosiddetti collaboratori di giustizia?

3 - E' prevista l'elaborazione di un testo unico di leggi contro la mafia ?

4 - E' previsto che i beni confiscati alle mafie non rimangano per anni, come pur avviene, in uso ai mafiosi? E' prevista l'Istituzione di una Agenzia Nazionale per i beni confiscati che limiti i tempi biblici per l'assegnazione a cooperative ed associazioni per il loro riutilizzo sociale?

5 - E' prevista l'ineleggibilità a cariche elettive per chi viola le leggi sul finanziamento ai partiti e la decadenza dall'incarico politico per chi si serve dell'appoggio di personaggi comunque riconducibili a organizzazioni mafiose?

6 - E' prevista la sospensione, se indagati, o il licenziamento per tutti i funzionari pubblici se condannati, per i reati di corruzione e concussione.

7 - E' previsto l'inasprimento delle pene per reati di falso in bilancio e di esportazione clandestina di valuta?

8 - E' prevista la norma che non renderà possibile non sciogliere un comune per mafia quando a richiederlo è una Commissione d'Accesso composta da alti Ufficiali della Polizia di Stato, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, da un Prefetto e dallo stesso Ministro dell'Interno, come avvenuto per il caso del comune di Fondi?

9 - E' previsto che tutto quanto sarà contenuto nel suo decalogo verrà rispettato anche attraverso il potenziamento delle strutture delle Forze di Polizia e della Magistratura che contrastano le mafie e senza che vengano depotenziati gli essenziali strumenti investigativi come quello delle intercettazioni telefoniche ed ambientali?

10 - Infine, cosa importante perchè il tutto sia credibile, è prevista l'ipotesi delle sue dimissioni qualora i suoi colleghi di governo si opponessero a iniziative ritenute indispensabili per la lotta alle mafie del terzo livello, dimissioni che Ella pur minacciò quando si ventilò l'ipotesi che non passasse l'istituzione delle ronde?

37 | Fondi: informazione, silenzi, omertà

6.11.2009 | di Santo Della Volpe

“Dobbiamo, vogliamo saldare la terra con il cielo” diceva don Peppino Diana, il parroco di Casal di Principe ucciso dalla camorra quindici anni fa, riferendosi al suo ruolo di sacerdote della legalità.” e per fare questo c'è bisogno di un pensiero che non si lascia consumare ed usare, quindi di una informazione libera, che vada in profondità e non intimidita” aggiunge don Luigi Ciotti.

La sala dell'Auditorium San Domenico, nell'antica ex chiesa medioevale di Fondi è piena, silenziosa. L'appello del fondatore e presidente di Libera entra in un pubblico teso, attento, ma anche diviso. In fondo alla sala anche i parenti di alcuni degli inquisiti per associazione mafiosa arrestati nei mesi scorsi: sul palco, con me Lorenzo Frigerio per Libera Informazione, Francesco Forgione (ex presidente della Commissione Antimafia), Lisa Laurelli (consigliere regionale), il magistrato di Cassazione Giovanni Salvi. Fondi, emblema della crisi che si è aperta nella lotta alla mafia, della spaccatura anche nel governo, che non ha voluto sciogliere il Consiglio Comunale per infiltrazione mafiosa, nonostante due relazioni prefettizie che lo richiedevano con forza: Fondi, segue attenta, ma si interroga ora sul futuro. Perché ormai i riflettori sono più che mai accesi, il problema di queste zone, le infiltrazioni camorriste e della 'ndrangheta sono ormai note a milioni di italiani che hanno letto e visto in TV gli approfondimenti sulla realtà di questo paese. Ma ora c'è da capire bene come sarà il futuro della gente di Fondi e della provincia, capire ed illustrare bene, nell'informazione, che la legalità conviene per tutti, che l'illegalità e l'arricchimento ottenuto con la violenza, i soprusi e le “raccomandazioni” imposte dalle famiglie criminali, fa male a tutti perché divide, arricchisce pochi

a danni della maggioranza dei cittadini. Parole che entrano nella platea: citare i giornali che hanno parlato di Fondi (Latina Oggi, L'Unità, Repubblica), rompendo il silenzio dell'omertà o semplicemente il silenzio, provoca subito la reazione di chi vede strumentalizzazioni dappertutto, come estrema difesa di fronte all'evidenza dei fatti descritti nella relazione del prefetto di Latina, Frattasi. Ed allora Luigi Ciotti richiama tutti al proprio dovere di denunciare l'illegalità ed aggiunge secco: "il peccato del sapere è la mancanza di profondità, la poca analisi, sono le poche inchieste: non le denunce, come quelle che hanno fatto capire il problema di Fondi; il peccato dell'informazione è il silenzio di fronte alle infiltrazioni dei mafiosi nella società, nell'economia, nelle istituzioni, il peccato è il silenzio non la denuncia. C'è bisogno di una informazione che faccia crescere la consapevolezza e quindi, se vogliamo alimentare la speranza, tutti dobbiamo aiutare l'informazione, con lasciare soli i giornalisti". Ed allora la critica verso chi non interviene a Fondi ed invece cerca di chiudere la bocca all'informazione ed ai magistrati: "Noi di Libera" aggiunge Luigi Ciotti, "chiederemo a norma di legge di conoscere gli atti della decisione governativa di non sciogliere il comune di Fondi. Perché li pubblicheremo, così tutti sapranno perché altri 179 scioglimenti di amministrazioni locali sono avvenuti a norma di legge, mentre qui a Fondi non si è voluto fare. Perché? Quali interessi ci sono qui dietro? E poi, lo diciamo apertamente anche qui a Fondi, la nuova legge sulle intercettazioni attualmente in discussione al Parlamento, uccide la libertà di stampa. Noi non vogliamo bavagli per i giornalisti, non vogliamo che ai magistrati venga tolto lo strumento delle intercettazioni nella lotta alle illegalità". Applausi, certo: Fondi si sveglia, quando il magistrato Giovanni Salvi mette in risalto le contraddizioni di quel mancato scioglimento leggendo le parole stesse del Consiglio dei ministri; quando Luisa Laurelli ricorda che le mafie sono forti quando non se ne parla e chiama tutti ad una difesa delle regole, della Costituzione materiale e scritta. "L'onore di Fondi si salva se ci si libera della criminalità organizzata, se si sono regole uguali per tutti e tutti le rispettano", afferma a chiare lettere Francesco Forgiione che, da profondo conoscitore della 'ndrangheta calabrese, ricorda facendone nomi e cognomi, le famiglie Tripodo che a Fondi hanno investito e realizzato legami anche politici, ben evidenziati dalla relazione di un prefetto integerrimo come Frattasi. La sala si svuota, ma lentamente, molta gente resta, vuole parlare, il responsabile dell'Agesci della provincia richiama anche le parrocchie alla loro funzione di aggregazione per la legalità; c'è anche il tempo per capire che la tensione esiste davvero in questa città che rischia di restare invischiata in un passato che il Governo non ha voluto tagliare di netto. Chi aveva legami con la criminalità continua ad agire ed a preparare le nuove elezioni comunali e regionali, a Fondi. Ed allora la proposta di Articolo21: innanzitutto difendiamo la Costituzione come carta fondamentale della convivenza civile e delle regole, La Costituzione Italiana non si tocca, perché la separazione dei poteri, la funzione di controllo della magistratura e dell'informazione, devono restare a disposizione della conoscenza e dei cittadini: perché le Istituzioni non sono di qualcuno o di una parte sola che pur di tenerle in pugno è capace di allearsi con la criminalità. Le Istituzioni sono di tutti; è questo il sale della democrazia, Fondi lo sa, lo sta sperimentando. Per questo al prossimo incontro pubblico di Articolo21, il nostro riconoscimento dedicato al collega scomparso Paolo Giuntella, sarà assegnato agli operai in lotta per il lavoro della Eutelia di Roma ed al "Comitato di lotta alle Mafie" di Fondi, anche in segno di solidarietà con il coordinatore Bruno Fiore, recentemente preso di mira con un attentato per fortuna andato a vuoto. E finalmente scatta un applauso forte e sentito da tutta la sala. Ma a Fondi dovremo

tornare a discutere, presto.

38 | Fondi, una battaglia vinta per l'informazione

16.11.2009 | di Norma Ferrara

A Torino c'è un mercato, abbastanza noto, si trova in una delle piazze più grandi della città. Li arrivano grandi quantità di frutta e verdura: fresca, variegata, pronta per essere venduta ogni mattina sui banconi. Viaggia in cassette stipate l'una sull'altra trasportate su gomma e talvolta con essa arrivano anche pacchi di cocaina, come dimostrano alcune indagini delle forze dell'ordine. Frutta e verdura spesso partono da Vittoria in provincia di Ragusa e arrivano a Milano. Altre volte invece si mettono in cammino dal mercato ortofrutticolo di Fondi, provincia di Latina, per raggiungere il capoluogo piemontese e altre aree del nord Italia.

«Il mercato ortofrutticolo della città era citato già nel 2008, dalla Dna nella sua relazione annuale - come luogo di infiltrazione di interessi e affari della camorra e della 'ndrangheta. Pochi mesi dopo - ricorda il coordinatore di Libera Informazione, Lorenzo Frigerio all'incontro pubblico "Parole & mafie" - una Commissione d'Accesso lo ritiene uno degli elementi che inquinano politica ed economia nella cittadina laziale». «Gran parte dell'economia di questo mercato, secondo la relazione del prefetto di Latina, Bruno Frattasi, - continua Frigerio - ha subito notevoli condizionamenti di clan mafiosi, con ricadute sui prezzi e le modalità di distribuzione di frutta e verdura». «Il Mof è da poco in via di commissariamento da parte della Regione Lazio ma - come ricorda Francesco Forgione, già presidente Commissione antimafia - ancora dopo tanti mesi non si è riuscito a eleggere un nuovo presidente». Ulteriore segnale di "inagibilità" di questo luogo che rappresenta una delle ricchezze più importanti per questa cittadina nota oggi al grande pubblico per il clamore destato dal mancato scioglimento da parte del Consiglio dei ministri dell'amministrazione comunale inquinata da interessi mafiosi (in linea con la norma sullo scioglimento dei comuni per mafia).

"Parole & mafie" il percorso nato in collaborazione con la Regione Lazio da alcuni mesi sta viaggiando nelle province della regione per confrontarsi con cittadini e giornalisti, associazioni e imprenditori, sul tema dell'informazione e creare una rete di lavoro costante che possa impedire che su mafie e illegalità, corruzione e clientelismi, cada il silenzio dell'opinione pubblica, dei media locali e nazionali. Lo scorso 11 novembre Parole & mafie ha fatto la sua sesta tappa regionale a Fondi dove per la prima volta l'informazione locale e nazionale ha avuto un merito nel cambiare le carte in tavola rispetto alla lotta che i cittadini stanno portando avanti da tempo su questo territorio. Territorio in cui il Ministero dell'Interno ha riscontrato una presenza di interessi mafiosi tale da inquinare l'andamento della gestione amministrativa della vita dei cittadini fondani, ma il Consiglio dei Ministri si è opposto allo scioglimento.

E' il presidente di Libera don Luigi Ciotti che dopo aver annunciato che l'associazione "chiederà l'accesso agli atti su Fondi" a citare dall'auditorium comunale San Domenico, uno dei padri della Costituzione italiana, Piero Calamandrei. «La legalità - ricorda Ciotti - discende da leggi che vengono dal di dentro e non dal di fuori. La fiducia del popolo nelle sue leggi è legata al fatto che quelle norme siano

scaturite dalle coscienze. Abbiamo bisogno di percorsi - continua Ciotti - che creino le condizioni per questa fiducia e responsabilità, perchè la democrazia è partecipazione».

«Abbiamo bisogno di riscoprire il valore e il costo delle parole - continua Ciotti - come accadde ad esempio nel 1996 quando ben 40 quotidiani accettarono contemporaneamente di pubblicare lo stesso editoriale che spiegava le ragioni della raccolta firme per l'approvazione di una legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati ai mafiosi (109/96). Fu un atto collettivo di responsabilità e di coraggio dimostrato dagli operatori dell'informazione».

Fondi rappresenta una pagina nuova per l'informazione. Lo sottolinea nel suo intervento Santo della Volpe, vice presidente di Libera Informazione, animatore di Articolo 21 e giornalista della terza rete Rai. «Il caso Fondi è il simbolo di una battaglia vinta per l'informazione, perchè nonostante il mancato scioglimento del Comune, qui i riflettori sono rimasti accesi. Questa volta possiamo dire che l'informazione nazionale e locale hanno fatto il proprio dovere pienamente. Ora - continua Della Volpe - ci sono altre domande che l'informazione deve porre in questo territorio: quelle su una convenienza della legalità, sulla trasparenza delle istituzioni, dei candidati alle prossime elezioni ». Tutti temi, ricorda il vicepresidente di Libera Informazione, che hanno un unico comune denominatore, che proprio da Fondi dobbiamo rilanciare: la nostra Costituzione. Il 19 dicembre a Roma, l'associazione che difende l'articolo 21 della Carta costituzionale (Articolo21 per la libertà d'espressione) consegnerà un riconoscimento al neonato Coordinamento antimafia di Fondi.

«Nella storia di Fondi - dichiara Francesco Forgione - ormai possiamo dirlo, c'è un prima e un dopo. Fondi ha rappresentato per la prima volta un diverso modo di interagire fra i territori e l'informazione nazionale. Se questo è accaduto è grazie ad un lavoro di rete che si è fatto con molto impegno: giovani, cittadini di Fondi, operatori dell'informazione non hanno lasciato solo questo paese, ma l'anno scelto come simbolo di una battaglia più grande che su questo territorio del basso Lazio non può essere persa. «Le mafie - ricorda Forgione - dobbiamo cercarle la dove non si vedono; dobbiamo chiederci ad esempio, com'è possibile che esponenti di una 'ndrina di Cosoleto, un paesino calabrese che fa circa 900 abitanti, sia riuscita con un giro di prestanomi a comprarsi il Café de Paris in pieno centro a Roma? Fra Cosoleto e Roma c'è di mezzo l'ipocrisia di numerosi colletti bianchi ed è questa che dobbiamo con forza denunciare recuperando un'etica pubblica e professionale capace di rompere questa connivenza».

Fa nomi e cognomi, Forgione, in una sala in cui l'aria si fa tesa durante il dibattito, segnala che il mancato scioglimento in questo territorio ha creato una situazione di tensione sociale tangibile. Forgione racconta della famiglia dei Tripodo, dei loro affari a Fondi, della loro storia e della presenza nella relazione sullo scioglimento, aggiungendo: è venuta l'ora che a Fondi si comincino a restituire alla collettività i beni dei mafiosi. Lascia poi la platea con un appello, sobrio ma che trasmette preoccupazione: «chiedo con molta semplicità che i giovani che stanno combattendo con coraggio questa battaglia sul territorio, non vengano lasciati soli, dalle forze dell'ordine, dai concittadini, dai media, a Latina come a Roma». Proprio questi ragazzi/e stanno tentando di invertire un meccanismo malato di gestione del consenso elettorale ha creato qui come altrove questa situazione.

Mafia e politica troppo spesso si incontrano proprio nella creazione del consenso fra i cittadini, lo ricorda anche Luisa Laurelli, della Commissione sicurezza e legalità della Regione Lazio. Parole molto dure e concrete arrivano dalla Laurelli che guar-

da in faccia uno ad uno i presenti in sala affermando «nella provincia di Latina e un pò in tutto il sud della regione si respira un'aria di voglia di illegalità, a partire dalle speculazioni sul lago di Paola sino agli attacchi giunti al Prefetto che ha solo fatto il suo dovere». Poi ricorda un dato significativo in un territorio nel quale vigeva già da tempo un sistema di poteri che impediva il dissenso: «qui le manifestazioni pubbliche sono una conquista recente di libertà»; Il mancato scioglimento del Comune - sottolinea la Laurelli - è stato devastante per i cittadini perchè non si è ricostruito un tessuto sano di relazioni, andando ad incidere sul resto. Sciogliere questa amministrazione significava, evidentemente, “scoperchiare tutto”, affari, relazioni, nomi, facce. E questo non è stato possibile, ma i cittadini di Fondi devono sapere che in questa battaglia non sono soli. La Regione e il Paese intero è con loro».

C'è un prima e un dopo dell'informazione a Fondi. Ma c'è soprattutto “un dopo” politico ed elettorale che resta in mano ai cittadini. «Le organizzazioni di stampo mafioso - ricorda il magistrato Giovanni Salvi - hanno una caratteristica che li differenzia da tutti gli altri: sfidano direttamente la democrazia, passando attraverso il tentativo di controllare politica e imprenditoria. L'Italia paga il prezzo di questa presenza, che ha un peso enorme in termini economici e sociali».

Ricorda con forza la natura preventiva e non penale dello scioglimento dei comuni il magistrato, sottolineando come gli strumenti per contrastare l'inquinamento delle amministrazioni locali ci siano ma vanno applicati. A partire dalla norma che dopo lo scioglimento prevede fra l'altro la non rieleggibilità dei soggetti coinvolti e il commissariamento sino alle successive elezioni. Tutte fasi che qui a Fondi si sono volute evitare le dimissioni dell'amministrazione in carica.

«In Italia molti comuni sono stati sciolti per mafia più di una volta - ricorda Salvi - perchè? Perchè i cittadini li hanno rieletti nonostante lo scioglimento, nonostante i loro rapporti con le mafie. «Anche a Fondi voi cittadini sarete fra poco tempo chiamati a fare delle scelte alle prossime elezioni, adesso la palla passa a voi - chiosa Giovanni Salvi - il Paese vi guarda».

39 | Da Fondi parte l'appello dell'Agesci

16.11.2009 | di redazione

Durante l'incontro pubblico “Parole & mafie” lo scorso 11 novembre gli scout dell'Agesci della Zona Pontina e Riviera d'Ulisse leggono un appello che Libera Informazione ha deciso di rilanciare. “Esprimiamo preoccupazione per il dilagare di una cultura dell'illegalità che ormai ci coinvolge - scrivono dall'Agesci - nel compimento dei nostri rapporti quotidiani con le Istituzioni, quando qualsiasi servizio di cui noi cittadini abbiamo bisogno deve passare per la “raccomandazione” di qualcuno, ed ogni diritto civile diviene nel sentire comune la necessità di un favore”.

A seguire il testo integrale:

L'AGESCI (Associazione Guide E Scout Cattolici Italiani) è una associazione che persegue l'obiettivo di contribuire all'educazione delle ragazze e dei ragazzi fra gli 8 e i 21 anni.

L'AGESCI conta in Italia circa 200 mila soci.

L'AGESCI Zona Pontina e Riviera d'Ulisse raggruppano i soci di tutti i Gruppi presenti nella provincia di Latina e nei Comuni di Anzio e Nettuno. L'AGESCI nella provincia di Latina conta circa 1.800 soci.

I Consigli di Zona, organismi che raggruppano i responsabili degli adulti educatori dell'AGESCI della Provincia di Latina, esprimono una gravissima preoccupazione per i fatti di cui si legge sui giornali locali e nazionali e si vede ed ascolta dagli organi radiotelevisivi di informazione in merito al progressivo radicamento di clan mafiosi nelle attività economiche (edilizia, appalti pubblici, ecc.) della provincia e alle conseguenze che tale fenomeno ha e avrà sul futuro del nostro territorio e, quindi, dei nostri giovani. Gli ultimi eventi di queste settimane e di questi ultimi giorni purtroppo rafforzano ulteriormente queste notizie ed informazioni angoscianti e preoccupanti. Quando la parola passa alle intimidazioni, agli attentati, alle ritorsioni e tutto sembra tacere e viene minimizzato da parte delle Istituzioni responsabili temiamo possa avvicinarsi un periodo di sonno della ragione e della giustizia.

Ancora di più esprimiamo preoccupazione per il dilagare di una cultura dell'illegalità che ormai ci coinvolge nel compimento dei nostri rapporti quotidiani con le Istituzioni, quando qualsiasi servizio di cui noi cittadini abbiamo bisogno deve passare per la "raccomandazione" di qualcuno, ed ogni diritto civile diviene nel sentire comune la necessità di un favore.

Come educatori e come Cristiani non possiamo accettare passivamente questo radicamento della cultura della illegalità e della passiva accettazione collettiva della sua presenza nella nostra vita quotidiana, negazione violenta del messaggio di speranza e di un futuro migliore e civilmente partecipato, che portiamo quotidianamente nella nostra attività educativa con i ragazzi

Abbiamo già espresso, come educatori Scout, questi concetti nel documento del novembre 2006 in occasione della Carovana Antimafia organizzata con LIBERA (associazione di lotta alle mafie cui l'AGESCI aderisce a livello sia nazionale che locale) alla presenza del suo presidente don Luigi Ciotti, nel novembre 2007 quando abbiamo espresso preoccupazioni in merito al funzionamento delle aziende di gestione dell'acqua e dei rifiuti e attraverso tutte le nostre attività e progetti di promozione della cultura della legalità nella nostra associazione e nelle Scuole.

Siamo preoccupati ed addolorati della decisione del Consiglio dei Ministri di non essere intervenuto in merito allo scioglimento del Consiglio Comunale di Fondi, in quanto rappresenta una mancanza di separazione fra il dovere di contrastare il fenomeno mafioso con convinzione, e gli interessi di parte, e non possiamo interessarci di quale partito stiamo parlando nello specifico.

La Storia recente e meno recente del nostro Paese dimostra inequivocabilmente come ogni volta che il fenomeno della infiltrazione criminale nel tessuto civile, economico e politico-istituzionale sia stato anche solo sottovalutato e più meschinamente non evidenziato per interessi di parte, la devastazione del tessuto civile e del comune sentire e la qualità della vita siano state evidenti e la speranza di futuro sia stata negata.

Siamo ancora più sconcertati che per questi interessi di parte venga attaccato il Prefetto di Latina, dott. Bruno Frattasi, al quale dobbiamo il nostro più grande ringraziamento per il lavoro svolto a tutti i livelli (antimafia, sicurezza, solidarietà, ecc.) nella nostra Città e nella nostra Provincia, lavoro che lo espone personalmente a possibili ritorsioni, ora ed in futuro e che, quindi, necessita di tutta la nostra solidarietà e attenzione.

Parimenti esprimiamo la nostra piena totale e forte solidarietà ad un sacerdote, Padre Michele Pertini, che oggi opera nel quartiere Zen a Palermo e che è stato Assistente Ecclesiastico della Zona Pontina e ci ha sempre testimoniato con chiarezza e semplicità la parola del Signore ed oggi è oggetto di intimidazioni ed aggressioni in quello che fu il quartiere dell'apostolato e del martirio di Don Pino Puglisi.

Ribadiamo la nostra disponibilità al confronto con tutte le forze sociali, politiche, economiche, e con tutte le associazioni, perché si manifesti una attenzione a questi temi rispetto ai quali nessuno si può dire estraneo e di cui paghiamo anche nella mancata valorizzazione delle occasioni di sviluppo e pagheremo tutti le conseguenze. Già oggi molti giovani sono costretti a trovare il proprio futuro fuori Latina e provincia, e molti dei nostri ragazzi non riescono a vedere il loro futuro qui e si "sognano" altrove, con la preoccupante progressiva spoliazione del nostro patrimonio professionale e culturale.

Ribadiamo anche il nostro impegno a continuare questo lavoro di sensibilizzazione nei nostri gruppi con lo scopo di formare una capacità critica basata sulla conoscenza della realtà e a partecipare attivamente al lavoro svolto da LIBERA.

Infine, visto l'argomento trattato, non possiamo non esprimere angoscia e fortissima preoccupazione, come agenti di un processo educativo, nel ricordare un articolo di Roberto Saviano che denuncia l'incredibile tentativo di delegittimare don Beppe Diana, sacerdote e scout di Casal di Principe, ammazzato 15 anni fa dalla camorra per il suo impegno antimafia, da parte di un alto rappresentante politico nazionale che, ancora oggi, tenta di dare moventi diversi del suo assassinio nonostante sia stato definito il giudizio dei Tribunali in tutti i gradi di giudizio, procedimenti nei quali l'AGESCI si è costituita parte civile.

40 | Il fuoco della mafia sul Circeo

16.11.2009 | di Antonio Turri

Dal 3 novembre scorso incendi e tentativi di intimidazione contro Sindaco e Carabinieri

La notte di venerdì 13 novembre, a San Felice Circeo, ignoti, così si chiamano da quelle parti i soldati di mafia, hanno cosperso di benzina l'autovettura del maresciallo Antonio Mancini, comandante la locale Stazione dei Carabinieri. L'utilitaria del maresciallo era stata parcheggiata nella piazzetta di via del Faro, a poca distanza dalle ben visibili telecamere del servizio di videosorveglianza. Quindi un gesto fortemente intimidatorio e di sfida.

Il fuoco, dieci giorni prima, sempre di notte, aveva distrutto lo stabilimento balneare di proprietà della famiglia del sindaco Vincenzo Cerasoli. Le fiamme, notti addietro, avevano reso inservibili quattro autovetture in un parcheggio cittadino. Nei mesi passati strani incendi avevano ridotto in cenere l'autovettura dell'allora sindaco Giuseppe Schiboni, la barca dell'assessore Stefano Capponi, l'auto del funzionario comunale Claudio Petrucci e alcuni chioschi degli stabilimenti balneari.

E' tutta autocombustione dovuta a corti circuiti, fatalità o cattiva sorte? Bisogna minimizzare, come sostengono da anni gli esponenti della politica locale che negano la presenza delle mafie e del loro agire criminale? No!

In questi luoghi Omero nell'Odissea, fece approdare Ulisse e narrò della maga Cir-

ce che trasformò i suoi marinai in porci. Omero non narrò mai di uomini trasformati in allocchi. San Felice Circeo è al centro di quel vasto territorio della regione Lazio che da Minturno, Formia e Gaeta, passando per il litorale di Fondi e di Terracina, giunge sino a Sabaudia. Un territorio, da sempre considerato il “buen retiro”, della medio-alta borghesia romana, divenuto dai primi anni ottanta crocevia degli interessi di mafia, camorra e ‘ndrangheta, i cui capi hanno investito ingenti capitali sporchi nelle lucrose attività portuali, turistico-alberghiere, commerciali e nel ciclo del cemento.

I clan in quest’area del Paese hanno potuto contare, come in poche altre parti d’Italia, sulle paure, sulle omertà o sulle connivenze di pezzi della classe politica e sulla complicità di intere categorie professionali. Anni e anni di “negazionismo” del fenomeno hanno reso possibile la sua cronicizzazione, al punto tale che oggi è difficile distinguere le modalità di aggregazione criminale e le dinamiche di trasformazione. Operano tutti in quest’area: mafia, camorra, ‘ndrine calabresi, quinta mafia e da alcuni anni la mafia russa che agisce, al momento, silente. Non è facile riscontrare in altri territori ad alta influenza mafiosa, così come nel basso Lazio, un attacco alle Istituzioni e tentativi di intimidazione, alle forze di polizia, a quella parte della stampa o della società responsabile, che si oppone alle mafie.

Attacchi come quelli subiti dal Prefetto di Latina Bruno Frattasi o dal Colonnello dei carabinieri Leonardo Rotondi, rei, per alcuni, di aver alzato il velo sulle commistioni tra mafia, economia e politica a sud della capitale e sui tentativi di controllare pezzi delle istituzioni romane. Il mancato scioglimento del comune di Fondi per infiltrazioni mafiose è stato già seguito da tutta una serie di segnali di violenza mafiosa che continuano ad essere minimizzati dalla politica e dal Ministro dell’Interno Maroni, che al momento si dichiara solidale con il Prefetto, ma che, in pratica, continua a lasciare sguarniti, come hanno fatto i suoi predecessori, tutti i presidi dello Stato che combattono la piovra alle porte di Roma.

Sono poche unità i carabinieri, i poliziotti impegnati in prima linea contro le mafie tra Fondi, Terracina e Sabaudia. Gli uffici giudiziari della provincia di Latina sono al collasso.

Non sono sufficienti i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Roma e gli operatori della Dia del Lazio che devono seguire l’attività criminale dei centinaia di boss mafiosi stabilitisi nella Regione, dal fiume Garigliano a Civitavecchia, da Cassino a Viterbo, nel corso degli ultimi venti anni, dei loro emuli, sodali locali e referenti politici.

Non sono sufficienti le forze in campo per contrastare l’esercito di trafficanti di droga, in particolare di cocaina che, con base il mercato ortofrutticolo di Fondi, invadono i mercati dello spaccio lungo tutto il litorale laziale e di Roma.

I 218 anni di carcere comminati la scorsa settimana dal Tribunale di Latina ai capi clan e gregari della “quinta mafia”, conclusione del processo denominato “Lazial fresco”, hanno dimostrano come la cocaina e le altre droghe, da Fondi vengano distribuite in un amplissimo territorio del Lazio e del Paese.

Chi ha la responsabilità politica di combattere le mafie non faccia come fece la Maga Circe con Ulisse che gli indicò come avrebbe potuto trovare la rotta per Itaca, seguendo le indicazioni di Tiresia che avrebbe incontrato da vivo... nel regno dei morti.

41 | Frosinone: quando le mafie non fanno notizia

19.11.2009 | di Gaetano Liardo

Nel Lazio c'è un blackout informativo sulla questione delle mafie. La presenza della criminalità organizzata viene ignorata o minimizzata, il tutto con il colpevole silenzio dei media. La denuncia forte e chiara viene lanciata a Frosinone nel corso del sesto appuntamento di "Parole e mafie", il ciclo di incontri su mafie e informazione organizzati da Libera Informazione in collaborazione con la Casa della Legalità della Regione Lazio.

Antonio Turri, Toni Mira e Lorenzo Frigerio spiegano alla stampa e all'associazionismo locale i problemi e le sfide poste nel Lazio dalla presenza delle mafie. Presenza forte e consolidata da tempo. Basti pensare a Nettuno, il cui Consiglio comunale è stato sciolto per infiltrazioni mafiose, o a Fondi dove l'acclarata presenza delle mafie nel tessuto politico ed economico della città non è bastata a portare allo scioglimento del Consiglio comunale. Oppure la presenza delle mafie a Roma e su fino a Rieti e Viterbo. Non si può più parlare di infiltrazioni per il semplice motivo che le mafie, nel Lazio, sono talmente consolidate e presenti da dover prendere in considerazione il concetto provocatorio di Quinta mafia. Le 'ndrine calabresi, le cosche siciliane, campane e pugliesi insediatesi da tempo in regione sono collegate al territorio, sviluppando legami solidi con la criminalità laziale. Diventando un tutt'uno, forte, pericoloso e temibile.

«Se guardiamo a Nettuno, dei numerosi indagati soltanto tre risultano essere esponenti della 'ndrina calabrese dei Gallace. Tutti gli altri sono cittadini di Roma e Nettuno», afferma Antonio Turri, coordinatore di Libera nel Lazio. «Dai verbali dei processi "Spartacus" e "Anni '90" viene fuori uno spaccato inquietante della presenza delle mafie nel Basso Lazio già dal finire degli anni '70», aggiunge Turri. I processi alla camorra casalese, infatti, aprono uno squarcio sul predominio delle mafie nelle province del sud, per poi spostarsi al resto della regione. Basti pensare che i casalesi hanno pagato trenta "soldati" per controllare il territorio da Cassino a Terracina, e altrettanti da Sabaudia a Roma. «Ricordate che il boss Setola è stato arrestato nel Lazio e che il boss Iovine passa la sua latitanza nella provincia di Frosinone» sottolinea Toni Mira, giornalista de L'Avvenire. Uno tra i latitanti più pericolosi in circolazione viene dato latitante a Frosinone, e la notizia, lanciata da una testata locale, non trova smentite ufficiali. La Ciociaria, schiacciata tra Latina e il casertano si presta ad essere il luogo ideale per latitanze "comode", investimenti sicuri e indifferenza generalizzata.

L'indifferenza di una classe politica che non conosce ricambio, se non da padre in figlio. Nel vecchio feudo andreottiano la parola d'ordine è quella di negare la presenza delle mafie. Un sicuro leit motiv a cui si adeguano i giornalisti locali. Non tutti, fortunatamente, ma la grande maggioranza. «E' importante che siano i cittadini a mettersi in gioco, assumendosi le proprie responsabilità. Quello delle mafie è un meccanismo che mette in discussione la sicurezza dei cittadini e le possibilità di uno sviluppo economico del territorio», sottolinea Frigerio. Gli fa eco Marco Galli, segretario regionale del Silp-Cgil, il sindacato di polizia: «dal 2002 ad oggi sono state arrestate oltre cento persone con interessi criminali nella provincia di Frosinone. A Cassino in una sola operazione sono stati sequestrati beni per oltre 150 milioni di euro a boss locali che collaboravano con la camorra e con organizzazioni criminali

cinesi. Esistono numerosissimi casi di usura. In una situazione così difficile le forze dell'ordine sono prive di mezzi e risorse per contrastare le mafie». E le mafie prosperano e fanno affari.

Mentre Frosinone precipita tra le province più povere d'Italia, si assiste al fiorire di centri commerciali e rivenditori di auto di lusso. Sicuramente una contraddizione, ma nessuno sembra preoccuparsene. Gli interessi sono altri. La classe politica è tutta presa da un grande investimento, la costruzione del quarto scalo aeroportuale del Lazio, l'aeroporto di Frosinone – Ferentino. Un grande scalo capace di ospitare cinque milioni di passeggeri l'anno, con la possibilità di creare nuova occupazione, da realizzare con grossi investimenti privati. Peccato che l'aeroporto di Frosinone – Ferentino non è considerato una priorità dall'Enac, anzi non è considerato affatto. Nascerà un nuovo aeroporto nel Lazio, ma a Viterbo. Non serve averne un altro a Frosinone, che dovrebbe nascere in una zona a rischio ambientale, già fortemente provata dai veleni delle ecomafie. Nonostante ciò i terreni dove dovrebbe sorgere l'aeroporto sono stati acquistati. L'allarme è stato lanciato dalla Rete Valle del Sacco, una associazione che si batte per la tutela dell'ambiente a Colferro e in tutti i paesi della zona, presi dalla morsa delle ecomafie. L'inceneritore, dove si è scoperto che venivano smaltiti illegalmente rifiuti tossici altamente nocivi, l'interramento di fusti di veleni lungo le rive del fiume Sacco, con il conseguente inquinamento delle falde acquifere, e adesso il progetto dell'aeroporto.

Una richiesta di impegno, e tante, troppe sfide, per far sì che i cittadini di Frosinone possano riprendere il controllo del proprio territorio estromettendo il violento strapotere delle mafie e dei loro fiancheggiatori.

42

Mafie a Viterbo: fra silenzio e affari

04.12.2009 | di Gaetano Liardo

Quando le mafie non fanno notizia, ma fanno affari. E' questo il quadro dell'incontro di Libera Informazione a Viterbo. Una città considerata marginale rispetto all'insediamento delle mafie, che, tuttavia, proprio nel viterbese hanno trovato una zona ideale dove far prosperare i propri traffici. L'incontro di "Parole e mafie", arrivato ormai al settimo appuntamento, serve proprio a far luce sulla presenza, sempre più invadente, delle mafie nella regione. «Omertà e paura sono presenti in molte zone del Lazio», sottolinea Antonio Turri, coordinatore di Libera Lazio, che, da poliziotto, le mafie le ha contrastate in prima persona, e ne ha pagato il prezzo. «Nel Lazio – aggiunge Turri - non si può parlare più né di infiltrazione, né di radicamento, ma dell'affermazione di una mafia autoctona». Forte, radicata e con una enorme disponibilità di denaro, che non limita la propria azione soltanto alla parte meridionale della regione, ma si espande come un cancro ovunque. A Rieti, così come a Viterbo.

«Viterbo è una realtà inquinata dalle mafie», sottolinea Angela Napoli, componente della Commissione Parlamentare antimafia. «Se nel passato si registravano attività legate ai sequestri di persona riconducibili all'anonima sarda e alle cosche calabresi», aggiunge, «oggi le mafie hanno cambiato modus operandi infiltrandosi nel tessuto politico ed economico della città». Reinvestendo i proventi dei traffici illeciti, una enorme massa di soldi liquidi che droga il mercato danneggiando la parte sana

dell'economia, e insinuandosi negli ingranaggi politici. Preoccupazioni, queste, che ricalcano l'analisi della Direzione Nazionale antimafia. Nel territorio viterbese, infatti, si registra la presenza di elementi di spicco della criminalità organizzata che avendo «elevata capacità criminale, è da temere il progressivo inquinamento del tessuto sociale del territorio».

Vincenzo Boncoraglio, ex questore di Viterbo, ma anche di Milano e con una lunga esperienza all'interno della Squadra Mobile di Palermo, attualmente Direttore del settore Sicurezza della Regione Lazio, fa un'analisi molto dettagliata: «quando iniziai il mio incarico a Viterbo, mi dissero che finalmente avrei potuto riposarmi perchè mi trovavo in un'isola felice. Purtroppo di isole felici non ne esistono». Infatti, a Viterbo sono stati segnalati alcuni pericolosi latitanti, è forte e radicato il fenomeno dell'usura, il racket della prostituzione, e si sono verificati anche fatti di sangue lungo la via Aurelia. Senza dimenticare il traffico degli stupefacenti, il riciclaggio di denaro sporco, in cui spicca il clan dei Casamonica, e infine le ecomafie. «Alcune indagini – si evince dalla relazione della Dna – hanno altresì evidenziato il ruolo di crocevia di traffici illeciti della provincia di Viterbo. Tale territorio si sta progressivamente inquinando per l'interramento illegale di rifiuti provenienti da varie parti d'Italia».

«Nei territori a non tradizionale insediamento mafioso», sottolinea Angela Napoli, «le mafie penetrano con maggiore facilità perchè non ci sono solidi anticorpi sociali». Occorre informarsi per conoscere l'effettiva pericolosità delle mafie, non sottovalutandone la capacità invasiva. Una buona informazione, capace di mettere luce sugli interessi criminali può aiutare la società a prendere consapevolezza dei pericoli che ha di fronte. Una cura, non troppo scontata, per contrastare il cancro mafioso.

i numeri
i link
i libri

I numeri

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

Numero di procedimenti penali procedimenti pendenti al 31 dicembre per reati di competenza della Direzione Distrettuale Antimafia presso le Procure della Repubblica.

Periodo di riferimento 2004/2007 (dati aggiornati in data 6 aprile 2009)

Distretto	Anno 2004	Anno 2005	Anno 2006	Anno 2007
ROMA	169	175	180	183
Totale distretti	5.725	5.815	5.772	5.974

Fonte: Ministero della Giustizia, Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria

DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA

Riepilogo procedimenti iscritti per art. 600 c.p. (Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù), art. 601 c.p. (Tratta di persone) e art. 602 (Acquisto e alienazione di schiavi) nel periodo 07/09/2003 – 30/06/2008

Distretto di Corte d'Appello	2003	2004	2005	2006	2007	2008
ROMA	27	83	70	58	74	20
Totale Procedimenti	60	195	201	214	200	109

Fonte: Direzione Nazionale Antimafia, Relazione Annuale, Roma 2008

CENSIS – COMMISSIONE ANTIMAFIA

Totale reati di criminalità organizzata(*)

Anni 2004-2007

(Valori assoluti, Valori per 100.000 abitanti, variazione % e differenze)

Regioni/Province	Valori assoluti 2007	Per 100.000 abitanti (del/ab.)	Variazione 2004/2007	
			Variazione %	Diff. per 100.000 ab.
Campania	4.663	80,2	61,5	30,4
Puglia	2.848	69,9	26,5	14,5
Calabria	3.228	160,8	26,3	33,6
Sicilia	2.411	47,9	14,4	5,9
Totale quattro regioni	13.150	77,7	34,2	19,6
LAZIO	2.535	45,6	61,5	15,8
Mezzogiorno	14.712	70,6	32,8	17,2
Centro – Nord	12.254	31,6	24,7	5,5
Italia	26.969	45,2	29,0	9,5

(*) Comprende: attentati, omicidi di tipo mafioso, estorsioni, usura, associazione di tipo mafioso, riciclaggio e impiego di denaro, incendi, contrabbando, associazioni per produzione o traffico di stupefacenti, associazioni per spaccio di stupefacenti

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Banca Dati Interforze - SSD - mod staDel.

Elaborazione: Censis, Il condizionamento delle mafia sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, Roma 2009

AGENZIA DEL DEMANIO

Beni immobili confiscati alla criminalità organizzata

REGIONE	BENI IN GESTIONE AL DEMANIO	BENI DESTINATI MA NON CONSEGNATI			BENI DESTINATI E CONSEGNATI			TOTALE
		Trasferiti ai comuni	Mantenuti allo Stato	Totale	Trasferiti ai comuni	Mantenuti allo Stato	Totale	
Totale Nord	214	19	13	32	498	159	657	903
LAZIO	94	7	6	13	174	47	221	328
Totale Centro	117	7	8	15	203	56	259	391
Totale Sud	841	307	87	394	1.746	157	1.903	3.138
Totale Isole	2.258	175	28	203	1.349	204	1.553	4.014
TOTALE	3.430	508	136	644	3.796	576	4.372	8.446

Fonte: Agenzia del Demanio - Dati aggiornati al 31/12/2008 -

<http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati>

Beni aziendali confiscati alla criminalità organizzata

REGIONE	BENI AZIENDALI IN GESTIONE ALL'AGENZIA DEL DEMANIO	BENI AZIENDALI DESTINATI	TOTALE
Totale Nord	23	182	205
LAZIO	5	94	99
Totale Centro	11	99	110
Totale Sud	77	312	389
Totale Isole	93	342	435
TOTALE	204	935	1.139

Fonte: Agenzia del Demanio - Dati aggiornati al 31/12/2008

<http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati/>

LA CORRUZIONE IN ITALIA

Reati di corruzione e concussione commessi dal 1983 al 2002 per i quali è intervenuta condanna definitiva, per luogo del commesso reato (dati disaggregati per corte d'appello), popolazione residente in ciascun distretto di corte d'appello e tasso di condanne per 100.000 abitanti

Distretto di Corte d'Appello	Concussione	Corruzione impropria	Corruzione propria	Totale	Popolazione	Tasso di condanne per 100.000 abitanti
ROMA	122	8	254	384	7.970.631	4,81
Totale	878	128	3.448	4.454	59.717.091	6,31 (medio nazionale)

Fonte: Casellario giudiziale centrale

Elaborazione: Piercamillo Davigo, Grazia Mammozzi, *La corruzione in Italia*, Editori Laterza, Roma - Bari 2007

I link

LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

L'associazione: <http://www.libera.it>

La Fondazione Libera Informazione: <http://www.liberainformazione.org>

Libera Radio: <http://liberaradio.rcdc.it/>

Le cooperative di Libera Terra: <http://www.liberaterra.it>

L'agenzia Cooperare con Libera Terra: <http://www.cooperareconliberaterra.it/>

FLARE, la rete europea di associazioni: <http://flarenetwork.org/>

Liberande, l'osservatorio andino: <http://www.liberande.it/>

Enti locali e istituzioni

ANM – Associazione Nazionale Magistrati: <http://www.associazionemagistrati.it/>

Avviso Pubblico. Enti locali e regioni per la formazione civile contro le mafie:

<http://www.avvisopubblico.it/>

Banca d'Italia: <http://www.bancaditalia.it/>

Camera dei Deputati: <http://www.camera.it/>

Commissario prevenzione e contrasto corruzione: <http://www.anticorruzione.it/>

Corte Costituzionale: <http://www.cortecostituzionale.it/>

Corte dei Conti: <http://www.corteconti.it/>

Corte di Cassazione: <http://www.cortedicassazione.it/>

Consiglio Superiore della Magistratura: <http://www.csm.it/>

Governo Italiano: <http://www.governoitaliano.it/>

Governo Italiano – Beni confiscati: <http://www.governo.it/Presidenza/beniconfiscati/>

Ministero Giustizia: <http://www.giustizia.it/giustizia/>

Ministero Interno: <http://www.interno.it/>

Presidenza della Repubblica: <http://www.quirinale.it/>

Senato della Repubblica: <http://www.senato.it/>

News

ANSA - Portale Legalità: <http://www.ansa.it/legalita/>

Antimafia Duemila: <http://www.antimafiaduemila.com/>

Arcoiris: <http://www.arcoiris.tv/>

Articolo 21: <http://www.articolo21.info/>

Narcomafie: <http://www.narcomafie.it/>

Rai News 24: <http://www.rainews24.rai.it/it/>

Rai Teche: <http://www.teche.rai.it/>

I libri

Camorra

- Balestrini Nanni, SANDOKAN STORIA DI CAMORRA, Einaudi, Torino 2004
Behan Tom, Il libro che la camorra non ti farebbe mai leggere, Newton & Compton Editori, Roma 2009
Calabria Esmeralda, D'Ambrosio Andrea, Ruggiero Peppe, BLÙTIFUL CAUNTRI (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2008
Cantone Raffaele, SOLO PER GIUSTIZIA, Mondadori, Milano 2008
Capacchione Rosaria, L'ORO DELLA CAMORRA, Rizzoli, Milano 2008
De Stefano Bruno, I BOSS DELLA CAMORRA, Newton Compton Editori, Roma 2007
Di Fiore Gigi, La camorra e le sue storie, Utet Libreria, Torino 2005
Di Fiore Gigi, L'IMPERO, Rizzoli, Milano 2008
Paliotti Vittorio, STORIA DELLA CAMORRA, Newton & Compton Editori, Roma 2002
Sardo Raffaele, LA BESTIA, Melampo Editore, Milano 2008
Saviano Roberto, GOMORRA, Mondadori, Milano 2006
Scanni Matteo, Oliva Ruben. H. 'O SISTEMA, Rizzoli, Milano 2006

Cosa Nostra

- AA. VV., MAFIA E POTERE, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006
Abbate Lirio, Gomez Peter, I COMPLICI, Fazi Editore, Roma 2007
Bianchi Stefano Maria, Nerazzini Alberto, la mafia è bianca (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2005
Bianconi Giovanni, Savatteri Gaetano, L'ATTENTATUNI, Baldini & Castoldi, Milano 1998
Bolzoni Attilio, D'Avanzo Giuseppe, IL CAPO DEI CAPI, Rizzoli, Milano 2007 (1993)
Dickie John, COSA NOSTRA. STORIA DELLA MAFIA SICILIANA, Laterza, Roma - Bari 2005
Lodato Saverio, TRENTA ANNI DI MAFIA, Rizzoli, Milano 2006
Lucarelli Carlo, la MATTANZA (libro + DVD), Einaudi, Torino 2004
Santino Umberto, STORIA DEL MOVIMENTO ANTIMAFIA, Editori Riuniti, Roma 2000
Stille Alexander, NELLA TERRA DEGLI INFEDELI, Garzanti, Milano 2007 (1995)
Torrealta Maurizio, La trattativa, Editori Riuniti, Roma 2002
Tranfaglia Nicola, MAFIA, POLITICA E AFFARI, 1943-91, Editori Laterza, Roma - Bari 1992

Documenti

- Camera dei Deputati Comitato di studio sulla prevenzione della corruzione, LA LOTTA ALLA CORRUZIONE, Editori Laterza, Roma - Bari 1998
Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione,

XIII Legislatura, doc. XXIII n. 14, Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, Roma 1998

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, LA LOTTA ALLE MAFIE NEL TERRITORIO, Senato della Repubblica - Camera dei Deputati, Roma 1999

Commissione Parlamentare Antimafia, MAFIA E POLITICA, Editori Laterza, Roma - Bari 1993

Commissione Parlamentare Antimafia, CAMORRA E POLITICA, Laterza, Roma - Bari 1994

Forgione Francesco, 'NDRANGHETA, Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2008

LA MAFIA AL NORD, Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla mafia, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1994

Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie

AA. VV., DALLA PARTE DI LIBERA, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995

AA. VV., NONOSTANTE DONNA, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996

Barbieri Carlo, LE MANI IN PASTA, Coop Editrice Consumatori, Bologna 2005

Frigerio Lorenzo, Pati Davide (a cura di), L'USO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. Book formativo 2007/08 (Seconda edizione), Ministero dell'Interno - PON Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007

Frigerio Lorenzo (a cura di), CONTROMAFIE ATTI. Gli interventi, le relazioni, i gruppi di lavoro, i documenti, il manifesto finale, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007

L'ANTIMAFIA DELLO STATO E LO STATO DELL'ANTIMAFIA. SEMINARIO DI FORMAZIONE, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2009

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, VIVI, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie (a cura di), LA MAFIA RESTITUISCE IL MALTOLTO. Guida sull'applicazione della legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998

LIBERA FORMAZIONE. Proposte formative per l'anno scolastico 2009/2010, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2009

Luciani Roberto, Calì Davide, DALLA PARTE GIUSTA, Giunti Progetti Educativi, Firenze 2008

MAFIA. MA NON SOLO. I tentacoli della 'ndrangheta, le trattative di Cosa Nostra, i veri affari, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2009

MAFIE D'ITALIA NEL NUOVO MILLENNIO: ANALISI E PROPOSTE. Vol. I, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2005

MAFIE E ANTIMAFIE NEL LAZIO, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2005

Mareso Manuela, Pepino Livio (a cura di), NUOVO DIZIONARIO DI MAFIA E ANTIMAFIA, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008

Morrione Roberto (a cura di), GIORNALISMI & MAFIE, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008

Vigna Piero Luigi, NON SOLO ANTIMAFIA, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997

Mafie d'Italia

- Bianconi Giovanni, RAGAZZI DI MALAVITA, Baldini & Castoldi, Milano 1997 (1995)
- Cicone Enzo, STORIA CRIMINALE, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008
- Cozzi Marcello, Quando la mafia non esiste, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008
- Deaglio Enrico, PATRIA, Il Saggiatore, Milano 2009
- De Cataldo Giancarlo, ROMANZO CRIMINALE, Einaudi, Torino 2002
- De Stefano Bruno, La penisola dei mafiosi, Newton Compton Editori, Roma 2008
- Massari Monica, LA SACRA CORONA UNITA, Editori Laterza, Roma - Bari 1998

Mafie ed economia

- Amadore Nino, La zona grigia, La Zisa, Palermo 2007
- Arlacchi Pino, LA MAFIA IMPRENDITRICE. Dalla Calabria al centro dell'inferno, Il Saggiatore, Milano 2007 (1983)
- Bellavia Enrico, De Lucia Maurizio, Il cappio, Rizzoli, Milano 2009
- Davigo Piercamillo, Mannozi Grazia, LA CORRUZIONE IN ITALIA, Laterza, Roma - Bari 2007
- Grasso Tano, Varano Aldo, 'U PIZZU, Baldini & Castoldi, Milano 2002
- Legambiente, RAPPORTO ECOMAFIA 2009, Edizioni Ambiente, Milano 2009
- Napoleoni Loretta, LA MORSA, Chiarelettere, Milano 2009
- Pinotti Ferruccio, POTERI FORTI, Rizzoli, Milano 2005
- Pinotti Ferruccio, Tesaroli Luca, COLLETTI SPORCHI, Rizzoli, Milano 2008
- Simoni Gianni, Turone Giuliano, Il caffè di Sindona, Garzanti, Milano 2009
- Uccello Serena, Amadore Nino, L'ISOLA CIVILE, Einaudi, Torino 2009

'Ndrangheta

- Cicone Enzo, 'Ndrangheta, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008
- Fierro Enrico, "ammazzàti l'onorevole", Baldini Castoldi Dalai Editore, Milano 2007
- Gratteri Nicola, Nicaso Antonio, FRATELLI DI SANGUE, Mondadori, Milano 2008 (2006)
- Guarino Mario, poteri segreti e criminalità, Edizioni Dedalo, Bari 2004
- Oliva Ruben H., Fierro Enrico, La santa. Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta (libro + DVD), Rizzoli, Milano 2007
- Paoli Letizia, Fratelli di mafia. Cosa Nostra e 'Ndrangheta, Il Mulino, Bologna 2000
- Stajano Corrado, AFRICO, Einaudi, Torino 1979
- Zagari Antonio, AMMAZZARE STANCA, Aliberti Editore, Roma 2008

indice

L'analisi	p.7
- Parole e mafie: una chiamata professionale alle armi.....	p.9
Un forte sostegno alle iniziative di Libera nella lotta contro le mafie.....	p.10
- “La legalità è la sola garanzia di sicurezza per i cittadini”.....	p.12
- Le ecomafie nel Lazio.....	p.16
- Parole e mafie: alla scoperta del valore dell'informazione.....	p.24
Mafia & Cicoria	p.27
L'evoluzione	p.53
I numeri, i link, i libri	p.113

